

Quaderni Marxisti

**La fine del
ceto politico di
Autonomia Operaia
Organizzata**

Contro il documento dei 51 di Rebibbia



**Nuclei Leninisti Internazionalisti
Centro di Iniziativa Marxista**

**Napoli, febbraio 1983
(ristampa novembre 2011)**

Indice sommario

[Introduzione alla ristampa del 2011. *Perché non sono picista*] I

Contro il documento dei 51 di Rebibbia

Cap. 1 - Le insidie del «Manifesto di Rebibbia» e l'altissimo prezzo per la «libertà» di alcuni	1
Cap. 2 - Risposte insufficienti o sostanziali accomodamenti	10
Cap. 3 - Contro la «teoria della sconfitta». Il Sessantotto e il Settantasette non furono rivoluzioni mancate	19
Cap. 4 - Riorganizzare su basi nuove l'iniziativa rivoluzionaria contro la repressione	30
§ 4.1. La politica repressiva	30
§ 4.2. La politica repressiva in Italia	31
§ 4.3. La risposta comunista alla repressione	35
§ 4.4. [Conclusioni]	36

Appendici. La fine del ceto politico di Autonomia Operaia Organizzata

App. 1. <i>Una bancarotta inesorabile. Da Tronti a Negri e ritorno. Il «marxismo» soggettivista è riformismo</i>	41
§ 1.1. [Il postulato fondamentale dell'operaismo teorico]	41
§ 1.2. [L'operaismo come riformismo camuffato]	46
§ 1.3. [Da Mario Tronti a Toni Negri]	50
§ 1.4. [La composizione di classe in Negri]	52
§ 1.5. [L'estinzione della legge del valore]	55
§ 1.6. [Crisi e rivoluzione]	57
§ 1.7. [La «nuova» teoria dell'imperialismo]	59
§ 1.8. [La teoria dello Stato in Negri]	61
§ 1.9. [La teoria della rivoluzione in Negri]	63
§ 1.10. [Il ritorno a Tronti. La fine del ceto politico di Autonomia Operaia Organizzata]	68
App. 2. <i>Il documento degli autonomi di dissociazione dalla rivolta di Trani</i> (13 gennaio 1981)	73
App. 3. TONI NEGRI, [Lettera a Domenico Sica]. <i>Ora basta, compagni!</i> [Estratto da: «Panorama», 30 marzo 1981]	75
App. 4. TONI NEGRI, <i>Terrorismus? Nein, danke!</i> [Estratto da: «il manifesto», 22 marzo 1981]	79
§ 4.0. [Premessa]	79
§ 4.1. Perché rivendico la dissociazione	80
§ 4.2. Distruggere l'immagine della dissociazione	80
§ 4.3. L'isolamento carcerario della lotta sul carcere	81
§ 4.4. Ricostruire le condizioni della lotta politica	82
§ 4.5. Chi può sconfiggere il terrorismo	83
§ 4.6. Un terreno di speranza comunista	84
App. 5. <i>Caro Toni...</i> [Alt, è ora di finirla! Risposta a Toni Negri di Autonomia Operaia Organizzata] [Estratto da: «Autonomia. Settimanale politico comunista», a. IV, n. 25, ottobre 1981]	85
App. 6. TONI NEGRI, [Lettera aperta]. <i>Ai compagni di «Autonomia»</i> [Estratto da: «Il Mattino di Padova», 22 ottobre 1981]	87
App. 7. [Il documento dei 51 di Rebibbia]. <i>Una generazione politica è detenuta, latitante, esiliata, in libertà provvisoria</i> [Estratto da: «il manifesto», 30 settembre 1982]	89
§ 7.[0]. Premessa	89
§ 7.[1]. Lo Stato e i detenuti politici	90
§ 7.[2]. Si chiude un ciclo, si riapre una fase	91
§ 7.[3]. Contro il silenzio	92
§ 7.[4]. Un patto di percorso	93
§ 7.[5]. Politica giudiziaria	94
App. 8. [«Il manifesto della dissociazione dalla lotta di classe»] <i>Do you remember revolution?</i> [Estratto da: «il manifesto», 20 febbraio 1983]	97
App. 9. <i>Gli imputati del «7 aprile»: «Toni Negri è un vile»</i> [Estratto da: «la Repubblica», 4 febbraio 1984]	111
App. 10. <i>Da «tute bianche» a guardie bianche?</i> [Estratto da: «Che fare», giornale dell'Organizzazione Comunista Internazionalista, n. 56, ottobre-novembre 2001]	113

Introduzione alla ristampa

Perché non sono picista

«Uccidere un fascista non è reato» (*i democratici e padri costituenti*, Milano, Piazzale Loreto, 25 aprile 1945; ORESTE SCALZONE, *Contributo al programma di Potere Operaio*, 1969).

«Il fascismo è il male assoluto» (*un politico italiano*, che dà ragione ai democratici e padri costituenti di Piazzale Loreto).

«Non condivido tutte le mie idee» (GIOVANNI IOZZOLI, fondatore di «Officina 99», dopo aver parlato dell'«antifascismo militante», cioè militare, e della «cooperazione sociale antagonista»).

«Veniamo da lontano e andiamo lontano» (*uno di loro*, un picista).
«E non tornate più» (*uno che li conosce*).

Sono un giovane *all'italiana*, di idee liberali e libertarie, niente affatto marxiste.

Purtroppo ho avuto l'idea geniale di intraprendere la carriera di «ricercatore». E oggi sono uno «storico del movimento operaio». Non uno dei *settantamila* cosiddetti ricercatori *precari* delle università italiane. *Troppi e inutili*. Un evidente riflesso del declino dell'Italia come potenza capitalistica¹.

¹ *Il declino è nei numeri*. Il sistema universitario italiano accoglie *ventimila* «ricercatori» *precari* nell'ambito delle scienze matematiche, fisiche, naturali, della medicina e dell'ingegneria – e il numero è giustificato –, ma anche *cinquantamila* «ricercatori» *precari* delle scienze umane (filosofi, letterati, sociologi, ecc.) – troppi e inutili –. Una massa degna del pubblico impiego della Grecia. Inoltre, qui, la quantità non è qualità.

Esiste un gruppo di valutazione della Facoltà di Fisica dell'Università «La Sapienza» di Roma che, all'inizio di ogni anno accademico, somministra una prova di accesso, a risposte multiple, alle matricole. I risultati riguardano studenti molto motivati, ma si possono generalizzare al resto degli iscritti delle altre facoltà. Solo il 5% riesce a rispondere correttamente a *tutte* le domande. Sono coloro che, *in teoria*, potrebbero aspirare a diventare «veri» ricercatori, ma che, *in pratica*, si trovano in un vicolo cieco. Di anno in anno, questo numero di studenti preparati è *costante*, quindi *indipendente dal funzionamento complessivo della scuola italiana* (che, al contrario, li limita nelle capacità di apprendimento), mentre è in via di estinzione il *corpus* di circa *un terzo* di studenti con *sufficiente o buona* preparazione. O tutto o niente.

Per esperienza diretta, posso dire che le conclusioni della ricerca pluriennale della Facoltà di Fisica sono estendibili all'intero *corpus dei* «ricercatori» *precari*. E finanche all'intero *corpus accademico* dell'università italiana.

Così, il numero dei «ricercatori» di scienze umane potrebbe ridursi da *cinquantamila* a *cinquemila*, senza che la «ricerca» subisca danno alcuno. Certo, l'occupazione ne risentirebbe, perché molti degli esclusi non troverebbero lavoro da alcuna altra parte.

I peggiori «ricercatori» sono quelli di «sinistra». I più raccomandati e asini. Ma non sono completamente inutili. Ricordo che un giorno di fronte a un «ricercatore di sinistra», cioè «picista»², con cattedra ereditaria, recitai quello che il mio interlocutore definì «uno sproloquio sulla cultura della legalità». Egli, dopo avermi riso in faccia, mi spiegò che «la cultura della legalità è la cultura *per* i gonzi» (sue testuali parole, che mi sono rimaste scolpite nella mente), che «etica e politica sono due ambiti separati nella vita di un uomo» e, come esempio, portò la sua «brillante» carriera accademica e il motivo per il quale non si applica l'unica sana misura igienica per l'università italiana: *l'abolizione del valore legale del titolo di studio*. Lo ringrazio di avermi aperto gli occhi. Da allora non mi sono fatto più imbrogliare dai picisti e ho cominciato a vederli nella loro vera luce. Chi li conosce, li evita.

Ho studiato, per vari motivi, la storia italiana negli anni del boom economico e, oltre al famigerato PCI togliattiano, servo *pentito* dello stalinismo³, mi

² Riprendo il termine dal prof. Luigi Cortesi. Molti anni fa, giovanissimo, lo udii per la prima volta pronunciare da lui. Usava l'appellativo «picista» come sinonimo di «falso comunista», cioè chi ha il cuore a sinistra, ma il portafoglio a destra. Quando chiesi delucidazioni, un suo collaboratore –un uomo barbuto di mezza età, di cui non conosco il nome– rispose con una battuta, che all'epoca considerai raccapricciante: «Una carogna è una carogna. Un picista è due volte carogna». Anni dopo ne capii il significato.

Invece, *io userò il termine «picista» in maniera laica e avalutativa*, come sinonimo di «uno del PCI», o di un suo scacazzamento nato dopo la sua fine ingloriosa nel 1991, di fronte alle macerie del Muro di Berlino.

In realtà, il termine «picista» è assai dispregiativo e come tale si trova in letteratura. C'è anche chi non lo usa, ma ne dà piena ragione. P.es. ERMANNINO REA, *Mistero napoletano. Vita e passione di una comunista negli anni della guerra fredda*, Einaudi Editore, Torino 1995, descrive i «picisti» come «borghesi appagati» (pag. 186), signorotti senza ideali se non il proprio «particolare». Il libro di Ermanno Rea ha una continuazione. V. lo scritto di REDENTO CASTALDO, *Autobiografia napoletana* (2006), pubblicato da una rivista *on-line* all'indirizzo URL <http://www.iquindici.it> e gratuitamente scaricabile, che descrive gli stessi personaggi con meno riserbo e rispetto e, dunque, con maggior precisione storica.

Una *descrizione sintetica* dei vari scacazzamenti del PCI, cioè dei vari partiti nati dal suo scioglimento, è quella di PIERGIORGIO ODIFREDDI, *Il matematico impertinente*, Longanesi Editore, Milano 2005, pag. 59: «[...] a sinistra i partiti sono diventati l'espressione di una *nomenklatura* e di una "burocrazia" [burocrazia à la Craxi] volta anzitutto e principalmente al soddisfacimento degli interessi personali e alla sopravvivenza politica dei loro membri». Nello stesso senso, una *descrizione analitica* –e divertente– degli scacazzamenti del PCI si trova ne *I forchettoni rossi. La sottocasta della «sinistra radicale»*, a cura di Roberto Massari, Massari Editore, Roma 2007. Infine, una *descrizione letteraria*, magistrale, e universalmente valida, di questa genia fu scritta da GEORGE ORWELL, *La fattoria degli animali* [1944], con la pref. dell'A., *La libertà di stampa* [1945], intr. di Bernard Crick, trad. it. di Bruno Tasso, A. Mondadori Editore, Milano 1984. Lascio al lettore l'identificazione degli animali che corrispondono ai picisti. Non è difficile.

³ Se «la cultura della legalità è la cultura *per* i gonzi», allora «la via italiana al socialismo del PCI è il comunismo *per* i gonzi». Per il saccente: la «via italiana al socialismo» fu inventata da Stalin e non da Togliatti! Prima di parlare, studia!

P. es., una povera vecchia scriveva, nel 1956, che l'eredità di Stalin, è «la via italiana al socialismo», secondo «l'elaborazione più fresca e originale» di Palmiro Togliatti (v. ANNA LOUISE STRONG, *L'era di Stalin* [1956], intr. di Adriana Chiaia, trad. it. di Alessandro Mazzo-

sono interessato alla nascita –a partire dal 1962– della miriade di gruppuscoli con velleità rivoluzionarie. Oggi, questi gruppuscoli politici sono in gran parte scomparsi, quasi senza lasciare tracce⁴. Ma lo storico, come suggerisce il noto studioso Renzo De Felice deve, quando possibile, osservare i soggetti della sua indagine dal vivo. Per assolvere questo compito, dedico *vis-à-vis*, a ogni residuo gruppuscolo di sinistra, uno e un solo incontro per città. Non di più, perché non ho tempo da perdere. Così ho raccolto documenti e testimonianze; e ho cercato di stabilire il loro posto nella società italiana, nei limiti della ra-

ne, Edizioni «La Città del Sole», Napoli 2004, in particolare le ultime pagine). Non posso non essere d'accordo.

P. es., studia i due libri che il professor Luigi Cortesi, a proposito di Stalin, consigliava EDWARD ELLIS SMITH, *Stalin giovane 1879-1917*, trad. it. di Maria Eugenia Zuppelli Morin, Garzanti Editore, Milano 1968 e ROMAN BRACKMAN, *The secret file of Joseph Stalin: a hidden life*, Frank Cass Publishers, Londra 2001.

⁴ Molti di questi gruppi sono, o si considerano, gli eredi di partiti e organizzazioni che hanno fatto la storia. Ora ne cantano le gesta. Ma incapaci di riprodurre la forza, sono oggi ridotti a fare opera di testimonianza. Il defunto, e non rimpianto, PCI li classificava nella categoria omnicomprensiva dell'«estremismo». Un tempo essa indicava il «trockismo» in senso lato, dopo il Sessantotto i gruppi parolai e, secondo i dirigenti picisti, innocui per la democrazia. L'«estremismo» non va confuso, come più volte hanno spiegato i dirigenti picisti, con il «terrorismo».

Nei gruppi domina il «personalismo». Di solito sorgono per iniziativa di un «santone», più o meno benestante, che promette la trasformazione rivoluzionaria del mondo. Il «personalismo» è il principale ostacolo alla costituzione di un partito anche fra raggruppamenti che si richiamano alla stessa tradizione. Anzi, è più facile la scissione che l'unione. Il loro insuccesso tra le fila del proletariato è evidente. Per questo, in un certo senso, il comunismo è regredito a livello di setta.

Qual è la loro forza? *Il numero è potenza*. Se si indica con

N il numero delle sezioni e con
 m il numero medio di militanti per sezione,

allora la moltiplicazione

$$P = N \times m$$

dà la consistenza del partito.

P. es., il raggruppamento più numeroso è «Lotta Comunista» (che prende il nome dal giornale che pubblica). Oggi, più che un partito, è un istituto di ricerca sulla storia del capitalismo. Esso si richiama esplicitamente alla Sinistra Comunista di Amadeo Bordiga. Se si ipotizzano 75 sezioni («circoli operai») con in media 10 militanti ognuna, si ha la sua consistenza numerica:

$$L. Com. = N \times m = 75 \times 10 = 750 \text{ militanti.}$$

Un mio nipote diciassettenne era indeciso se partecipare alle sedute di autocoscienza di un gruppuscolo strano, ovviamente col nome di partito. L'ho convinto a lasciar perdere. Altrimenti diventava un alienato. Un partito che non conta almeno 10'000 sostenitori, in un Paese di media grandezza come l'Italia, non può e non deve fare politica. Perché può fare danni. Piuttosto, il giovane interessato al marxismo deve studiare e prepararsi. Ci sono già troppi frequentatori di «centri sociali», che non leggono e non studiano. Poi, tra un decennio, deciderà che fare.

zionalità umana. Parlo di *razionalità*, perché, spesso, più che lo storico servirebbe lo psichiatra⁵.

La mia indagine è rivolta al passato, agli anni 1960 e 1970. Il mondo attuale dei gruppuscoli mi serve per capire i loro progenitori, come l'anatomia dell'uomo spiega l'anatomia della scimmia. Oggi, i gruppuscoli di sinistra sono quasi tutti *on-line* e, in prospettiva, nei prossimi anni, potrebbero sorgere anche sigle formate da *un solo* individuo. Anche la preparazione e le conoscenze del singolo sono molto minori rispetto al «marxista» di una generazione addietro. Si trova di tutto, dal grottesco e comico PMLI all'esoterica e misteriosa «Lotta Comunista»⁶, dagli abominevoli sindacatini del pubblico impiego –che hanno tutti i vizi e neanche una virtù di quelli grandi– al variegato mondo dei «centri sociali», cioè il mondo del ghetto e della mancanza di una comunità *reale*.

In particolare, i «centri sociali» si possono suddividere alla buona in due schiere. Da un lato, i «disobbedienti» –sorti nel 2001, dallo scioglimento delle «tute bianche» (meglio note come «guardie bianche»)–, abbellitisi con la *sconclusionata* «teoria dell'Impero» di Toni Negri⁷, e con *due* anime politiche (il che già prefigura future diatribe e scissioni): le «guardie bianche» del Centro Sociale «Rivolta» di Mestre⁸ e le «guardie bianche» del «Movimento Action» di Roma; dall'altro lato, una galassia di cosiddetti «antagonisti» e «cani sciolti».

⁵ Il motivo principale per cui non firmo l'introduzione è che, se fossi identificato, scoppierebbe la paranoia in coloro che ho frequentato. Non voglio danneggiare la loro salute. In ogni caso, a chi mi riconoscesse, dico di stare tranquillo, per due motivi. In primo luogo, perché non c'è alcunché da spiare. In secondo luogo, perché –come dice in modo aulico PIERGIORGIO ODIFREDDI, *op. cit.*, pag. 58– lo studioso onesto non vuole e non deve servire la casta italiana (o americana) e la *sua* «cultura della legalità» (o dell'ONU). Prima, la casta mi deve spiegare chi ha preso l'agenda rossa di Borsellino e poi mi deve convincere che non c'è stata la trattativa con Bernardo Provensano e i suoi compari.

⁶ Per quest'ultimo raggruppamento ho avuto difficoltà nel reperimento dei loro documenti *significativi*. Il problema è che essi sono letti in conferenze pubbliche, ma per ragioni misteriose, come nelle sette esoteriche, è fatto –dai capi– divieto assoluto di distribuirli agli uditori. Per fortuna, esiste un canale di approvvigionamento alternativo, gentilmente fornito dai suoi numerosi fuoriusciti. Ho così riempito due grosse cartelle di archivio e ho capito ciò che c'era da capire.

⁷ In politica bisogna pur avere una teoria, o fingere di averla. Per esperienza diretta, posso dire che non ho trovato –fino a questo momento– in un «centro sociale», un individuo, dicasi uno, *nell'amara condizione di gregario*, capace di spiegarmi la «sua» teoria politica con sufficiente perizia. Spesso è avvenuto il contrario. La formazione ideologica della massa si richiama, in realtà, a vaghe idee di «giustizia» e «fraternità». Il fatto è sconcertante. Esclusi i pochi capi («santoni»), la massa segue l'una o l'altra dottrina per pura suggestione, e dunque per puro caso, anche se ogni raggruppamento ha i suoi peculiari «tipi sociali», che non si trovano in un altro. Così, anche le corbellerie di Toni Negri possono trovare un uditorio. Che egli possa conservarlo è molto dubbio.

⁸ Il termine «Rivolta» dà molto fastidio ai picisti, come tutte le espressioni rivoluzionarie. Per capire che l'abito non fa il monaco, i picisti possono leggere, *ultra*, l'Appendice 10, *Da «tute bianche» a guardie bianche?*, pagg. 113-120. Così completeranno l'album di famiglia.

ti», privi per il momento di un *unico* punto di riferimento teorico e ideologico, se non –nelle loro stesse parole– «l’odio di classe verso la società borghese».

È proprio in quest’ultimo ambiente che ho sentito appellare le «guardie bianche» col nome di «dissociati». Dovunque, tanto nel settentrione quanto nel Mezzogiorno, e da chiunque, giovane o anziano, sentivo ripetere, *come un mantra*, le stesse parole di disprezzo. All’inizio –per la mia ignoranza dei fatti storici– non capivo di che si parlasse. Intuivo che c’era un gruppo di «traditori», guidati da un personaggio poco raccomandabile, l’ex «cattivo maestro» Toni Negri. Niente di più. La consultazione dei libri della Casa Editrice «Il Mulino» non dava risultati. I giornali italiani sono solo *gossip*. Che fare? Ho chiesto a un vecchio «guru», uno che il marxismo lo conosce per davvero. Il quale mi ha consigliato la lettura de *Il proletariato non si è pentito. Testimonianze e documenti raccolti e commentati da un gruppo di compagni dei «Comitati contro la repressione»*, a cura di Adriana Chiaia, Giuseppe Maj Editore, Milano 1984. Questo volume è fondamentale per comprendere la storia d’Italia degli ultimi decenni. Chi scrive, senza quella lettura non avrebbe potuto neanche iniziare lo studio delle «guardie bianche». È il passato che ci fa capire il presente.

La curiosità scientifica mi ha fatto compiere, senza indugio, il giro d’Italia anche dei «centri sociali» delle «guardie bianche».

La situazione più allucinante, ovviamente, l’ho trovata a Napoli. Una città che vive di spesa pubblica.

Napoli, per il visitatore forestiero, si presenta come una discarica di rifiuti a cielo aperto. Non solo politica. Incredibilmente, una *vera* discarica di rifiuti è stata costruita in una cava del quartiere di Chiaiano, in mezzo ad abitazioni e ospedali. Perché? Perché la sua borghesia parassitaria non può e non vuole rinunciare all’affare della *monnezza*. Qui, *la monnezza è ricchezza* per il prenditore di denaro pubblico. L’emergenza è la sua giustificazione. I «centri sociali» delle «guardie bianche» non sono responsabili della situazione. D’altronde, non contano nulla. Ma coprono i partiti di sinistra che l’hanno fatta aprire. Perché? La spiegazione è nelle pagine seguenti. Nell’irresistibile voglia di diventare «comunali»⁹.

⁹ Diventare «comunale» vuol dire diventare dipendente pubblico, cioè sostenitore del «Comune» (*il* «Comune», non *la* «Comune»!). Lo storico Giuseppe Mammarella calcola in 800’000 le assunzioni clientelari fatte in nome dell’emergenza del «terrorismo» (ed esclude la manomorta sindacale!), cioè per impedire la creazione di un sostegno di massa per brigatisti e autonomi, negli anni dal 1974 al 1983. 100’000 dipendenti pubblici costano 4,8 miliardi di euro all’anno. Dunque, una parte consistente del debito pubblico è dovuta a questo clientelismo di massa. Come liberale, sono certo che gli italiani non accetterebbero di essere pagati per non diventare «terroristi». Sono pronti a ogni sacrificio per la democrazia. Altrimenti, che giudizio si dovrebbe dare sulle istituzioni democratiche? Comunque, oggi, con un debito pubblico altissimo non è possibile ripetere quella politica economica. I nostri aspiranti nuovi «comunali», se assunti, saranno molto meno e dovranno darsi da fare molto di più per i loro padrini politici.

Un discorso nostalgico sul «partito unico della spesa pubblica», si trova in GIAN PAOLO PATTA, *Crisi? Per chi? Il lavoro dimenticato*, pref. di Gianni Rinaldini, Ediesse, Roma 2009, dove si analizza la «ricchezza degli italiani» (e quindi anche le classi sociali) e si suggerisce il

C'è di peggio della discarica di Chiaiano.

Il 15 ottobre 2011 si tenne in Roma il solito inutile «corteo di sinistra» del sabato pomeriggio. Ai margini di esso vi furono alcune azioni dimostrative di protesta, *violente*. Niente che lo storico ricorderà. Io stesso me ne ero infischiato. Sennonché il collega di scrivania, di cui ho parlato all'inizio, che mi aveva magistralmente svelato la «cultura della legalità», e che nel frattempo è diventato mio amico –perché si è dichiarato «ex picista»¹⁰, o almeno sta cercando di diventarlo¹¹– ha cominciato a dare i numeri. Ha ripreso a fare il picista. Come in un riflesso pavloviano –indotto questa volta dall'industria culturale, cioè il *politically correct*, di cui egli non è di solito succube– ha cominciato a inveire contro Toni Negri, gli «autonomi», la violenza. Sparlava di una massa di «autonomi» che, da un momento all'altro, avrebbe assaltato i palazzi del potere. Per impedire la vittoria del «terrorismo» (che nel linguaggio picista, per quanto concerne l'Italia, è l'equivalente del «comunismo bolscevico» per il nazionalista della prima metà del sec. XX) e per difendere la democrazia si doveva fare qualunque cosa. Toni Negri capo della sovversione? «Autonomia» all'attacco della democrazia? Nel 2011!? *I morti non risorgono*. Per far ragionare, e calmare, il mio amico ho dovuto sudare le proverbiali sette camicie. Per farlo ho dovuto difendere –e mai lo avrei creduto– anche un *radical-*

modo di «fare cassa» sui soliti fessi –con la solita estorsione fiscale autorizzata dalla legge–, per mantenere in vita la burocrazia sindacale. L'Autore, qua e là, fa qualche osservazione interessante. Dice che il numero degli operai è cresciuto fra il 1996 e il 2005, ma non spiega come è cambiata la «fisionomia» del proletariato italiano. P. es., la Mirafiori di Torino aveva 55'000 operai nel 1970, ma solo 5'000 nel 2011. Che significa?

¹⁰ I picisti *senza* il PCI si dividono in due schiere. Quelli che non parlano del loro passato e quelli che hanno confessato di non essere *mai* stati marxisti. La grande confessione, esplicita o implicita, segue il ripudio di Gramsci, Stalin, Togliatti e Berlinguer, invece di Marx e Lenin parlano poco, perché con loro hanno sempre avuto poco a che fare. Ciononostante, la borghesia italiana, nella sua maggioranza, non li ha accettati come rappresentanti politici. La storia dei picisti è una lunga rincorsa per entrare nelle grazie della borghesia –e anche del Vaticano–, che sembra non concludersi mai. Perché? La spiegazione me l'ha data uno zio massone. Il borghese italiano considera il picista (e anche il picista senza il PCI) *un servitore*, non una parte integrante della sua «rete di interessi». Quando il picista dà in escandescenza contro i nemici della democrazia senza l'ordine del borghese, può ricevere una pacca sulla spalla, ma il borghese pensa di essere di fronte a un pericolo, perché questo è l'atteggiamento del servo che si vuol fare padrone. E Voltaire insegnava: «Io non mi faccio comandare dal mio servo».

¹¹ Il mio nuovo amico dice che ho su lui una cattiva influenza. Quando in Francia, in un momento di follia parlamentare collettiva, fu approvata una legge di tipo picista, che stabiliva la «verità storica» su aspetti quasi trascurabili –ma non per l'industria culturale– della seconda guerra mondiale, il mio nuovo amico litigò con un suo ex compagno di merende, il quale auspicava la stessa legge anche per l'Italia. Uno storico che è dalla parte della verità non ha paura delle bugie e falsificazioni. Invece, in Unione Sovietica esisteva il reato di «propaganda anti-sovietica», cioè la legge stabiliva qual era la «verità storica» sul Paese e il Partito –anche se a ogni purga e svolta politica e diplomatica la *vulgata* veniva rivista e corretta–. Perché? Perché c'era qualcosa che non quadrava nella *vulgata* presentata alle masse e bisognava tappare la bocca allo studioso non prezzolato, «negazionista». Il sostegno a questo tipo di leggi è un ottimo metodo di riconoscimento del picista.

chic come il prof. Antonio Negri. Ho fatto una buona azione. Negri è un quasi ottuagenario, innocuo, che ha diritto a vivere tranquillamente i suoi ultimi giorni.

La ristampa integrale della rivista «Quaderni Marxisti» del 1983 serve, anzitutto, al mio amico. E per lui scrivo anche questa introduzione, dove riprendo una parte dei nostri colloqui sul potere in Italia. La ristampa e l'introduzione mostrano che Negri –dopo un corso di formazione professionale sulla lotta di classe nelle patrie galere– è, oggi, un nemico del comunismo e dunque il mio amico può tornare alle sue normali occupazioni. Magari una gita in barca.

È illuminante il retroscena degli scontri nella manifestazione del 15 ottobre 2011. Nel «Corriere della Sera» del 18 ottobre compare l'articolo *Quelle strane voci su un patto per i seggi con Vendola dietro gli incidenti*, di Giovanni Bianconi, che svela l'arcano. Gli incidenti –cioè la violenza– nascondono uno scontro politico fra «centri sociali». Secondo l'articolista¹²

«una parte dei leader del movimento antagonista per ottenere qualche seggio parlamentare alle prossime elezioni nelle liste di *Sinistra, Ecologia e Libertà* (SeL), il partito di Vendola», si sarebbe accordata con picisti («nuova polizia») e Questura («vecchia polizia») ¹³ «per un percorso *lontano* dalle sedi della politica, dal Parlamento a Palazzo Chigi, alla residenza di Berlusconi».

In breve, per fare un po' di teatrino della politica.

Dopo una petizione di principio («che il patto [...] sia reale oppure una velenosa insinuazione conta poco»), la quale lascia il tempo che trova, egli prosegue:

«l'accordo è stato raggiunto dopo una *serie di incontri*, culminati nel raduno abruzzese di fine agosto chiamato "Tilt Camp", e per conto di SeL i garanti sarebbero Gennaro Migliore e Nicola Fratoianni».

L'offerta –smentita con scarse e poco convincenti argomentazioni– è stata di *due* seggi parlamentari ai «disobbedienti», il «padovano Luca Casarini» e il «romano Francesco Raparelli», rispettivamente a capo delle due *distinte* anime delle «guardie bianche». Due perfetti sconosciuti, con un séguito tanto scarso quanto poco rappresentativo a livello sociale. Costoro rappresentano poco più di se stessi, perché dovrebbero essere eletti in Parlamento? In uno «scambio», per avere qualcosa si deve dare qualcosa.

¹² Nel séguito, se non altrimenti indicato, tutte le citazioni sono prese dall'articolo di GUIDO BIANCONI, *Quelle strane voci su un patto per i seggi con Vendola dietro gli incidenti. La mossa dei «duri» per fermare i «dialoganti»*, in «Corriere della Sera», martedì 18 ottobre 2011.

¹³ Anche se come storico non lo dovrei fare, perché devo restare libero da pregiudizi nella mia indagine, qui *per puro divertimento* imito il linguaggio dei «ribelli» che leggevano Toni Negri del 1977. Molto prima di *Impero*, *Moltitudine* e *Comune* (il Comune, non *la* Comune!).

L'idea balzana del partito dei vendoliani (uno, ma non ultimo, scacazzamento del PCI, il quale pure dopo il suo scioglimento inglorioso, nel 1991, continua a fare danni) era di trasformare i «disobbedienti» in «indignati» (una invenzione recente dell'industria culturale di lingua inglese destinata a scomparire rapidamente, senza lasciare tracce)¹⁴, per catturare qualche voto in più dopo la caduta prossima ventura del Governo Berlusconi; contro il quale si annuncia l'attacco finale del capitale finanziario, italiano e non, insoddisfatto dalla sua politica economica¹⁵.

¹⁴ La situazione è grottesca. SeL è una *corrente esterna* del PD; gli «indignati», a loro volta, dovrebbero essere una *corrente esterna* di SeL.

La megalomania del partito dei vendoliani, che pensa di poter distribuire «seggi parlamentari» come il vecchio e grasso PCI emiliano distribuiva licenze commerciali, ha scatenato le peggiori fantasie e i velenosi scherzi degli internauti. Nella Rete, leggo che sono stati promessi «sei seggi» anche al Partito della R., «se si comporta bene» (dunque il Partito della R. –non completo il nome, perché fallito e in via di liquidazione– *vale il triplo* di Casarini e compagnia). Ma dove li prenderebbero i voti? Questa è millanteria. Oggi, i vendoliani per far entrare *gli altri*, dovrebbero fare un passo indietro *loro*. Il che è, prima che *impossibile*, *impensabile*!

¹⁵ Il cav. Silvio Berlusconi *non si è comportato bene* in questi ultimi mesi.

A *livello internazionale*, dopo aver trafficato con la più grande compagnia petrolifera del mondo Gazprom e con il suo principale azionista Putin, Berlusconi ha concluso un accordo commerciale e un trattato militare con la Libia di Gheddafi. *Un grande affare economico*. Per trent'anni il petrolio libico –la qualità migliore nel mondo– sarebbe stato gestito dall'ENI, mentre Gheddafi avrebbe reinvestito le rendite petrolifere nell'anemica economia italiana. In modo tale da creare un circuito economico simile a quello della Compagnia delle Indie.

Purtroppo, l'Italia repubblicana non è l'Inghilterra imperiale. La compagnia petrolifera inglese Exxon e la compagnia petrolifera francese Total, che sono nel cartello internazionale dei *predatori di petrolio*, avevano la Libia nella loro sfera di influenza e non volevano esser tagliate fuori dall'affare. Per questo motivo –non certo per i diritti umani, visto che non battono ciglio quando i cinesi scatenano la caccia al tibetano!– hanno deciso di liquidare il clan Gheddafi. Per questo motivo –non certo per la sua «inadeguatezza» o impresentabilità, visto che non battono ciglio quando si alleano e finanziano i peggiori tagliagole del mondo!– hanno scatenato una campagna di stampa *internazionale* contro Berlusconi.

La guerra di liberazione della Libia da Gheddafi è stata *una guerra contro gli interessi economici italiani*. Si capirà nei prossimi anni. Gheddafi ha clamorosamente sbagliato alleato. Con incredibile faccia tosta l'Italia ha dimenticato –per viltà e per debolezza– il trattato di assistenza militare appena sottoscritto con la Libia. Ciò servirà da lezione anche agli altri «dittatori», che vogliono entrare in affari con l'Italia e gli italiani!

A *livello nazionale*, Berlusconi –col sostegno del suo socio politico Umberto Bossi–, per difendere la sua rendita di posizione, rifiuta di presentare il conto del declino economico italiano ai lavoratori e alla piccola borghesia, p. es. con una ennesima riforma pensionistica. Ciò è diventato un problema per la borghesia *prenditrice* italiana.

L'alta borghesia italiana alla buona si può suddividere in due schiere. Da un lato gli onnipresenti «sabaudi», le cui fortune familiari risalgono all'epoca monarchica –e anche prima dell'Unità d'Italia–; dall'altro i «parvenu» del secondo dopoguerra. Entrambi hanno deciso di far parte dell'«area dell'euro» –un *club esclusivo* (al quale non si può ancora appiccicare l'etichetta di «imperialismo europeo», come mostrano i fatti libici)–, nella quale la perdita della «sovranità monetaria» è compensata dal possesso di una moneta forte e spendibile ovunque nel mondo. Messi al sicuro i risparmi, garantiti da due poli bancari nazionali (Banca Intesa e Unicredit), i capitalisti italiani hanno cominciato a lasciare il settore manifatturiero –dove la

In attesa della caduta di Berlusconi, sono spariti gli «indignati all'italiana» e *certamente* anche i due seggi parlamentari delle «guardie bianche». Incapaci di controllare la piazza e finanche una parte dei propri seguaci, il destino parlamentare degli «indignati all'italiana», cioè i neo-picisti, è segnato. La politica parlamentare e istituzionale è l'arte della menzogna, ma ha le sue regole. Chi non è capace, *in pratica*, di dare garanzie ai suoi committenti, è fuori dai giochi politici che contano.

Infatti,

«chi ha organizzato il 15 ottobre *voleva una sfilata pacifica* fino a una piazza lontana dai palazzi del potere con i soliti comizi finali»,

poi gli «indignati», cioè le ex «tute bianche» avrebbero creato dei presidi in alcuni punti strategici della città di Roma, sostenuti e coperti da giornalisti amici «di sinistra». E invece

«tutto ciò non è andato giù agli esclusi: i torinesi [di *Askatasuna*], parte dei milanesi e dei romani [...]».

Fuori e contro,

«[...] contro chi vende un corteo per un seggio in Parlamento, fiamme e sampietrini a volontà»¹⁶.

concorrenza internazionale è spietata— e, con le privatizzazioni, si sono messi al riparo dal ciclo economico. *Si sono trasformati in esattori di bollette*, cioè in una casta. Le merci si devono vendere, le bollette si incassano —con la forza dello Stato, *se necessario*— anche quando l'economia è stagnante. (*Le privatizzazioni all'italiana* sono descritte, in modo preciso e sintetico, nell'articolo di VLADIMIRO GIACCHÈ, *Privatizzazioni e fine della grande industria in Italia. Primato ideologico della centralità dell'impresa, condizioni reali dei lavoratori e dell'economia nazionale*, ne «L'Ernesto», a. XI, n. 3, maggio-giugno 2003, Cremona). La riforma del mercato del lavoro, per cui il numero di lavoratori precari aumenta di mese in mese, è funzionale alla nuova situazione dei capitalisti italiani nella divisione internazionale del lavoro.

Ma per farli restare nel *club esclusivo*, gli altri soci europei, dopo la crisi del 2008, chiedono la riduzione del debito pubblico italiano, perché il debito è un modo per drogare il mercato e favorire la concorrenza sleale. Berlusconi non vuole o non può farlo e teme l'allontanamento dal potere. Egli ricorda la fine di Angelo Rizzoli e del suo impero editoriale. Quando costui perse la protezione politica della Loggia Massonica P2, fu messo in carcere e in sua assenza le di Lui imprese furono «espropriate» all'italiana, cioè divise fra i soliti noti, quelli che la giornalista Lucia Annunziata chiama «gli illuminati». Donde, l'attacco a testa bassa nei confronti di Berlusconi. Se la piazza e le urne elettorali non sono riusciti a ridurlo a più miti consigli, ci penserà la magistratura italiana, o meglio una sua parte.

¹⁶ In realtà, gli slogan erano ancora più truculenti. Il più sentito è stato: «Dieci, cento, mille Nassiriya contro carabinieri e polizia», un lugubre augurio che mai i «disobbedienti» oserebbero pronunciare. In ogni caso, le manifestazioni violente del 15 ottobre 2011 non erano rivolte contro carabinieri e polizia, ma contro le mire politiche dei «dissociati» tuta-bianchisti. Le forze dell'ordine hanno fatto bene a non intervenire, a favore degli uni o degli altri, e a fare solo opera di interposizione. Poteva scapparci il morto, come a Genova nel luglio 2001, e dalla parte della ragione si poteva passare alla parte del torto.

Niente «indignati». L'Italia è l'unico Paese dell'emisfero occidentale a non averli visti e mai li vedrà, perché SeL non vuole aver a che fare con «indignati» sospettati di essere «violenti».

«Per buttare all'aria il tavolo del presunto accordo segreto, i violenti hanno potuto contare sulla *complicità* di spezzoni di corteo, che li hanno accolti, facendogli conquistare le prime posizioni *a dispetto delle intese*. Raccontano gli organizzatori che le frange "più vivaci" dovevano restare in coda, invece qualcuno ha consentito che si presentassero in testa o quasi, sorpendendo anche le forze dell'ordine».

Il commento dei trombati è particolarmente divertente e, per questo, è riportato con la dovuta attenzione, nell'articolo citato, dal bravo Giovanni Bianconi.

Andrea Alzetta, soprannominato dai suoi detrattori Tarzan, vice-capo del gruppuscolo «Action», già ammanigliato col Partito della R. –lo scacazzamento del PCI ormai in disfaccimento¹⁷ –, ed eletto miracolosamente nel Consiglio Comunale di Roma, «additato come uno degli artefici del patto con SeL» (SeL non il Partito della R.!, ecco un esempio del sempiterno trasformismo politico all'italiana), persa l'acquolina ora schiuma la bava dalla bocca:

«Io più che con chi ha fatto gli scontri ce l'ho con li chi copre [...] senza nemmeno avere il coraggio di partecipare agli assalti. Gente che per mascherare la pochezza di un *insurrezionalismo senza prospettive* [(alla buona, l'*insurrezionalismo* che Tarzan rinnega, è quello un tempo sostenuto dai vecchi Volsci del 1977, in opposizione al *contropotere* degli autonomi veneti,)] alimenta la rabbia incontrollata che non porta da nessuna parte»¹⁸.

¹⁷ Nel momento del suo massimo splendore, agli inizi degli anni 2000, il Partito della R. era un condominio di 10'000 iscritti, tutti o quasi con una carica politica o sindacale, con un amministratore, ma suddiviso in un coacervo di bande di prenditori di denaro pubblico, con altissimi ideali come mostrano le sue successive vicissitudini.

¹⁸ Il riferimento, nelle intenzioni di Tarzan, si dovrebbe estendere a tutti coloro che *non* sono tuta-bianchisti. Talmente oscuro da essere incomprensibile al lettore profano.

In realtà, gli incidenti del 15 Ottobre 2011 hanno le loro radici nelle diatribe del 1999, quando i seguaci di Toni Negri, su posizioni neo-riformiste, cercarono di impadronirsi della direzione politica dei centri sociali, per farne un movimento pacifista di tipo mittel-europeo, ma con un linguaggio radicale all'italiana. *Furono sconfitti*. Il nome di Toni Negri, da loro presentato come nume tutelare, fece andare su tutte le furie coloro che non avevano dimenticato il suo passato di «dissociato». *L'elogio dell'assenza di memoria* fu inutile. Un racconto parziale di quella lotta politica si trova nella voluminosa rivista «Vis-à-vis. Quaderni per l'autonomia di classe», n. 8, settembre 2000, Massari Editore, Roma.

Il curatore della rivista «Vis-à-vis» era Marco Melotti, scomparso nel 2003. La morte, non la disabilità, lo ha fermato. Costui fu tra i primi, in Italia, a comprendere la possibilità di usare Internet per l'agitazione politica. Mentre Toni Negri e i suoi seguaci erano ancora fermi alla macchina da scrivere, egli con un computer a disposizione e con una rivista cartacea, che ricapitolava e facilitava la diffusione delle idee contro i «dissociati», fece fallire il progetto della trasformazione delle «tute bianche» in «disobbedienti». Per farlo, egli raccolse da più

Si sarebbe tentati di definire questo un ragionamento di Cita e non di Tarzan, ma la battuta deve far ridere senza far dimenticare che questo è un programma politico di *condanna della violenza* degli oppressi (e non degli oppressori), condanna preventiva e necessaria, se si vuole entrare in un giro politico che conta. Manca, per il momento, la *difesa* della «Costituzione più bella del mondo», però lo sforzo può essere compiuto per un seggio in Parlamento.

Nel frattempo, i futuri amici della «Costituzione più bella del mondo» già si abbandonano a minacce nel suo nome:

«Piuttosto che fingere che non sia successo niente, è meglio rompere definitivamente» con i violenti, «dice uno dei promotori della manifestazione che evoca i servizi d'ordine di una volta», quelli del PCI e della FIOM,

mentre il duo trombato ancor prima delle elezioni, Rapaelli e Casarini, avvertono:

«Non è più possibile rinviare un ragionamento pubblico sulle *forme di autoregolamentazione* dei cortei».

L'uno parla come un dirigente della FGCI romana del 1977, che nonostante il suo servizio d'ordine fu cacciata, assieme a Luciano Lama, dall'Università di Roma, e quel giorno non si può cancellare col divieto di ricordarlo ai frequentatori e clienti dei «disobbedienti»; gli altri parlano come i sindacalisti FIOM-CGIL. In entrambi i casi, è una pia illusione¹⁹. Un burattino non può diventare un burattinaio, come diceva Licio Gelli.

fonti e usò in modo eclettico il marxismo «classico», a partire dalle sue categorie di «lavoro produttivo» e «lavoro improduttivo». Il neologismo «tuta-bianchista» fu da lui coniato.

Anche se l'analisi molto eclettica di Melotti non è all'altezza della rivista «Quaderni Marxistici» del 1983, qui ristampata, la lettura delle pagine di «Vis-à-vis» è utile al lettore interessato all'evoluzione del movimento degli autonomi «dissociati», ovvero «rieducati», sorto agli inizi degli anni 1980.

¹⁹ Che servizio d'ordine vogliono costituire? Appena il numero di manifestanti supera il migliaio la loro pochezza, che non è solo quantitativa ma pure qualitativa, si svela inesorabilmente.

Costoro soffrono di una sindrome che ho, personalmente, riscontrato in alcuni capetti dei «centri sociali» tuta-bianchisti, la «sindrome di Culastrisce». Culastrisce è, nella commedia dell'arte italiana, un nobile veneziano decaduto, le cui allucinazioni gli fanno credere di vivere nel passato. Esempio incontrovertibile sono le loro dichiarazioni di rabbia e frustrazione dopo il corteo del 15 ottobre 2011. A meno che per «servizio d'ordine» intendano una vile aggressione alle spalle, con un colpo di casco sulla testa, contro un minorenne e poi la fuga per evitare che gli amici –e non solo gli amici– del ferito si facciano giustizia da soli? Un codardo è un codardo, e oggi è già un «piccolo pentito», messo al bando anche da SeL.

Non come storico, ma come cittadino italiano, liberale e libertario, vi prego di non mandare chicchessia allo sbaraglio per ottenere, *per voi*, un seggio in Parlamento. Tanto è inutile, i seggi in Parlamento sono perduti. Non siete all'altezza neanche di fare i riformisti.

Qui si conclude la cronaca, ma lo storico non può accontentarsi della cronaca, deve anche spiegare gli avvenimenti! Da dove provengono i nuovi picisti tuta-bianchisti?

Secondo lo storico Dolores Negrello –che ha conosciuto di persona colui che le «guardie bianche» considerano come l'unico autorizzato a pensare, cioè Toni Negri–, le lontane origini dei cosiddetti «disobbedienti» odierni si trovano nel famigerato *Manifesto dei 51 di Rebibbia*²⁰. Che cos'è? Per spiegarlo dobbiamo trasportarci nell'Italia del 1979. Esisteva allora un movimento politico e di pensiero che si autodefiniva «Autonomia Operaia Organizzata». Gli operai erano pochi; gli studenti molti. Questi ultimi, a loro volta, si autodefinirono, in modo strampalato, «operai sociali». Esisteva, ovviamente, una *élite*, cioè un «ceto politico». Il 7 aprile 1979, il «ceto politico» di Autonomia fu sgominato da una retata di polizia. Naturalmente, poiché essa fu pensata, organizzata e messa in atto da picisti, non ha importanza alcuna se le accuse nei confronti di Toni Negri e dei suoi compagni fossero vere²¹.

²⁰ V. DOLORES NEGRELLO, *A pugno chiuso. Il Partito Comunista padovano dal biennio rosso alla stagnazione dei movimenti*, F. Angeli Editore, Milano 2000 e v. pure DOLORES NEGRELLO, *Il PCI padovano nell'ultimo novecento. Dissensi e antagonismi politici*, F. Angeli Editore, Milano 2004, dove, alla pag. 228, si legge: «Basti qui dire che chi vuole capire qualcosa dell'evoluzione successiva [alla "dissociazione"] dell'ex area dell'Autonomia fino ai nostri giorni (fino a [Luca] Casarini per intenderci), dovrebbe andare a leggersi il documento *Do you remember revolution?*». Quest'ultimo documento, universalmente noto come «il manifesto della dissociazione dalla lotta di classe», si può leggere integralmente, *ultra*, nell'Appendice 8, pagg. 97-109. Con una parafrasi ripresa dagli estinti autonomi irriducibili, il movimento dei tuta-bianchisti è definito, nel libro di Dolores Negrello, pure «la covata del serpente» (DOLORES NEGRELLO, *Il PCI padovano nell'ultimo novecento*, cit., pag. 217).

Quest'ultima espressione viene dalla rivista «Autonomia. Settimanale politico comunista», che era l'organo di Autonomia Operaia nel Veneto. Il primo numero della rivista uscì il 7 novembre 1978, l'ultimo numero, il n. 49 dell'anno XIV, uscì nel maggio 1991. Il declino di Autonomia inesorabile fu riconosciuto apertamente dai suoi redattori: «Purtroppo il quadro è desolantemente [quello] del presente. A proposito di verità vecchie, piuttosto, e per chiudere: c'è un animale il cui uovo trasparente, permette già di vedere l'embrione e lo sviluppo futuro della creatura» («Autonomia. Settimanale politico comunista», a. X, n. 39, aprile 1987, pag. 14). È «l'uovo del serpente», di Toni Negri, della dissociazione dalla lotta di classe. In questa divertente formula politica, che riassume il pensiero autonomo, oltre che una immagine naturalistica, c'è un richiamo al film *L'uovo del serpente* di Ingmar Bergman, del 1977, dove nella Berlino del 1923, durante la Repubblica di Weimar e nello sfacelo della società borghese della *Belle Époque*, un medico proto-nazista tenta ignobili esperimenti genetici, che si confondono con le «perversioni politiche» coeve.

L'espressione «l'uovo del serpente» è attribuita, da chi frequentò gli ambienti di Autonomia, a Lauso Zagato. Costui ha lasciato un libro di memorie dal carcere che, dal punto di vista letterario, rappresenta molto bene il modo di pensiero della fine degli anni 1970 in Autonomia, v. LAUSO ZAGATO, *Altroquando. Cella di isolamento e dintorni*, Milano Libri, Milano 1980.

²¹ Secondo Dolores Negrello, negli ambienti picisti padovani già il 6 aprile 1979 –il giorno prima del fatidico 7 aprile– si era sparsa la voce dell'imminente arresto del «capo» delle Brigate Rosse, cioè Toni Negri, e dei suoi complici. Nei mesi precedenti Toni Negri sottovalutò le minacce dell'organo di stampa del PCI. Il linguaggio de «l'Unità» era ripreso tale e quale dall'epoca sovietica. Prima del suo arresto, l'applicazione della «democrazia blindata», cioè

«Autonomia» non fu mai un partito, *fu un sentimento*. Ogni città italiana ebbe un suo gruppo di «autonomi». Spesso più bande giovanili di quartiere che gruppi politici. L'elemento comune era l'odio verso la società borghese e, in particolare, contro una sua espressione politica: il PCI togliattiano.

A questo sentimento, il prof. Antonio Negri tentò di dare un sistema «teorico» e di farlo diventare un «partito». Il sistema «teorico» di Negri era lo sviluppo dell'«operaismo» italiano degli anni 1960²².

L'opuscolo che qui presento spiega che cosa fu l'«operaismo» teorico italiano, come nacque e come scomparve. Questa pubblicazione ha il pregio di essere sintetica e precisa. Inoltre, spiega teoricamente la constatazione puramente *empirica* di Dolores Negrello sull'origine delle «guardie bianche». L'opuscolo è, infatti, dedicato in gran parte al famigerato *Manifesto dei 51 di Rebibbia*. Certamente, ci sono dei frequentatori di «centri sociali» che non lo conoscono e quindi non sanno quello che fanno. Qui lo potranno leggere nella sua integrità in appendice²³, e potranno leggere anche l'autopsia del pensiero di Negri in un'altra apposita appendice²⁴. L'autopsia è limitata al 1983, ma la conclusione che il pensiero di Negri sia una forma di riformismo, ovviamente, è confermata dai fatti successivi.

La riproduzione dei «Quaderni Marxisti» del 1983 è utile anche per un altro aspetto, secondario. Esso conduce il lettore direttamente nel dibattito del movimento comunista di quegli anni. Oggi, quel dibattito non è condotto negli stessi termini, perché è diversa la fase politica e perché non esistono più le organizzazioni politiche nelle quali esso si svolgeva. È veramente passato un secolo! Ma l'opuscolo dà, per quello che può dare, il contesto in cui nacque il documento dei 51 di Rebibbia.

L'*operaismo* di Toni Negri voleva essere nientemeno che lo sviluppo *creativo* del marxismo. Non lo fu. Ma Negri coglieva le esigenze di una gioventù ribelle, che voleva liberarsi dell'ideologia togliattiana e di ciò che essa gabellava come «marxismo». Purtroppo, Negri pensava che quanto pubblicava, p. es.,

dei limiti ammessi al dissenso, in vero e proprio stile sovietico, avrebbe dovuto mettere in guardia Toni Negri. La cosa continuò anche dopo il «7 aprile». V., p. es., EVA CANTARELLA, *Chi trasgredisce sarà punito. Gli sviluppi del rapporto tra libertà, norma e devianza nel pensiero anarchico e marxista*, ne «l'Unità», lunedì 29 ottobre 1979, pag. 7. A questo punto, è quasi inutile ricordare ai miei lettori che qui «marxista» significa «picista», cioè «falso comunista».

La repressione degli autonomi fu fatta, comunque, nel pieno rispetto delle regole democratiche, delle sue leggi e della sua Costituzione. Solo un cretino, uno incapace di intendere, può confondere «fascismo» e «repressione».

²² Il nome «operaismo», dispregiativo, fu coniato dai picisti. È attribuito a Giorgio Napolitano.

²³ Esso fu pubblicato dal quotidiano progressista «il manifesto», il 30 settembre 1982. Il testo è riprodotto tale e quale, *ultra*, nell'Appendice 7, pagg. 89-95.

²⁴ V., *ultra*, Appendice 1, *Una bancarotta inesorabile. Da Tronti a Negri e ritorno. Il «marxismo» soggettivista è riformismo*, pagg. 41-72.

«l'Unità» fosse per davvero *il marxismo*. Lo credeva, perché non aveva capito né studiato a sufficienza la teoria marxista²⁵.

Nei «Quaderni Marxisti», n. 1, pubblicati nel febbraio 1983, si svela e si indaga la metodologia di Toni Negri. Questa metodologia è rimasta costante nel tempo, il che dà al suo pensiero una unità e una continuità teorica, anche se l'involuzione politica è evidente. Il Negri senza passamontagna non è solo una conseguenza della sindrome di Stoccolma.

Il punto centrale del pensiero di Negri, che si è conservato in tutte le sue svolte politiche e in tutti i suoi rimaneggiamenti filosofici, è l'interpretazione metafisica della «legge del valore» formulata da Marx. Per Marx, essa spiega il modo di produzione capitalistico. E Negri sembra, per un momento, essere d'accordo con Marx. Ma, poi, aggiunge: la legge *non è più valida* nel capitalismo riformato e organizzato, che segue il New Deal rooseveltiano, cioè non è più valida dagli anni 1930 in avanti. Questa idea balzana –una costante, sempre ribadita anche dal Negri senza passamontagna²⁶– è smentita dai fatti. P. es., la grande crisi iniziata nel 2008 è un'amara conferma della «legge del va-

²⁵ In modo anomalo, rispetto alla tradizione operaista, un gruppo di ammiratori di Toni Negri, volle paragonare la retata picista del «7 aprile» all'arresto dei dirigenti del P.C.d'I. del 1923, guidato da Amadeo Bordiga. Il paragone non è infondato. Le accuse sono sinistramente simili. Per questo pubblicarono una raccolta documentaria, con tanto di copertina rossa, dal titolo 1923 – *Il processo ai comunisti*. 1979 – *Il «processo» all'autonomia operaia*, Collettivo editoriale 10/16, Milano 1979. Purtroppo, i giovani autori di questa raccolta rimasero delusi dal comportamento del loro eroe. Toni Negri non era Amadeo Bordiga.

Perché questi giovani sentirono il bisogno di proclamare Amadeo Bordiga come «vero comunista» nel 1979? Questa affermazione è anomala. Toni Negri non lo cita mai e parla solo del suo avversario Antonio Gramsci. A prima vista, Bordiga sembra lontanissimo dall'esperienza politica degli autonomi. L'unica cosa in comune sembra la fiera avversione verso lo stalinismo e il PCI di Palmiro Togliatti. In realtà, fra bestie della stessa specie ci si riconosce. Uno storico, riformista e riformatore, scrive che la «figura del giovane astensionista Bordiga [...] andava elaborando una visione del partito quasi di *setta terroristica*; lo dimostrava il documento [...] in vista del congresso di Bologna del 1919, che stabilì la incompatibilità dell'iscrizione al PSI di coloro che non accettavano la violenza e negavano la necessità dell'instaurazione della dittatura di classe» (ANTONIO ALOSCO, *Aspetti della politica socialista negli enti locali: l'amministrazione Labriola a Napoli* (1918-1919), in *Cento anni di socialismo a Napoli*, a cura di Antonio Alosco, Alfredo Guida Editore, Napoli 1992, pag. 125).

Amadeo Bordiga più passano gli anni, più si presenta come il capostipite del comunismo rivoluzionario italiano –come avevano intuito, con le loro buone letture, i giovani del Collettivo editoriale 10/16–. Gramsci, invece –al contrario di quel che pensa Toni Negri, il quale non ha studiato a fondo la questione, perché non ha capito il marxismo–, pur se strumentalizzato da Togliatti e la sua genia, *non fu un marxista*, ma un «cripto-crociano». Se non fosse morto prematuramente, egli stesso lo avrebbe ammesso. Su questi punti, v. CHRISTIAN RIECHERS, *Gramsci e le ideologie del suo tempo* [1970], a cura di Arturo Peregalli, Graphos Edizioni, Genova 1993 (la prima edizione italiana è del 1975).

²⁶ «Lavoro e capitale si sono staccati e non c'è più un Keynes che li metta assieme. [...] Una situazione paradossale in cui non c'è più misura della produzione sociale» (ANTONIO NEGRI, *Agonia del capitale. Intervista*, a cura di Walter Mariotti, in «IL. Il maschile del "Sole 24 ore"», n. 34, 14 ottobre 2011, pag. 19).

lore» di marxiana memoria²⁷. Ma a Negri non interessano i fatti, se non quelli che confermano, a suo dire, ciò che egli immagina.

La *crisi generale* di cui parla Marx, secondo il Negri operaista, non dipende dalla produzione di «valore», cioè non è immanente al modo di produzione capitalistico, ma è una «crisi di comando»²⁸. (Ovviamente, quando crolla un ordinamento sociale e politico si ha sempre una «crisi di comando», ma è l'effetto *non* la causa). Anche questa affermazione è smentita dai fatti, di oggi e di ieri.

Prendiamo la Grecia del 2011. Il suo fallimento finanziario non è certo dovuto a una crisi di comando. *Anzi*. Ciò che meraviglia il cronista, prima ancora che lo storico, è, *al contrario*, l'assenza in Grecia di qualunque crisi di comando. Invece della dichiarazione di insolvenza dei debiti, sia le banche sia i fondi pensione esteri sia i magnati greci, pur di non perdere il denaro prestato, hanno ordinato e ottenuto dallo Stato vassallo ellenico che fosse tagliata la spesa pubblica corrente –quella che un tempo il nostro professore padovano chiamava «salario sociale» (integrazione del «salario monetario»)– e oggi metà della popolazione vive nell'*indigenza* (o consuma i suoi risparmi) e deve mantenere l'altra metà fatta di magnati, benestanti, dipendenti pubblici, pensionati, bonzi sindacali e picisti greci (che sono anche peggiori dei picisti italiani), *senza avere né rivolte né rivoluzione*²⁹. *È la prima volta che succede*

²⁷ Quale sia il *significato storico* di questa crisi è presto per poterlo dire. Però, senza dubbio, la crisi non è la stessa per tutti i Paesi. Taluni Paesi non l'hanno neanche avvertita. Alcuni circoli imperialisti americani la considerano come un punto di svolta, che segna da un lato, *definitivamente*, l'ascesa della Cina come potenza capitalistica nel mercato mondiale, cioè nel commercio e nella produzione di merci nel mondo; dall'altro, una nuova tappa del declino *relativo* degli Stati Uniti d'America e dell'Occidente capitalistico (infatti, in cinquanta anni la forza economica statunitense si è dimezzata). Ciò comporta già oggi, e ancor più nel futuro prossimo, una redistribuzione della ricchezza a vantaggio delle voraci nuove borghesie dei Paesi di giovane capitalismo. Per questo, nei Paesi di capitalismo più antico, ci dicono i corifei della borghesia, «la prossima generazione vivrà peggio di quella attuale». L'aumento della disoccupazione giovanile ne è un primo segnale.

²⁸ Una sola volta in tutta la mia vita ho sentito pronunciare l'espressione «crisi di comando». Un vecchio frequentatore degli ambienti autonomi, –Samos S., un brontosauo estetico-nichilista, nostalgico del modo di far politica degli autonomi–, usò, in mia presenza, tale espressione per spiegare la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Ero commosso ed emozionato. Ascoltare parole lette solo in libri e riviste è una gioia per chi studia il «soggetto sociale», il parlante, che le ha pronunciate. Ovviamente, non mi sono fatto scappare l'occasione. In breve, Samos S. considera, *oggi*, Toni Negri un «dissociato», cioè un traditore, anche se poi –in modo contraddittorio– ne usa le categorie che il professore padovano inventò ai tempi di Autonomia, senza curarsi della loro validità, che la storia si è incaricata di cancellare. Interessante anche il di Lui commento sui fatti drammatici dell'11 settembre 2001: «Chi semina vento, raccoglie tempesta», in netta antitesi alle parole di Luca Casarini, il quale segue il nuovo Negri.

²⁹ Il che rende vana pure l'affermazione dell'ultimo operaista «ortodosso», il nostro Samos S., secondo la quale l'«operaio sociale», con la sua «irriducibile alterità», ha costretto lo Stato borghese greco a indebitarsi per pagare il suo «salario sociale». Se fosse così, quando non riceve neanche il «salario» *tout court*, l'«operaio sociale» dovrebbe scatenare –e non lo fa, né lo farà– l'apocalisse per la borghesia e i suoi lacché.

nella lunga storia del movimento operaio dai tempi di Babeuf. Perché? In prima istanza, perché siamo di fronte a una massa imborghesita, cioè una «moltitudine», con la testa piena di cultura della pace, della non-violenza e della legalità, cioè imbelli³⁰. L'esatto contrario di quello che hanno nella testa i banchieri, i magnati del capitale e i loro rappresentanti politici. Tutti loro, purtroppo per Negri e per i gonzi che lo seguono, calcolano *ogni cosa* in «valore».

Ovviamente, *mutatis mutandis*, ciò che vale per la Grecia, vale anche per l'Italia. La storia d'Italia mostra che qui *non è possibile* la rivoluzione proletaria nel modo classico. Le dimensioni del Paese e l'equilibrio di potenze non lo consentono. La rivoluzione, se mai verrà, può venire solo dall'esterno. La stessa Unità d'Italia fu possibile solo per l'intervento di forze esterne. Ciò non vuol dire che in Italia non si trovino migliaia di «spostati», i quali, *in potenza*, possano aderire a un movimento rivoluzionario. In un certo senso, la rivolta di piazza del 15 ottobre 2011, inattesa, contro i «dissociati» di Toni Negri, ne è una conferma.

³⁰ Questo fatto, incontestabile, calmerà gli «spostati» che vogliono fare della Grecia l'*epicentro* della lotta di classe nel mondo. Gli «spostati» ci sono! Lenin calcolava il numero di «spostati» che, *in potenza*, potevano far parte del suo partito, nell'1% della classe operaia. Questo numero, basato su osservazioni empiriche, è confermato dalla sociologia moderna. In ogni società, c'è sempre un 1% di oppositori irriducibili. Quando si supera questa quota si entra in un'epoca rivoluzionaria.

Qual è la mentalità prevalente nel proletariato? Perché l'1% non diventa il 99%? È una domanda a cui risponderò con un caso di studio. Ho conosciuto due ex studenti, compagni di banco, che hanno preso il diploma in una di quelle scuole per asini, cioè di recupero degli anni scolastici. L'uno, Salvatore Pasqua frequentava una piccola organizzazione «comunista» (non picista), l'altro, Roberto Natale, se ne teneva alla larga. Entrambi senz'arte né parte. Entrambi appartenenti alla stessa classe sociale. Entrambi senza un futuro, se non quello del precario a vita. Perché Roberto Natale non manifesta *politicamente* la sua alienazione sociale? Me lo sono fatto spiegare proprio da lui, il quale, seppur dopo molta fatica era riuscito a capire che un picista non è un comunista. «Non posso diventare comunista, perché se i comunisti salgono al potere non mi potrò mai fare la barca». Ovviamente, dal punto di vista statistico, ci sono il 99% di possibilità –cioè la quasi certezza– che la barca non la otterrà nemmeno se rimane la borghesia al potere. Egli esprime, *inconsapevolmente*, le idee della classe dominante, alla quale non appartiene, le idee dell'industria culturale. *Vive un sogno*. Il sogno di poter diventare, un giorno, un borghese e di far lavorare qualcun altro al suo posto. Il comunismo farebbe svanire questo sogno. Inoltre, il comunismo è contrario al «principio del minimo sforzo», a cui ogni individuo è naturalmente sottoposto

A un livello politicamente inferiore, ma simile nella conclusione, si situa il farsesco episodio accaduto al sindaco di Firenze Matteo Renzi, astro nascente della politica italiana, il quale vuol «rottamare» ciò che resta della burocrazia berlingueriana e dare all'Italia un Governo e un Parlamento adeguati all'Unione Europea. Una sua ordinanza sindacale vietava l'ingresso e la circolazione dei *macchinoni* nel centro storico di Firenze. Il giorno dopo una piccola folla si radunava sotto il municipio per protestare. L'assessore ai trasporti e alla viabilità scende in strada, per fotografare e mettere alla berlina i ricchi borghesi, che immagina di trovare a capo della protesta. Non ne trova neanche uno. La protesta era condotta da un gruppo di «pezzenti», i quali si lamentavano del fatto che, quando in un lontano futuro si fossero arricchiti, non avrebbero potuto sfoggiare le loro auto di lusso per il centro di Firenze.

Devo riconoscere che, come liberale, questo episodio mi ha fatto capire e reso simpatica l'idea di «dittatura del proletariato esercitata dal Partito unico», cioè di *totalitarismo proletario*, il cui significato all'inizio mi sfuggiva e mi sembrava illogico. Se, dopo la rivoluzione, la borghesia è stata annientata, la dittatura del proletariato su chi si esercita? Come mi hanno spiegato i veri marxisti, sulla parte di proletariato recalcitrante, che vuol vivere nel passato.

Negri, come è scritto nell'opuscolo, non dà alcuna spiegazione del motivo della scomparsa della «legge del valore». Pretende di «cavarsela con l'affermazione del fatto». A volte sembra *estinta* per lo sviluppo della scienza e della tecnologia, a volte *trasformata* in «legge di comando» per frenare l'«operaio sociale» e il suo «rifiuto del lavoro».

«Ma se non viene provata l'estinzione della legge del valore nella produzione, cade anche la seconda tesi» (v., *ultra*, *Appendice 1*, pag. 56).

A queste sacrosante parole si può aggiungere un'altra osservazione, che svela la metodologia di Toni Negri, cioè *la genesi* delle sue pensate.

La scomparsa della «legge del valore» è un'affermazione sortita in una particolare congiuntura storica. A partire dalla metà degli anni 1960, subito dopo il boom economico, negli ambienti sindacali si diffuse l'idea che «il salario è una variabile indipendente». Era una formula che sbeffeggiava Marx, che, nel *Capitale*, afferma l'esatto contrario.

La gioia dei sindacalisti, per la liquidazione del *determinismo* di Marx e quindi delle *leggi impersonali* del modo di produzione capitalistico, durò poco. La spiegazione di aumenti salariali –diretti o indiretti– che *all'apparenza* non seguivano più la «legge del valore», ma solo lo «sviluppo della democrazia» e l'«estensione dei diritti» –che Negri rovesciava in «legge del comando capitalistico»–, in realtà era semplice. La fine del «miracolo economico» era la fonte dell'*aumento della spesa pubblica in funzione anticiclica*. Il che dipende sempre e comunque dalla «legge del valore», e non è una sua negazione. Alla fine, però, «qualcuno» deve pagare il debito pubblico.

Anche nel Negri post-autonomo, il «valore» non si forma più in fabbrica –in Cina, in India, in Brasile e perfino negli Stati Uniti d'America ancora non lo hanno capito!–, ma *nella società*: più rapporti sociali, più ricchezza.

La metodologia di Toni Negri è la *suggestione*, non l'indagine scientifica. Caduto malamente, senza gloria, il «paradigma dell'operaio sociale», Negri inventa, a partire dal 1997 circa³¹, il «paradigma dell'Impero». Un'*americanata*. Esso proviene da una lettura unilaterale, distorsiva e falsificatrice del volume, pubblicato a Parigi nel 1993, di ALFREDO G. A. VALLADÃO, *Le XXI^e siècle*

³¹ Nel 1997, all'improvviso, e senza dare spiegazioni, nella prefazione a una sua raccolta di scritti degli anni 1970, Negri annuncia che l'operaio sociale non c'è più. Dopo aver ammonito la «burocrazia berlingueriana», o quello che ne resta, «che nessuno è disposto a perdonare» l'operazione «7 aprile» e ricordato «che il comunismo è maturo», purché la linea di ricerca sia quella post-moderna della «civiltà post-industriale del capitalismo maturo, o se si vuole dell'Impero», giunge a dire di se stesso, col plurale maiestatico, che «abbiamo vissuto un'esperienza positiva di sviluppo del marxismo, ma abbiamo messo i paletti per continuare ad *andare avanti, nella costruzione di una nuova strategia adeguata al presente e al futuro*» (ANTONIO NEGRI, *Prefazione a ID., I libri del rogo* [(Raccolta di scritti degli anni 1970)], Castelvecchi Editoria & Comunicazione, Roma 1997, pag. 17, corsivo mio). In parole povere, come fu subito chiaro, *andare a occupare lo spazio lasciato libero* dalla «burocrazia berlingueriana», non come «sovversivi», ma come neo-riformisti.

sera américain, Editions La Découverte, che ottenne un successo mondiale e per questo motivo subito ne seguì, nel 1994, la traduzione italiana³².

L'Autore paragona la situazione politica internazionale della fine del sec. XX al Mediterraneo del sec. I a.C. e gli Stati Uniti d'America all'antica Roma. Per conservare la sua prosperità, Roma si dovette costituire in Impero. Dopodiché, *egli analizza le ideologie dell'establishment statunitense*, che immaginano la costruzione di un «impero» come controtendenza al declino, già visibile, della potenza americana. Come l'impero romano, la nuova America dovrebbe essere un «impero universale». La prima guerra del Golfo (1991) è un esempio visibile dell'inizio della trasformazione degli Stati Uniti d'America in Impero. Il successo editoriale ha incuriosito Negri, il quale ha cominciato a rimuginare filosoficamente sulla *parola* «Impero», senza interessarsi dei fatti storici, o interpretandoli in modo sconclusionato. Che fa Negri? Come per il «salario variabile indipendente», enuclea la tendenza, ne presuppone la realizzazione e, col suo metodo abituale, discetta della realtà mondiale *come se* esistesse per davvero l'Impero.

Impero è il libro in cui Negri liquida, con evidente ritardo, la categoria di «operaio sociale»³³. Secondo Negri, oggi, per capire il mondo dopo la fine della guerra fredda servono *nuove categorie*. Basta con l'imperialismo, ora c'è l'Impero. Che cos'è? Il lettore che non ha tempo da perdere, può accontentarsi di poche parole di spiegazione, senza inutili sofismi filosofici. In breve³⁴,

- 1) l'Impero è la fine dell'«autonomia del politico», cioè lo Stato e il capitale sono *omologhi* e indistinguibili;
- 2) l'Impero è l'estensione del dominio del capitale al pensiero umano, cioè l'Impero è il capitalismo giunto alla fase del *capitalismo cognitivo*;

³² V. ALFREDO G. A. VALLADÃO, *Il XXI secolo sarà americano*, trad. it. di Francesco Sirca, Casa Editrice «Il Saggiatore», Milano 1994.

³³ Negri aveva trasformato, negli anni del suo esilio dorato in Francia, la categoria di «operaio sociale» in una pura categoria dello spirito. La ripeteva all'infinito nei suoi scritti, anche se i suoi lettori –e il corrispettivo interesse letterario– diminuivano costantemente. Solo dopo il suo ritorno in Italia, nel 1997, grazie alla magnanimità dei picisti, non continuò nella stessa solfa. P. es., nella rivista «Derive Approdi», dove egli inventa l'esistenza del «capitalismo cognitivo», cioè il fatto che il capitale non sfrutta solo il lavoro degli operai sociali, ma anche il loro pensiero. Un modo elegante per dire che se pensi male, cioè in modo non negriano, sei sfruttato, se pensi bene *non* lo sei. Però, nonostante tutto, nonostante i contorcimenti logici, Negri prima del 1997 continuava a gabellare tutte queste corbellerie come «arricchimento» del marxismo, v., p. es., ANTONIO NEGRI, *Oltre la legge del valore*, in «Derive Approdi», a. II, n. 5-6, inverno 1994, Editore Labirinto, Napoli, pagg. 26-28. Ma passerà poco tempo e il Pifferaio Magico ne inventerà un'altra delle sue: l'Impero e potrà considerare superato definitivamente il «marxismo».

³⁴ Per la riduzione della «teoria» dell'Impero in poche tesi umanamente comprensibili ho usato varie pubblicazioni, in particolare il volume, già dimenticato, *Lessico postfordista. Dizionario di idee della mutazione*, a cura di Adelino Zanini e Ubaldo Fadini, Feltrinelli Editore, Milano 2001.

- 3) l'Impero *non* è l'imperialismo, un potere per definizione limitato, cioè l'Impero è un Potere che *non ha limiti*;
- 4) l'Impero non ha un centro e non ha una frontiera, esso è –secondo un gioco di parole post-moderno³⁵– *ovunque e in nessun luogo*;
- 5) l'Impero non è un regime storicamente determinato, ma è un *ordine* che sospende la storia e perciò fissa *per l'eternità* lo stato presente delle cose;
- 6) l'Impero è la globalizzazione, cioè nulla è esterno al capitale;
- 7) l'Impero è una società senza classi, ma ha una popolazione: la *Moltitudine*³⁶, cioè un mero insieme di individui surdeterminato dalle aporie della teoria marxiana, cioè, in linguaggio comprensibile, la *folla*³⁷;

³⁵ Spesso in Negri si trovano affermazioni *radical-chic*, che si richiamano alle scoperte o ai modelli della scienza moderna. Ovviamente, affermazioni senza capo né coda. Questa è la filosofia post-moderna. La filosofia post-moderna –il punto di riferimento di Toni Negri– è un imbroglione colossale, che fa arretrare la conoscenza scientifica in ogni campo. V. la critica di ALAN SOKAL e JEAN BRICMONT, *Imposture intellettuali. Quale deve essere il rapporto tra filosofia e scienza?*, trad. it. di Franco Acerbi e Monica Uguaglia, Garzanti Editore, Milano 1999.

Un esempio di affermazioni post-moderne senza capo né coda si trova in un libro di due «garantisti», vecchi simpatizzanti di Potere Operaio, che si tennero lontani dal Settantasette, GIOVAN FRANCESCO LANZARA e FRANCESCO PARDI, *L'interpretazione della complessità. Metodo sistemico e scienze sociali*, Guida Editori, Napoli 1980. Qui si anticipano alcune idee del Negri dell'Impero: «Si tratta di abbandonare l'idea che esistano oggetti e soggetti "compatti" [(cioè partiti e classi)], di rendere esplicite e chiare le relazioni, di trasformare le "pretese di verità" [(cioè il marxismo)] in tentativi per articolare i punti di vista» (*ibid.*, pag. 49).

³⁶ Toni Negri non è un «marxista», ma uno «spinoziano», come egli stesso ha confessato nel 1982. Per un suo vezzo intellettuale negli anni precedenti si definì un «marxiano». O «marxiano» o «spinoziano», resta un filosofo strampalato, che ha riportato in vita, e stravolto, il concetto spinoziano di «Moltitudine», già dimenticato nel sec. XVIII, v. ANTONIO NEGRI, *L'anomalia selvaggia. Saggio su potere e potenza in Baruch Spinoza*, Feltrinelli Editore, Milano 1982. Avverto i miei lettori che questo volume ha sul cervello umano lo stesso effetto del crack.

³⁷ Può esistere un «povero di spirito» che prenda sul serio un'affermazione del genere? Ma anche se il linguaggio è incomprensibile, il «povero di spirito» deve essere uno spirito veramente povero. In ogni caso, come liberale preferisco il vecchio modo di esprimersi del marxismo, perlomeno lo capisce anche il «povero di spirito»: «La società è qualcosa di più di un mero insieme di individui. Essa è un insieme di individui tra i quali esistono certe relazioni, definite e più o meno stabili. La forma della società è determinata dal carattere e dalla forma di queste relazioni. Le scienze sociali comprendono tutti quei rami dello scibile che hanno come obiettivo lo studio e la comprensione di queste relazioni e dei loro mutamenti nel corso del tempo. Tutto ciò, si dirà, è a tal punto ovvio da esser banale. Così è infatti. Ma è bene ricordare che le cose più ovvie sono spesso le più importanti. Coloro che trascurano l'ovvio, lo fanno a loro proprio rischio. La moderna scienza economica offre al riguardo un caso interessante» (PAUL M. SWEETZ, *La teoria dello sviluppo capitalistico* [1942] e *discussione del pensiero economico marxiano*, a cura di Claudio Napoleoni, con la collaborazione di Gianfranco Pala, Boringhieri Editore, Torino 1970, pag. 3). Il mio attento lettore, che vuol cominciare a studiare e capire il marxismo, deve includere quest'ultimo volume nella sua bibliografia.

- 8) l'Impero non solo governa un territorio e una popolazione –la Moltitudine–, ma è anche *Biopolitica*, cioè l'Impero è l'estensione del dominio del capitale direttamente sulla natura umana;
- 9) l'Impero, ovvero il Potere, ovvero la Biopolitica, è una *rete* di organismi nazionali e sovranazionali legati *solo* da una logica tutta interna, separata dalla Moltitudine;
- 10) la Moltitudine non vuole la rivoluzione, né la conquista del potere, ma più democrazia, reddito e spazi di libertà³⁸;
- 11) l'Impero è una *congiura aliena* per sottomettere la specie umana, senza ingaggiare apertamente una lotta³⁹.

Chiaro? Niente imperialismo! Niente sovversione! Niente rivoluzione! Niente comunismo! I picisti devono stare calmi. Sono prigionieri dell'immagine del Negri di quaranta anni fa! Oggi Negri è uno di loro, anche se usa un linguaggio immaginifico!

Il Biopotere, nel suo linguaggio immaginifico, oggi si contrappone *senza mediazioni* alla Moltitudine. La Moltitudine non sono le masse del marxismo, ma «una singolarità» (la *folla*).

«Oggi [...] si deve organizzare [la moltitudine]. O tenendo botta per un contratto sociale o una nuova costituente mondiale» (ANTONIO NEGRI, *Agonia del capitale. Intervista*, cit., pag. 274).

I *guerrieri* della Moltitudine –cioè Luca e Andrea, Gianni e Pinotto, ecc.– devono trovare la mediazione. Come? Bisogna inventarsi nuove forme di democrazia (notabene: *niente dittatura!*), in altre parole nuove forme di spesa pubblica. Solo nel mondo di Toni Negri, mediato dal suo lessico post-fordista, un'intera società può vivere di spesa pubblica. A meno che queste nuove forme di democrazia, anziché per tutti, siano solo per i «comunali».

La fortuna della categoria «Impero» è stata effimera. La sua fortuna fu creata dall'industria culturale americana –la più importante fonte di istupidimento nel mondo secondo Alfredo Valladão–, che aveva bisogno di una teoria «sovversiva» da salotto.

Nel febbraio 2000 uscì la prima edizione del libro, col titolo *Empire*, negli Stati Uniti d'America, presso l'Università di Harvard, noto covo di bolsce-

³⁸ Come dicono, esplicitamente, i «poveri di spirito» che seguono le pensate di Negri: «*Costruire* la rivoluzione, *non fare* la rivoluzione».

³⁹ Il fantascientifico punto n. 11 non si trova negli scritti dei dissociati del «7 aprile», ma, per quel che vaneggiano, si potrebbe trovare. Lo aggiunto dopo aver letto il seguente caustico commento di un autore di fantapolitica sui dieci punti precedenti (incredibili, ma veri!): sono «immagini che riecheggiano quelle che il grande scrittore americano Philip K. Dick utilizzò per descrivere l'America governata da Nixon (espansione illimitata, sospensione del tempo storico, tentativo di dominare la stessa natura umana, ecc.)» (CARLO FORMENTI, *Mercanti di futuro. Utopia e crisi della Net Economy*, Einaudi Editore, Torino 2002; il riferimento è al romanzo di PHILIP K. DICK, *Trilogia di Valis*, A. Mondadori Editore, Milano 2000). Insomma, ancora una volta, l'Impero di Negri è un'americanata!

vichi. Il libro era firmato anche da Michael Hardt, un ragazzone americano senza neanche un passato politico degno di nota. In Italia, il libro fu offerto alle case editrici più prestigiose, perché Negri considerava una *diminutio* del suo *ego* accademico la pubblicazione da parte di una casa editrice minore. L'abito editoriale di qualità da un lato serviva a rientrare nel dibattito filosofico dell'*intelligencija* che conta in Italia, dal quale era stato espulso senza pietà il 7 aprile 1979, dall'altro serviva politicamente a convincere un maggior numero di gonzi. La traduzione tardò a uscire perché i picisti, visto il successo in lingua inglese del libro, temevano la corruzione delle anime del popolo italiano e il conseguente ritorno degli «autonomi» nella lotta politica. Alla fine, emarginati i più ottusi e controllato *riga per riga e parola per parola* il testo, la casa editrice Rizzoli di Milano si convinse alla pubblicazione⁴⁰. Ma non era ancora uscita nelle librerie l'edizione italiana che, l'11 settembre 2011, il Presidente degli Stati Uniti d'America George W. Bush organizzava un «colpo di Stato *sull'Impero*».

Perché «colpo di Stato»? Perché, secondo la nuova dottrina di Negri, l'impero globale è un «Biopotere», cioè un potere *decentrato* e *deteritorializzante* –che, come nei romanzi di fantascienza, ora controlla anche la vita biologica–, in cui *la guerra non è più possibile*, se non come «operazione di polizia internazionale». E l'America che fa? Il contrario di quanto previsto dalla teoria di Negri⁴¹.

Perché «*sull'Impero*»? Perché la preposizione «contro» suona male e ricorda ideologie novecentesche come il comunismo, Negri, dunque, preferisce «sul»: «colpo di Stato *sull'Impero*» e non «contro l'Impero».

Questa violenza alla grammatica italiana è una conseguenza della categoria «Impero». L'«Impero» non esiste come territorio con suoi confini e neanche come corpo di funzionari, esso è una categoria dello spirito, una categoria metafisica. E, a complicare le cose, c'è la polisemia del termine. P. es., oggi, l'Impero è la globalizzazione, domani non si sa:

perciò «[...] Hardt e io l'abbiamo chiamato "il colpo di Stato *sulla* globalizzazione"» (ANTONIO NEGRI, *Agonia del capitale. Intervista*, cit., pag. 19).

Oggi, *Toni Negri è una comparsa dell'industria culturale*. Lo stesso *Im-*

⁴⁰ V. ANTONIO NEGRI e MICHAEL HARDT, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, trad. it. di Alessandro Pandolfi e Daniele Didero, Rizzoli Editore, Milano 2002. Il libro uscì dalla tipografia nel gennaio 2002.

⁴¹ Lo stesso Negri riconosce una «controtendenza rispetto ai caratteri molecolari e relazionali del Biopotere imperiale», a causa di «gente [come gli imperialisti americani] rimasta a lato della terza rivoluzione industriale» (ANTONIO NEGRI, *Il blackslash imperialista sull'Impero. Intervista*, a cura di Ida Dominijanni, ne «il manifesto», sabato 14 settembre 2002). Maledetti americani, urla qui Negri, con la «guerra infinita» mi rovinare!

Che linguaggio! Il «blackslash imperialista» è, tradotto in linguaggio comprensibile, un altro modo di dire «colpo di Stato imperialista *sull'Impero*».

pero è stato un successo creato dall'industria culturale, non per il suo valore scientifico, bensì per somministrare agli ingenui una teoria «sovversiva» che non è sovversiva⁴². Certo, averne di sovversivi del genere in Afghanistan e altrove!

Come comparsa dell'industria culturale è accolta nei salotti televisivi. P. es., il 3 maggio 2003, Gad Lerner lo accolse nel suo salotto di sostenitori dell'«imperialismo europeo» e lo fece sproloquiare sul «18 brumaio di George W. Bush». Secondo Negri, la seconda guerra del Golfo è un colpo di Stato *sull'Impero*, sul «processo di globalità della nuova democrazia globale» (così, oggi, viene definito l'ONU, il che fa rimpiangere, anche a un liberale, la definizione di Lenin come «covo dei briganti imperialisti»). Un po' di tempo dopo – il 14 aprile 2005 – Negri parlava ancora più chiaramente e dichiarava al quotidiano progressista di Parigi «Libération», di voler votare «sì» al referendum sulla Costituzione dell'Unione Europea, perché l'Europa *unita* si opporrà al «colpo di Stato *sull'Impero*» compiuto da George W. Bush.

Se George W. Bush vuole tornare indietro all'epoca dell'imperialismo, allora la *grande idea* da contrapporgli è quella di S. Francesco: la *non-violenza*, cioè le idee dei pacifisti, delle persone che vogliono essere lasciate in pace dal turbinio della storia. La rieducazione politica di Negri è evidente! Gli anni di carcere non sono stati inutili! Ecco il punto di approdo di Toni Negri *senza* operaio sociale. Mai una teoria «politica» è stata smentita con tale rapidità⁴³. Alla fine, pure l'Impero è sparito come spiegazione *razionale* del mondo. Almeno la teoria dell'«operaio sociale» venne presa sul serio per tre anni⁴⁴.

⁴² Non ci vuole un genio per capire che il termine «Impero» è scelto e usato in contrapposizione a quello marxista di «imperialismo», perché il nuovo Negri è apertamente contro il marxismo anche a livello di linguaggio. Questo conclude un percorso iniziato in ANTONIO NEGRI, *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui «Grundrisse»*, Feltrinelli Editore, Milano 1979, in cui egli auspicava il superamento del linguaggio marxista, per dividersi, anche linguisticamente, dai picisti. Così dicendo, mostra di non aver capito né il marxismo né i picisti.

⁴³ Negri ha però una speranza: «il colpo di Stato non sarebbe riuscito» (ANTONIO NEGRI, *Agonia del capitale. Intervista*, cit., pag. 19), perché gli Stati Uniti d'America, con la nuova amministrazione Obama, hanno cambiato la politica estera e invece della «guerra infinita» organizzano solo rivolte e colpi di Stato contro gli Stati canaglia. Per il momento, col voto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

⁴⁴ V. COSTANZO PREVE, *Il paradigma in pezzi. La dissoluzione del paradigma teorico operaista in Italia (1976-1979)*, Dedalo Libri, Bari 1984.

Il giudizio sulle pensate di Negri è impietoso anche in chi non è pregiudizialmente contrario alla teoria operaista – teoria che le «iene berlingueriane» (uso qui il gergo degli autonomi degli anni 1970, che non è né il mio linguaggio, né quello dello storico) bollarono come «follia veneta»–: il «cosiddetto operaio sociale [...] è [...] una figura teoretica la cui determinazione *empirica*, però, finì per essere difficilmente rintracciabile [*ohibò!*] e quindi poco spendibile per un'analisi della composizione di classe [...]. Un'ipotesi teorica di cui, nonostante il successo non secondario al momento, si sono velocemente perse le tracce e che oggi *nessuno* sembra più ricordare» (EMILIO QUADRELLI, *Autonomia operaia. Scienza della politica e arte della guerra dal '68 ai movimenti globali*, NdA Press, Rimini 2008, pagg. 100-101). In parole povere, la categoria di «operaio sociale» è una categoria politica e *non* economica, cioè l'«operaio sociale» è chi sente di esserlo e lo manifesta col passamontagna calato sul vi-

Tutto ciò che viene dopo l'Impero –vale a dire la «Moltitudine» e il «Comune»– è pura e semplice metafisica e può interessare solo chi ha tempo da perdere. Invece, non la metafisica, ma interessi terra terra stanno dietro alle due tendenze tuta-bianchiste, che aspirano a due seggi parlamentari. Esse discendono dal *Manifesto dei 51 Rebibbia*. L'opuscolo del 1983 qui ristampato è profetico. Per esso, la «sputtanata taverna del riformismo» sarebbe stata il punto di approdo di quel che restava della tendenza politica e della dottrina operaista.

L'opuscolo, al quale ho dato il titolo redazionale di *La fine del ceto politico di Autonomia Operaia organizzata. Contro il documento dei 51 di Rebibbia*, è quasi sconosciuto. Uscì come «Quaderni Marxist», n. 1, febbraio 1983, a cura dei Nuclei Leninisti Internazionalisti di Milano e del Centro di Iniziativa Marxista di Napoli. La sua bassa tiratura, 400 copie ciclostilate, e la scarsa qualità tipografica, copie quasi illeggibili –che anche esteticamente mostrano il salto di un secolo rispetto alle odierne pubblicazioni realizzate con i programmi di videoscrittura– non ne ha favorito la diffusione. Ma il suo valore è inversamente proporzionale al numero di copie stampate e alla qualità di stampa. Per molti aspetti, l'analisi è superiore al libro di Costanzo Preve, citato alla nota 44, che tratta la fase finale dell'operaismo teorico «autonomo». P. es., l'*Appendice 1*, sui fondamenti della dottrina operaista, permette di evitare la noiosa lettura e la difficile interpretazione degli scritti di Mario Tronti e Toni Negri, perché ne spiega tutto l'essenziale. Lo fa «in una prima approssimazione» (v., *ultra*, pag. 29), ma comunque il lavoro è unico e originale nel «marxismo rivoluzionario». Con quest'ultima espressione qui si indica, fra le tante correnti e i numerosi rivoli, il marxismo che sceglie Trockij e non Stalin, Bordiga e non Gramsci.

L'opuscolo è firmato da due organizzazioni. Quella interessante per lo storico è il Centro di Iniziativa Marxista (CIM). Organizzazione sorta a Napoli, ma con altre diramazioni regionali, dall'implosione della Nuova Sinistra e che raccoglieva anche ex marxisti-leninisti e cani sciolti. La questione della «natura sociale dell'Unione Sovietica» fu il punto di partenza che portò l'organizzazione a recuperare le tesi di Amadeo Bordiga sul capitalismo di Stato. La sua dottrina politica può essere racchiusa nella massima:

«Quando sei martello picchia, quando sei incudine incassa, ma preparati alla riscossa».

Non raggiunse mai i cento militanti, numero comunque ragguardevole nel *milieu rivoluzionario*. Giocò un ruolo importante nelle lotte dei disoccupati organizzati di Napoli, prima e dopo il terremoto del 23 novembre 1980. Proprio perché non si tratta del solito fantomatico «partito mondiale» o gruppo maoi-

so. Emilio Quadrelli indica, poi, l'anno 1984 come «il tramonto» definitivo e irreversibile di Autonomia Operaia. Per la cronaca, i rimasugli di Autonomia si unirono, alla fine del 1983, in un «Coordinamento antimperialista e antinucleare» che, col suo riformismo eclettico (il quale si propose, comicamente, «l'antagonismo con chiunque»), ha anticipato e, purtroppo, contribuito alla nascita degli odierni Culastrisce.

sta, che mai ha avuto un peso politico nella lotta di classe, ho riprodotto per intero la loro analisi degli avvenimenti del Sessantotto e del Settantasette, peraltro molto interessante⁴⁵.

Il punto di partenza dell'opuscolo è che col Sessantotto si è avuta una confusa ripresa del marxismo, ma pur sempre una ripresa. Inoltre, la crisi economica, cominciata nel 1973, e di cui il Settantasette è una sua espressione politica, non è superata e ciò *ragionevolmente* fa pensare a una terza ondata di lotte. La crisi costringerà la stessa classe operaia a passare dal riformismo alla rivoluzione. Lo schema segue quindi il marxismo classico: crisi e poi guerra o rivoluzione. Ma ciò *non* si è verificato, almeno nei termini prospettati dallo scritto che qui presento.

Fare previsioni nel campo politico e sociale è come chiedere una profezia alla Sibilla Cumana. Infatti, già nel 1985, le previsioni «catastrofiche» dell'opuscolo erano smentite. Invece della terza ondata, cioè di un Settantasette operaio, le strade italiane furono calcate dal *movimento più coglione* che la storia d'Italia ricordi: «i ragazzi del 1985». Nel 1991, con lo scioglimento dell'Unione Sovietica, si conclude anche il ciclo di crisi economica e politica iniziato nel 1973 con lo shock petrolifero, che, a sua volta, seguì la fine dei miracoli economici.

Per il marxista ortodosso –come spiegano i seguaci di quella dottrina– un errore di previsione non è un fallimento della teoria, ma di chi ha fatto la previsione. Se le previsioni del crollo finale del capitalismo non si sono realizzate, ciò è spiegato dalle «controtendenze». Oggi, *post festum*, è facile sminuire le previsioni, fatte all'epoca, di una crisi più grande di quella che fosse. Crisi che, comunque, portò alla dissoluzione del capitalismo di Stato sovietico. Ma, a essere onesti e precisi, ciò non era solo una profezia dei marxisti di varia tendenza. Un futuro nero per la loro classe sociale, negli stessi anni, per keynesiani⁴⁶,

⁴⁵ L'ultima parte dell'opuscolo, dedicata alla politica giudiziaria dello Stato italiano, mi sembrava completamente fuori dal tempo, ma a una seconda lettura ho notato che tratta gli stessi argomenti di GUIDO NEPPI MODONA, *Disciplina giuridica del terrorismo*, in *Enciclopedia del diritto*, diretta da Silvio Riolfo Marengo, Garzanti Editore, Milano 1993, pagg. 1180-1181. Ciò rende possibile un utile confronto fra la posizione marxista e la posizione democratica.

Il democratico aggiunge una considerazione, che suona come un avvertimento: «[...] difficile è stato il superamento degli effetti che la legislazione di emergenza ha prodotto sulla mentalità dei giudici e sulle prassi giudiziarie» (*ibid.*, pag. 1181). «Difficile»? Secondo Marco Pannella, liberale e libertario, *impossibile*. Più volte Pannella ha ammonito la casta italiana a far tornare la situazione della magistratura italiana alla normalità. Più volte ha avvertito i politici italiani del loro rischio di fare la fine di Toni Negri ed Enzo Tortora. Inutilmente. Eppure, basterebbe introdurre –come esiste in tutti i Paesi democratici del mondo– la responsabilità civile *personale* (cioè di tasca propria!) dei magistrati!

⁴⁶ V. HYMAN MINSKY, *Potrebbe ripetersi? Instabilità e finanza dopo la crisi del '29*, edizione italiana a cura di Augusto Graziani, Einaudi Editore, Torino 1984. Per Hyman Minsky l'economia mondiale dipende sempre di più non dalla «produzione di merci» ma dalla «liquidità monetaria». Il mercato finanziario mondiale è divenuto un immane «schema di Ponzi», che genererà una crisi economica più vasta e profonda di quella del 1929. Egli paventava questa crisi nel giro di pochi anni. Ciò non è avvenuto. Si è avuto qualcosa di simile nel 2008, ma è

picisti⁴⁷ e finanche piduisti⁴⁸ era una preoccupazione costante.

un'altra epoca storica. Una crisi venuta con trenta anni di ritardo! Però anche quest'ultima non è la crisi generale e storica che immaginavano i rivoluzionari degli anni 1970 e 1980.

Un libro che discute la genesi della crisi del 2008, con l'applicazione della teoria di Marx del «capitale fittizio», per molti versi convincente e assai migliore di quella di Minsky, è stato scritto da un intellettuale calabrese, GIORGIO PAOLUCCI, *La crisi del capitalismo. Il crollo di Wall Street*, Edizioni dell'Istituto «Onorato Damen», Catanzaro 2009. Interessante è la sua lettura delle guerre del Golfo non in modo economicista e volgare come «guerre del petrolio», ma «per il controllo del prezzo del petrolio», prezzo che –per la difesa degli interessi statunitensi– non deve essere né troppo alto né troppo basso. Il petrolio è la principale fonte energetica, senza la quale si fermerebbe la produzione mondiale. Esso è comprato e venduto in dollari. I dollari si ottengono dagli Stati Uniti d'America, non gratis ma attraverso l'acquisto delle loro merci e «servizi» (p. es. titoli del debito pubblico e derivati). *Il dollaro è il denaro mondiale*. Però, esso è inconvertibile (non sganciato!) in oro e rappresenta una sorta di assegno, accettato come mezzo di pagamento ovunque, che non può essere incassato. Ciò dà agli USA una rendita (finanziaria) senza produzione di merci di circa 500 miliardi di dollari all'anno. Se si considera l'equazione degli scambi, $PQ = MV$, che è un *truismo*, accettata da tutte le scuole di economia, anche se ognuna con la sua interpretazione (e dunque essa ne permette il confronto), l'aumento della massa monetaria M si trasforma in aumento della quantità di merci Q (P e V sono rispettivamente il livello medio dei prezzi e la velocità di circolazione del denaro). Così, con l'euro e le altre valute si acquistano dollari, in forma di titoli e simili, mentre con i dollari gli Stati Uniti comprano di tutto. È la situazione che Marx definisce come «il dominio del capitale fittizio» (i cui effetti sul debito pubblico e privato sono evidenti).

Il lettore studioso, interessato alle fonti di Giorgio Paolucci, può leggere anche il volume di LEIF BACKLUND, *Che cos'è il dollaro. Meccanismo monetario ed economie nazionali*, Mazzotta Editore, Milano 1977.

Purtroppo non posso nascondere l'insipienza di Giorgio Paolucci, nell'allontanare i suoi potenziali lettori. Invece di rendere pubblico e gratuitamente scaricabile via Internet il volume, egli lo ha stampato e pretende di venderlo. Ma vende chi ha successo. E il segreto del successo è la pubblicità. In generale, le idee valide non devono rinunciare alla forza della Rete per la loro diffusione. Il volume è, purtroppo, destinato a marcire nella cantina dell'Autore, forse solo tra qualche decennio se ne riconoscerà il valore.

⁴⁷ V. SERGIO ZANGIROLAMI, *Economia politica marxista e crisi attuale. Note per un manuale*, Editori Riuniti, Roma 1977. Naturalmente il lettore deve tradurre qui «marxista» in «picista».

En passant, segnalo che il linguaggio di questo libro è quello precedente alla «mutazione genetica» dei picisti. Oggi, per fortuna, i picisti non si auto-definiscono più «marxisti», ma «keynesiani di sinistra», come lo è, molto più degnamente, p. es. Hyman Minsky.

⁴⁸ La Loggia Massonica P2 era un'associazione di uomini d'affari, politici, militari e funzionari dello Stato *democratici*, i quali si proponevano di rafforzare le istituzioni dello Stato italiano con il cambiamento della carta costituzionale, oltre che curare i propri interessi economici personali. Nel caso in cui i picisti e i bonzi sindacali non si fossero mostrati all'altezza dei compiti di controllo e repressione del proletariato a loro assegnati, sarebbero stati emarginati dal gioco politico. Però, picisti e bonzi sindacali non furono avvertiti dell'esistenza di questo progetto perseguito dalla società segreta massonica. Quando lo scoprirono, rimasero molto meravigliati, non per le sue finalità anti-costituzionali, ma per il fatto che il «cerchio mistico» massonico della borghesia italiana, pensava e agiva in modo da poter fare a meno di loro. Nella politica non c'è gratitudine! La Loggia Massonica P2 fu, infine, scoperta, quando era già stata sciolta dai suoi stessi fondatori e trasformata in un'altra «rete di interessi».

La forza della Loggia si manifestava nei mezzi di comunicazione di massa.

Non è mia intenzione spiegare il marxismo ai marxisti. Come liberale infiltrato, qualche volta sono stato costretto a spiegare a giovani imberbi e a signori di mezza età ciò che professavano, che avevano fatto e perché. Ma, almeno in questa occasione, la mia generosità si limiterà all'elenco delle controtendenze che hanno reso impossibile il decorso catastrofico della crisi economica degli anni 1970 e 1980, che gli autori dei «Quaderni Marxisti» auspicavano.

In breve, le controtendenze furono:

- 1) il *serpente monetario europeo*, a cui l'Italia aderì alla fine del 1978⁴⁹;
- 2) l'*apertura del mercato cinese*, un tonico eccezionale per il commercio mondiale e l'investimento di capitali in cerca di valorizzazione;
- 3) la *spesa pubblica di tipo keynesiano*, che non è mai cessata in questi ultimi decenni, come mostra la crescita esponenziale del debito pubblico e dei dipendenti pubblici;
- 4) le privatizzazioni di parte delle imprese pubbliche, per rallentare la caduta del saggio medio del profitto;
- 5) la *scomparsa dell'URSS*, che dal punto di vista pratico equivale al risultato di una terza guerra mondiale non combattuta;
- 6) la *formazione dell'area dell'euro*;
- 7) l'aumento del commercio mondiale, con accordi fra Stati in senso opposto al protezionismo;
- 8) il turbo-capitalismo, cioè la finanziarizzazione dell'economia⁵⁰;
- 9) la creazione di «liquidità monetaria», cioè di capitale fittizio (questo fatto si ripete ancor oggi. P. es., dopo la crisi del 2008, il governo degli Stati U-

P. es., un programma televisivo, «Bontà loro», condotto da un suo iscritto, Maurizio Costanzo, era considerato all'epoca da giornalisti, politici, attori, calciatori, ecc. come il miglior programma televisivo. Spesso costoro ripetevano solo le parole di approvazione dei loro referenti politici e dei loro soci economici, ma questo è il modo di creazione dell'opinione pubblica. L'elenco delle personalità invitate alla trasmissione televisiva e le domande del conduttore e le risposte date possono chiarire che fu la Loggia Massonica P2.

L'organo di stampa ufficioso della Loggia Massonica P2 fu il «Corriere della Sera», il «giornale della borghesia italiana» (LENIN). Non tutti gli articoli del «Corriere della Sera» erano scritti da piduisti, ma la sua «linea editoriale» era chiara. Anche qui le previsioni economiche erano fosche. V., p. es., LEO VALIANI, *Anche Stalin fra i «ripudiati»*. *Il pensiero dei fondatori delle Brigate Rosse*, in «Corriere della Sera», giovedì 19 febbraio 1981, pag. 3, dove si legge: «I brigatisti contano sull'inasprirsi della conflittualità nelle fabbriche, negli uffici, nei servizi e sperano di trarne profitto». Ovviamente, «la conflittualità» è conseguenza della crisi.

⁴⁹ A distanza di molti lustri, il periodo che in Italia va dalla fine del 1978 alla fine del 1979 si può considerare il più importante, per i suoi accadimenti politici ed economici, della seconda metà del sec. XX.

⁵⁰ Una risposta involontaria allo scritto qui ripubblicato è GIUSEPPE GUARINO, *I soldi della guerra. Gli Stati Uniti: spesa militare, innovazione, economia globale*, A. Mondadori Editore, Milano 2003. Al lettore che piacerà il n. 1 dei «Quaderni Marxisti» del 1983, piacerà anche la risposta, da un punto di vista opposto, democratico, di Giuseppe Guarino.

niti d'America ha ottenuto dalla *Federal Reserve* l'acquisto di 85 miliardi di dollari al mese di nuovi titoli del debito pubblico).

Il lettore può legittimamente domandarsi chi è l'autore del testo, o meglio gli autori.

Secondo le informazioni da me raccolte, gli autori tentarono nel 1983 di recuperare quel che restava di Autonomia al comunismo rivoluzionario. P. es., convinsero, dopo molti sforzi, gli autonomi di Roma (di Via dei Volsci) a un'incursione comune in un comizio radicale con Toni Negri. Tutti insieme lo disturbarono. Molto divertente fu la scena di un energumeno con una picca su cui aveva issato un passamontagna e che appellava in modo poco urbano il professore dissociato di Padova. L'onore era salvo. Ma neanche le parole giuste servirono per far tornare al marxismo rivoluzionario gli autonomi. Il loro tempo era finito.

Chi scrive ha raccolto molte utili informazioni biografiche sugli autori. Però, egli rinuncia, per motivi di spazio, a raccontare la loro storia e quindi la tristezza della loro vicenda politica. Non parlerò, quindi, né del maestro di vita, né della trasformazione del comunismo in raccolta differenziata dei rifiuti, né di altre idee balzane. Segnalo solo che nella terza pagina di copertina dei «Quaderni Marxisti», dedicata alla «stampa di Partito», compaiono tre nomi, il che è molto raro in questo genere di pubblicazioni semi-clandestine: Concetta Di Cristina, Carmine Malinconico e Pietro Basso. Il primo nome non ha lasciato tracce. Il secondo è, a prima vista, un omonimo di un politico trombato del Partito della R. –solo omonimia, perché non si può accusare Toni Negri di riformismo e finire poi in una taverna riformista più sputtanata di quella dell'operaismo–. Il terzo nome è identificabile con certezza, perché viene associato a un libro –dichiarato parte organica della «stampa di Partito»– di cui è l'autore: PIETRO BASSO, *Disoccupati e Stato. Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli* (1975-1981), F. Angeli Editore, Milano 1981⁵¹. Pietro Basso, nato a

⁵¹ Il volume, molto citato, interrompe la propria narrazione proprio nel momento più interessante. Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli si dissolse nel 1983. Esso produsse, dal 1974 al 1983, secondo un calcolo dei bonzi sindacali, 23'500 assunzioni clientelari. Poi il movimento vivacchiò come piccolo «Comitato per il salario garantito», fino a estinguersi. La storia ancora successiva –la storia di «liste» equivoche e di partecipazioni elettorali improvvisate e disastrose– non vede alcun marxista coinvolto e, perciò, non ne parliamo. D'altronde, gli iscritti a queste nuove «liste», se un politico di riferimento glielo ordinasse, sarebbero capaci di definire anche il marxismo «merda».

Il «salario garantito» fu contrapposto alla «lista di lotta», quando fu fatto –con ritardo– il bilancio fallimentare, dal punto di vista marxista, del movimento dei disoccupati organizzati. È quasi inutile ricordare che i beneficiari della «lotta», spesso autentici miracolati, si sono tenuti alla larga dagli «estremisti» dell'epoca –senza i quali non avrebbero ottenuto il «posto»–, «estremisti» che ingenuamente credevano di poter conquistare una base di massa nel proletariato. Però, questo fatto è intrinseco all'organizzazione della «lista di lotta», un mondo chiuso ed egoistico, che si contrappone all'organizzazione di un movimento *generale* del proletariato. Ciò era già chiaro nel 1977: «Né troppe illusioni debbono farsi coloro che fanno conto sui recenti movimenti di organizzazione dei disoccupati [...]. Non è infatti da sottovalutare in questi fenomeni (si pensi ad alcune «liste» di disoccupati napoletani) la sopravvivenza di relazioni di tipo clientelare, dal momento che, seppure in forma collettiva, assumono come

Bari nel 1940, è un intellettuale della Magna Grecia, poco conosciuto, ma, in realtà, uno dei massimi studiosi marxisti italiani. Egli è autore anche di un altro volume, più recente, PIETRO BASSO, *Tempi moderni, orari antichi. L'orario di lavoro a fine secolo*, F. Angeli Editore, Milano 1998, il quale ha avuto pure una traduzione francese. Opera di valore, è passata sotto silenzio in Italia, sia tra l'*intelligencija* e i bonzi sindacali –il che è comprensibile e anche un titolo di merito per l'Autore–, sia nel *milieu* comunista, il che è un segno evidente dei tempi⁵².

In conclusione, l'opuscolo aiuterà Toni Negri, perché lo metterà al riparo dall'accusa di «terrorismo» e da un rigurgito di repressione picista; illuminerà anche il seguace ingenuo di Negri, che capirà, finalmente, perché è un riformista; sarà utile allo studioso onesto di storia del movimento operaio, perché potrà avere un importante documento a disposizione⁵³; servirà al vecchio autono-

riferimento del comportamento politico quel conseguimento *immediato ed individuale* di un beneficio che abbiamo detto costituire il contenuto specifico del voto di scambio» (ARTURO PARISI e GIANFRANCO PASQUINO, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in *Il sistema politico italiano*, a cura di Gianfranco Pasquino, Editori Laterza, Bari 1985, pag. 96; pubblicato per la prima volta in *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Casa Editrice «Il Mulino», Bologna 1977).

⁵² L'unica eccezione, a mia conoscenza, che ne riconosce esplicitamente il valore, è una recensione anonima: «*Tempi moderni, orari antichi*». *Un'analisi impietosa delle condizioni di lavoro (e di vita) in Occidente alle soglie del Duemila*, in «Che fare», giornale dell'Organizzazione Comunista Internazionalista, n. 52, aprile-maggio 2000, pag. 23.

Un'osservazione critica, che mi sento di fare all'indagine di Pietro Basso, è la mancanza di un'analisi del salario dei lavoratori dell'*Occidente capitalistico*, perché così si sarebbero rese più chiare anche le aree dei privilegi, delle quali gli immigrati disperati della periferia capitalistica tentano di far parte. Anche in questo caso, non posso nascondere l'insipienza dell'Autore nell'uso dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, cioè la Rete, dove egli doveva rendere disponibile il testo. Prima viene il successo delle proprie idee e poi la vendita.

⁵³ Oggi il Sessantotto e il Settantasette sono un argomento degli storici. Molti giovani studiosi si interessano dell'argomento e si lamentano della mancanza di documentazione valida. E anche se devono subire la prefazione di chi non capisce di che si parla, stanno facendo da sé. V., p. es., ROSSELLA FERRIGNO, *Nuclei Armati Proletari. Carceri, protesta, lotta armata*, Edizioni «La Città del Sole», Napoli 2008. L'Autrice cita molti documenti che sono disponibili presso l'«Archivio storico del movimento operaio» di Napoli.

Non tutti i libri su quel periodo storico hanno lo stesso valore. P. es., un mio allievo ha contestato l'interpretazione, non solo mia, di Autonomia Operaia come «forma di terrorismo diffuso», dopo la lettura del libro *Il processo Sette Aprile. Padova trent'anni dopo. Voci della città degna*, a cura di Luca Casarini, manifestolibri, Roma 2009, che raccoglie per iscritto l'apprezzamento di Massimo Cacciari. Lo ha fatto, perché ha preso per verità storica quelle strampalate testimonianze. Giustamente, *prese per buone le testimonianze*, secondo lui il libro raccontava la vicenda politica di un «gruppo di sfigati di mezza età e di dame di S. Vincenzo», e poiché era un gruppo rappresentativo di autonomi, egli inferiva che Autonomia non aveva mai avuto a che fare col «terrorismo». Gli ho spiegato perché sbagliava e l'ho convinto.

Ho raccontato un episodio accaduto durante la mia indagine su Autonomia Operaia e ho fatto tirare a lui la morale.

Un ex capo di Autonomia, vecchio ma non dissociato, politicamente non più sulla breccia, mi ha raccontato, a modo suo, la storia d'Italia. P. es., il retroscena del «suicidio» dell'anarchico Pinelli. O, p. es., il famoso corteo del 12 marzo 1977 a Roma. Secondo il mio interlo-

mo per capire –senza rimpianti– quello che ha fatto negli anni giovanili; sarà utile, infine, a tutti coloro che vogliono confrontare senza pregiudizi la democrazia e il comunismo.

Roma, 21 ottobre 2011

A.H.

cutore, quando il corteo partì, alla sua testa centinaia di autonomi tirarono fuori *vere* pistole, invece di rappresentarle con un gesto della mano, come loro abitudine e segno distintivo. Allora lo schieramento delle forze dell'ordine *ondeggiò e si ritrasse impaurito*, come se fosse scoppiata un'insurrezione. Però, la Roma del 1977 non era la Pietrogrado del 1917. I Volsci aspettavano gli operai per farla scoppiare, ma, ovviamente, gli operai non si videro. Nel frattempo, i Volsci cercarono di mantenere basso il livello dello scontro militare. Quando un gruppo di studenti liceali, sul lungotevere, saccheggiò un'armeria, i Volsci, sempre in attesa degli operai, li disarmarono e gettarono le armi nel Tevere. Invece, quando dalle strade laterali uscivano incappucciati –evidentemente «terroristi» a tempo pieno– che sparavano addosso alle forze dell'ordine, giravano alla larga. Questo atteggiamento non era casuale. Era la filosofia pratica dei Volsci, che, in parole povere, si può sintetizzare nella massima: *«forti con i deboli e deboli con i forti»*. P. es., quando nel luglio 1979 una «squadra della democrazia», nella quale furono riconosciuti iscritti del PCI, assaltò Radio Onda Rossa, i Volsci rinunciarono mestamente a ogni rappresaglia.

Durante il racconto, mi capitò di interrompere il testimone autonomo con una domanda sul «terrorismo». Immediatamente, con mia somma meraviglia, fui richiamato a usare le parole giuste: *«Non si dice terrorismo, ma lotta armata per il comunismo»*. Ecco la morale, ecco che pensava veramente l'autonomo del 1977!

In realtà, il «gruppo di sfigati di mezza età e di dame di S. Vincenzo» che parlano della loro esperienza politica in Autonomia, nel libro poc'anzi citato, sono reticenti, Perché invischiate nel progetto politico di Massimo Cacciari per la costituzione di un PD del Nord, da contrapporre alla decrepita burocrazia berlingueriana romana. Gli ex autonomi e i giovani –e i meno giovani– disoccupati dei «centri sociali» tuta-bianchisti dovevano essere la massa di manovra contro la Lega. Solo a Cacciari poteva venire in mente un'idea del genere, destinata ovviamente al fallimento, *perché non c'è la massa*. Dunque, nessuno storico, neanche il più scarso, prenderebbe per buona una testimonianza presa da una fonte siffatta, cioè una testimonianza del tipo «tengo famiglia». Il «7 aprile» e Autonomia Operaia vanno lasciati al loro tempo. I «Quaderni Marxistici» qui ripubblicati mettono, in modo degno, le cose a posto, senza guardare in faccia a nessuno.

NOTA DI EDIZIONE (2011)

Questa edizione è la ristampa integrale, in versione digitale, dei «Quaderni Marxisti», n. 1, un opuscolo stampato a Napoli, nel febbraio 1983, in 400 copie ciclostilate.

L'originale usato per la trascrizione è stato messo a disposizione da un ex autonomo, che ne discusse il contenuto con gli autori. In questa copia di lavoro sono corretti alcuni refusi e, qua e là, è aggiunta qualche parola di commento. Poiché si tratta di un contenuto proveniente dagli autori, esso è stato riportato integralmente.

Sono stati sciolti, infine, anche alcuni anacoluti, perché il lettore del sec. XXI deve capire senza ambiguità ciò di cui si parla.

Non è stato possibile, ovviamente, intervenire sulle tesi e sulle previsioni politiche ivi espresse.

Le poche aggiunte fatte dal curatore, nel testo o in nota, sono sempre indicate in parentesi quadre. E sempre in parentesi quadre, per il filologo, sono indicati anche i numeri di pagina dell'originale ciclostilato.

Capitolo 1

Le insidie del «Manifesto di Rebibbia» e l'altissimo prezzo per la «libertà» di alcuni*

*«Il riformismo è infame. La sua infamia risiede nella posizione strutturale che la forma-Stato gli affida. Centro della mistificazione, centro e motore dell'organizzazione del consenso, quindi della repressione contro l'opposizione, reale e possibile» (ANTONIO NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*, Feltrinelli Editore, Milano 1977, pag. 42).*

[1] Il 30 settembre 1982 usciva, sul quotidiano progressista «il manifesto», il documento dal titolo *Una generazione politica è detenuta, latitante, esiliata, in libertà provvisoria***. Breve, ma ambizioso, esso esplicita *una linea politica* da contrastare subito, *a partire dai suoi presupposti teorici*, senza limitarsi alla denuncia delle sue disastrose conseguenze immediate.

A nulla serve, infatti, semplificare. Questo non è lo scritto di un professore colto, astuto e –come il vincolo di corporazione impone– *voltabandiera*. Magari fosse soltanto questo; ancorché il professore sia Antonio Negri, il *massimo* teorico, cioè, del movimento nato nel Sessantotto e in particolare della sua componente «autonoma». Esso è qualcosa di più di un cedimento individuale; qualcosa di più *inquietante e insidioso*. È atto deliberato, politico e collettivo, di appartenenti a diverse formazioni di Autonomia Operaia e degli stessi gruppi «comunisti combattenti».

Teniamo presente che la nostra è una risposta a un gruppo di detenuti politici, dei quali –peraltro– sin dal fatale sabato 7 aprile 1979 rivendicammo la libertà, consapevoli che, anche attraverso la repressione contro vasta parte di Autonomia, prendeva corpo una intimidazione, un attacco contro l'intera classe.

Il fatto è che, con il loro documento, i 51 firmatari non si propongono di rilanciare la protesta contro la «legislazione speciale» o di esigere il rispetto delle garanzie previste dalla stessa «democrazia blindata», rivendicazioni che i [veri] comunisti fanno proprie legandole a una battaglia più generale.

Il documento dei 51 di Rebibbia esprime, invece, l'ambizione politica di rivolgersi a «tutta una generazione», all'intero movimento rivoluzionario, detenuto o meno, proponendo a esso *una svolta apertamente riformista*.

* [La numerazione delle pagine dell'originale è indicata in color rosso fra parentesi quadre].

** [Il lettore può leggerlo integralmente ultra nell'*Appendice 7*, pagg. 89-95].

A questa svolta e ai suoi presupposti, così come alle reazioni complementari o critiche da essa suscitate, intendiamo qui rispondere, rivolgendoci oltre che all'area dei detenuti politici, a più vasti settori di proletariato e di movimento.

Inoltre, il documento di Rebibbia ha dato avvio a un dibattito interno ed esterno alle carceri, che ha assicurato ai suoi firmatari *nei primi tre mesi*: un giornale quotidiano come amplificatore, alcuni interlocutori nel «mondo della cultura» e, nel circuito carcerario, un certo numero di importanti dichiarazioni di disponibilità, più o meno esitanti. Senza dire che ha rinsaldato certe complicità intellettuali e di movimento all'estero.

Le prime difficoltà in cui versa il proletariato, in questo passaggio della crisi mondiale, conferiscono al documento di Rebibbia una forza di suggestione complementare, specie alla conclusione di un anno, come il 1982, che —apertosi con il *fallimento politico e militare* del sequestro del generale americano Dozier— si chiude con l'evacuazione di Beirut e la momentanea *impasse* delle lotte operaie in Polonia. Insomma, *il documento dei 51 presuppone un sentimento di sconfitta e ci marcia dentro*.

Esso parte da una constatazione, preposta, però, come [l'hegeliano] «concreto-assoluto»: in carcere, o sotto la minaccia del carcere, c'è «una intera generazione politica». Ecco la questione a cui, *qui e ora*, si deve trovare una «soluzione politica». In questo c'è una sostanziale *continuità di metodo* con il passato. Non certo perché i 51 firmatari del documento pongono il problema bruciante delle migliaia di detenuti politici, questione non nuova né all'analisi né all'agitazione, ma nel modo in cui lo si pone, ossia senza coglierne presupposti e condizioni, determinazioni e [2] relazioni, il che è tanto più inaccettabile, quanto più il tema, date le sue implicazioni, comprende e richiama «tutti i lati».

Come in passato, il «concreto-assoluto», il «reale-assoluto», «ciò-da-cui-nessuno-poteva-prescindere» fu, volta a volta e contemporaneamente, il «rifiuto del lavoro» o l'«irriducibile antagonismo», l'«operaio-massa» o l'«operaio-sociale», il «contropotere» o l'«illegalità diffusa», l'«auto-valorizzazione proletaria» o il «sabotaggio», il «comunismo programma minimo» o la «critica della politica», e «arretrato», «vetero», «noioso» era chiunque sollevasse obiezioni o pretendesse di vedere la questione da tutti i lati e in tutte le sue determinazioni, *così ora* il tema è dato: *trovare «una soluzione politica»*, che garantisca la libertà, e in tempi relativamente brevi (sottintende il documento!), «per una generazione politica detenuta».

E sia! Accettiamo il terreno prescelto. Indicheremo in seguito presupposti, condizioni e iniziative per *la soluzione di classe* del problema. Ora ci basta segnalare una falsificazione: non è vero che le *uniche* due cause della condizione attuale dei militanti politici incarcerati siano «il militarismo sfrenato» di una certa politica statale e la logica «di guerra» dei «comunisti combattenti». Corpose *cause oggettive* operano dietro la repressione attuale dei militanti politici e spingono a estenderla e perfezionarla; fra tutte: *l'acuirsi della crisi eco-*

nomica. Ne parleremo in seguito. Al momento è sufficiente indicare come una *logica tutta soggettivistica* presieda ancora una volta l'analisi, falsandola.

A parte ciò, rileviamo in partenza una seconda mistificazione interna al documento-manifesto. La premessa prima della «soluzione politica» proposta dai 51 per *tutti* i detenuti politici è

«una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti "combattenti" e terroristici».

Senonché, dato che un gran numero, forse tuttora la maggioranza, dei militanti detenuti si rifiuta di rinnegare l'esperienza combattente o la violenza esercitata, e comunque si rifiuta di rinunciare alla prospettiva del rovesciamento violento del modo di produzione capitalistico, questa «soluzione politica» è, –vedremo dopo a quale prezzo–, una «soluzione» solo per *una parte* dei detenuti politici.

Il documento dà per scontato che l'altra parte cadrà (e sta già cadendo) in condizioni di detenzione più dure delle attuali. Non può essere per caso, infatti, che, per la prima volta (ci sembra), un documento proveniente dalle carceri non mette al primo posto l'abolizione delle carceri speciali e dell'art. 90 [del regolamento carcerario]^{***}. Né viene attaccata a fondo la politica di differenziazione e personalizzazione del regime carcerario, che è il principale strumento *democratico* nel sistema carcerario. Al contrario, sembra di leggere in filigrana: se i combattenti si rifiuteranno di abiurare, fatti loro! Si saranno auto-determinati da sé alla condizione di sepolti vivi.

È messo in conto, insomma, che una parte della «generazione politica detenuta» consegua la libertà *a condizione di lottare più apertamente contro l'altra* (per il principio capitalistico della concorrenza?), senza curarsi se essa sprofonderà ulteriormente dentro braccetti speciali e celle individuali, sotto i pestaggi e la progressiva abolizione dei contatti residui con l'esterno del carcere.

È già un conto salato per i molti *esclusi* dalla loro proposta politica. Né, tanto meno, è da poco quello che si chiede ai detenuti politici da includere nella «trattativa» da aprire. Si pretende da loro, in aggiunta, che aderiscano alle «nuove (ma chi ha fissato tale novità?) condizioni per il conflitto sociale», il cui statuto ideologico è così *definitivamente* fissato:

«la difesa intransigente della vita umana contro gli omicidi di Stato e contro la cultura politica dell'omicidio e del terrore».

^{***} [Questo articolo autorizzava, secondo *Amnesty International* e altre organizzazioni di difesa dei diritti umani, «il trattamento disumano e degradante del detenuto», cioè *la tortura*. Questo «trattamento», ovviamente, fu pensato dai picisti, che si ispiravano alla «rieducazione politica» sotto il regime di Stalin, anche se la giustificazione legale è, ora, di tipo «democratico».

In Italia è comunque tutto perfettamente legale, i parlamentari –per primi i picisti– si sono sempre opposti a qualunque legge sulla punizione dei torturatori, e infatti non esiste il reato di tortura nel codice penale italiano. Lo hanno fatto, dice il picista, «per tutelare le forze dell'ordine»].

Ma che cos'è la vita umana? E che cos'è in questo contesto? Stando alle specificazioni che i 51 firmatari del documento ci forniscono, per vita umana dobbiamo intendere tanto quella di Giorgiana Masi che quella di Italo Schettini****, insomma: la nuda vita, la nuda esistenza biologica, tanto quella dei terremotati del 23 novembre 1980 quanto quella dell'assessore democristiano della Regione Campania Ciro Cirillo (se le Brigate Rosse non lo avessero prima rapito e poi barattato –per denaro– con «la sua Famiglia»).

Per il *Manifesto di Rebibbia*, insomma, i detenuti politici da includere nella trattativa sono vincolati a un impegno di principio: aderire alla filosofia della *non-violenza assoluta*, alla difesa della vita in quanto tale, al *pacifismo integrale*. Che ciò sia vero, è un dato di fatto, e non lo si può discutere. Ma che senso ha, perché –*qui e ora*– tale giuramento?

È sterile limitarsi all'invettiva morale contro chi, appena qualche anno (o mese) prima, della violenza (non solo di quella proletaria e classista, ma della violenza generica) fece un feticcio o, nei momenti di sobrietà, ne mostrò la «legittimità» e la «non omologabilità» a quella capitalistica, fondandola sulla «razionalità dei bisogni fondamentali» del proletariato¹. Se questa constatazione serve a mettere in luce il pacchiano [3] trasformismo dei nostri soggetti politici, finisce poi per tralasciare, o involontariamente occultare, le cause di tali trasformazioni e le nuove connessioni che si vengono a stabilire.

Se Antonio Negri, nell'intervista alla rivista di pettegolezzi «Oggi» (del 3 maggio 1982), dichiara: «Sono sempre stato cristiano», spera forse di accattivarsi benevolenze fra i cattolici veneti? Non solo. Egli rinsalda, con una nota biografica –per quanto discutibile–, *l'adesione alla filosofia dei movimenti pacifisti e alternativi, italiani e mitteleuropei*, che diventano –nella sua succitata intervista e in altri recenti scritti– il punto di riferimento politico nel trapasso in corso *dalla crisi alla guerra*. Ben altro, quindi, che semplice, soggettivo trasformismo. Qui c'è scelta di campo, se è vero che il pacifismo (la sua ideologia e la sua attività, –al di là dei sentimenti di massa su cui opera–) altro non è che la faccia speculare e complementare del bellicismo.

Ci sono ragioni che vanno oltre i destini individuali dei 51 detenuti politici di Rebibbia nell'imporre il giuramento di assoluta non-violenza. La pura imposizione *dall'esterno* di tale monopolio, alla quale comunque il capitale non rinuncia in alcun caso, si accompagna al tentativo di far interiorizzare il dovere di ubbidienza, in questa contingenza il dovere della non-violenza (nei confron-

**** [Il riferimento è ai due poli opposti degli omicidi politici in Italia negli anni 1970. Da un lato, Giorgiana Masi (1958-1977), umile lavoratrice, uccisa il 12 maggio 1977, nel corso di una manifestazione indetta dal Partito Radicale di Marco Pannella. I radicali, e lo stesso Pannella, parlarono di «omicidio di Stato» e accusarono –e accusano ancor oggi– il Ministero degli Interni della responsabilità di quella morte. Dall'altro lato, Italo Schettini (1921-1979), avvocato, consigliere provinciale della Democrazia Cristiana di Roma, ucciso dalle Brigate Rosse il 29 marzo 1979, con l'accusa di «nemico del popolo»].

¹ [22] V. ANTONIO NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*, Feltrinelli Editore, Milano 1977, pag. 68.

ti delle istituzioni e delle politiche capitalistiche). *Più efficace della costrizione è l'auto-costrizione*. Insomma, nulla di meglio di una classe che si auto-limita e accetta «liberamente» il monopolio statale della violenza, può esserci per gli Stati imperialisti oggi. È per questo che la pretesa di «combattere» lo Stato nucleare con la pura potenza dello spirito, oltre che essere deviante e inoffensiva, è anche (specie nelle sue componenti più ideologizzate) *preziosa* per il capitalismo.

Né lo è, di certo, solo per il futuro. Già in Polonia l'impegno di auto-limitazione sostenuto nel proletariato dalla Chiesa e dall'ala moderata di Solidarność, che fa capo a Lech Walesa, è servito appunto, non ultimo sul problema della violenza, a ri-stabilizzare la situazione, a rafforzare uno Stato blindato quanto altri mai, a riaprire delle possibilità di pace sociale e, quindi, sebbene la crisi sia acutissima e sia in atto una radicalizzazione in settori minoritari, *per ora*, è servito a rinsaldare un anello debole non dell'Est, ma dell'intero sistema capitalistico internazionale.

Ecco, dunque, il duplice contesto *oggettivo* della scelta, apparentemente solo filosofica, contenuta nel documento dei 51 di Rebibbia. Mentre il ministro della Difesa Lelio Lagorio, socialista, rafforza il contingente militare italiano in Libano e il ministro degli Interni Virginio Rognoni, democristiano, fa caricare gli operai a Roma, ed entrambi difendono la piena legittimità del proprio operato, «i capi sovversivi» sposano la concezione della difesa della nuda vita, e diventano non-violenti, o se si preferisce non-vedenti, per principio.

E poiché, tutto al contrario delle ultime cazzate di Massimo Cacciari, cultura (ideologia) e politica sono intimamente connesse, specie nei «colti», ecco, in piena coerenza, come si incarna la filosofia dei 51 firmatari del documento:

«sollecitare e stimolare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore, e *aprire una fase di trasformazione*» (corsivo nostro).

Mancano i nomi, ma il riferimento è inequivocabile. D'altra parte, se alcuni si sono già fatti avanti (Rossana Rossanda, Marco Pannella, il neo-craxiano Marco Boato, qualche filosofo a cavallo tra vecchia sinistra e nuova destra, e poi i demo-proletari con qualche garantista), altri e più importanti interlocutori verranno. Per ora il potere non ha molta fretta e, comunque, visto l'inizio della «trattativa», fa orecchie da mercante, *in senso proprio*, per guadagnare il più possibile nello scambio. Non è forse questo l'intento del dirigente picista Ugo Pecchioli, consulente di tutte le procure d'Italia, che dichiara nell'intervista a «il manifesto» del 22 dicembre 1982?

In ogni caso, l'obiettivo politico indicato dai 51 firmatari del documento,

«una radicale riforma delle istituzioni, una loro modernizzazione»,

è identico al *vecchio* programma del PCI, di una parte dei socialisti e annessi vari, oltre che –beninteso– al *vecchissimo* credo di ogni socialdemocrazia. È

quello che un tempo lo stesso Negri chiamò la «spirale del cattivo infinito»², ossia quella spirale di lotte, che non si traduce *mai* in rottura e passaggio a un livello superiore di organizzazione della vita sociale: movimento *senza* comunismo.

È questa la storia, da meditare: l'affascinante crociera delle assolute ed effimere novità si è conclusa nella sputtanata taverna del riformismo. *Dal comunismo* «programma minimo» *al riformismo* programma massimo.

Se questo è il punto d'arrivo a tutt'oggi, ne consegue che la proposta di un «patto di percorso» formulata dai 51 firmatari del documento troverà, se ancora non li ha trovati, punti di riferimento [4] solidi e ben organizzati. Nessuno si inganni, se per ora c'è stata un'udienza limitata ai settori centristi, a quelli cioè che *oggi* fiancheggiano lo Stato democratico, *domani* il «Movimento», sempre con lo scopo finale di trasformare le istituzioni. Il progetto de «il manifesto» e delle altre formazioni politiche affini a esso, quanto del PCI e del riformismo in genere, è di lena molto lunga e ha, oggi, un referente *attivo* dentro le carceri, dove c'è, con evidenza ogni giorno più corposa, una popolazione di «pentiti» e un'area in estensione di neo-riformismo.

Chi si illude ancora che sia tutta una bolla di sapone, avrà amari risvegli. E capirà, col tempo –e se non capirà, tanto peggio per lui–, il significato della precisa demarcazione che i 51 firmatari del documento pongono fra se stessi e «qualunque forma di delazione». Definire la «dissociazione» come «forma nobile del pentitismo» va bene, purché:

- 1) non identifichi comunismo e «combattentismo»;
- 2) si tenga a mente un «particolare»: se i «pentiti» nonostante il loro basso profilo morale e l'interminabile «campagna Peci», nonostante i *liberal* nella borghesia se ne vergognino, non hanno mai smesso di riprodursi, allora ancor meno facile sarà –specie con certi metodi e banalizzazioni– fermare la catena della «dissociazione» e delle ri-associazioni al riformismo, che sono incoraggiate da tutta la borghesia e guardate con sospetto effettivo solo da una pattuglia di ottusi.

Attraverso l'orientamento ideologico e politico dello scritto di Rebibbia e di altri documenti a esso collegato, il movimento rivoluzionario si trova oggi di fronte a un nodo di questioni, che non può ritenere già risolte: la critica della teoria, del programma, della politica e, perché no?, dell'*etica* del riformismo. Con una complicazione aggiuntiva, che della «cultura della trasformazione» si fanno portatori attivi, non dalle cattedre universitarie, ma –almeno oggi– dalle celle delle carceri, alcuni fra i *maîtres à penser* del «Movimento» di questi anni, e tutto, in blocco, il gruppo fondatore dell'operaismo italiano.

La vera alternativa di cui si tratta, la Rossanda lo ha scritto a tutte lettere, è: *o il «vecchio mito» della rivoluzione proletaria o il «nuovo» realismo di u-*

² [22] V. ANTONIO NEGRI, *Marx sul ciclo e la crisi*, in AA. VV., *Operai e Stato. Lotte operaie e riforma dello Stato capitalistico tra Rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli Editore, Milano 1972, pag. 228.

na «rivoluzione altra». *Comunismo o riformismo.*

Il terreno di scontro prescelto e preferito dai 51 di Rebibbia è, anche, per evidenti ragioni materiali, quello della liberazione dei detenuti politici. Anzi, già sentiamo le imprecazioni contro gli utopisti, vittime di «fantasie irresponsabili». Ai 51 firmatari del documento, in apparenza, di tutto il contorno non interessa nulla. Messo alle strette da una critica di «Movimento», qualcuno tra loro potrebbe cavarsela così:

«Ciò che ci interessa è un fatto concreto, la liberazione dei detenuti politici. Le chiacchiere ideologiche non ci toccano. Noi abbiamo fatto proposte concrete. Esistono, forse, proposte alternative?».

Vediamo, allora, le loro «proposte concrete».

Abbiamo lasciato fin dall'inizio una metà della «generazione detenuta» in condizioni in via di indurimento (per tutti: il supercarcere di Voghera). Vediamo ora che fine tocca, secondo i 51 firmatari del documento, all'altra metà.

È un umiliante *tour della dissociazione* quello che li aspetta, indicato con meticolosità nel documento di Rebibbia.

Prima tappa: si giura «definitiva inimicizia» alla lotta armata e alla rivoluzione *in generale*, e per sempre.

Dopo un tale dispendio di energie morali, nella *seconda tappa* il compito è più limitato:

tutto si riduce a «sollecitare un confronto con le forze politiche, sociali, culturali, interessate al superamento dell'emergenza».

Terza tappa: «superato» in tal modo il ghetto del carcere, ci si immette attivamente dentro la grande corrente della modernizzazione delle istituzioni; ci si fa carico *per la prima volta* dell'«interesse generale» –cioè il mantenimento e la riproduzione dei rapporti sociali capitalistici–, per ora non più di «quel tanto» (così è scritto!). Ogni sbronza comincia con un bicchierino...

Quarta tappa: ridefiniti nell'ideologia, inquadrati nelle fila del «partito della trasformazione», i 51 di Rebibbia propongono alcune modifiche del diritto o della applicazione del diritto.

Poi c'è una *giornata di riposo*, con due chiarimenti. Primo: le modifiche saranno selettive e strettamente connesse ai loro presupposti ideologici e politici. Secondo: nessuno dei 51 firmatari del documento sogna un'integrale applicazione della «cultura della depenalizzazione». L'applicazione sarà graduale e, realismo vuole, graduata in rapporto alla «capacità critica di revisione dei propri percorsi», nel senso di accettare e praticare «la prospettiva riformatrice» dentro le carceri e sul piano generale.

Dalla *quinta tappa* in poi è tutto un seguito di nervose *bagarre*: quanto più ci si dimostrerà decisi nel ripudiare il proprio passato e nell'aderire anima e corpo a quella che un tempo Toni Negri chiamò «l'infamia revisionista», tanto più presto si uscirà dalle carceri. Il più convinto e trasformato farà da guida altri, fino ... a un «atto di depenalizzazione straordinario», [5] limitato –suppone il lettore– ai «trasformati».

Allora avremo avuto, finalmente, «la soluzione politica e civile dell' eredità politica degli anni '70». Ma quale soluzione, e a quale prezzo? *Chi avr  trasformato chi?*

Allora,   pronto a rassicuraci qualcuno, sottovoce perch  il nemico ci ascolta, potremo ricominciare tutto daccapo. Magari pi  duri di prima ..., e di certo pi  liberi.

Ironia dell' esperienza!

Ecco i dotti critici della politica trasformati in banali figure machiavellistiche.

Ecco quelli che, giustamente, bollarono come obbrobrio la forma capitalista *pura* dell' amnistia (la legge sui «pentiti»), imbandirci ora, chiamandola leccornia, la forma *riformista* dell' amnistia (l' abiura del proprio passato di lotta e l' associazione al riformismo).

Non illudiamoci, perch . Nelle difficolt  della fase, mentre ancora il proletariato non si   dato una linea coerente di difesa e di preparazione ai *successivi passaggi* della crisi, la *teoria della sconfitta*, –che tutto ci    scritto nel documento di Rebibbia presuppone– cammina spedita, *se non viene contrastata dalla teoria e dalla politica marxista*. Il riformismo fa proseliti, se la rivoluzione rimane in letargo o si affida alle maledizioni e alle mezze spiegazioni.

I 51 firmatari del documento e l' area politica che li sostiene sapranno giovare, ne siamo certi, dei primi dinieghi dello Stato, per accreditare fra gli indecisi la loro proposta come una proposta «di lotta» e sapranno usare la propria capacit  politica nel «processo 7 aprile», marcando a dovere un brillante contrappunto al *nullismo* che ha contraddistinto la gestione brigatista del «processo Moro». Essi si ripromettono in tal modo di allargare il fronte e, appoggiandosi ai primi risultati della propria iniziativa, porsi come unico punto di riferimento per la liberazione dei detenuti politici.

I 51 firmatari del documento e l' area politica che li sostiene non aspirano affatto ad avere l' unanimit  nel «Movimento», o in ci  che resta di esso. Al contrario, mirano alla sua ulteriore frammentazione, *per rifondare*, attraverso canali istituzionali o semi-istituzionali, un movimento (di opinione per ora) a proprio sostegno. D' altra parte, lo scritto del G-7 di Rebibbia del maggio 1981 non si scagliava forse contro gli esistenti «Comitati contro la repressione»³?

Come che sia, e in special modo per le condizioni esterne alle carceri, le insidie del *Manifesto di Rebibbia* e della campagna che esso inaugura sono forti, perch  sostenute da solide forze organizzate.

La lotta, perci , va aperta subito e *all' altezza del pericolo presente*: la ripresa (*nel* «Movimento») della prospettiva riformista, proprio di quel riformismo che   stato *promotore*, assieme alle altre forze politiche capitalistiche (DC e PSI in testa), dell' ondata repressiva di questi ultimi anni, proprio di quel riformismo la cui finalit  prima   la *pace sociale* tra le classi avverse, la *concor-*

³ [22] V. *Atti del Convegno sulla repressione*, Milano 30-31 maggio 1981, Palazzina Liberty, a cura della Segreteria del Convegno e della Redazione de «Il bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione», Edizioni di «Controinformazione» Cooperativa, luglio 1981, pag. 82.

dia nazionale come condizione di una più aggressiva presenza sul mercato mondiale.

Quanto più i 51 firmatari del documento si legheranno a questo riformismo, più si farà evidente *l'altissimo prezzo* della «liberazione». Altissimo non solo per chi rifiuterà, dignitosamente, l'abiura, ma anche per chi la farà, auto-impegnandosi a sparare raffiche di piombo riformista e arroganti invettive neopacifiste contro il risorgente «mito» dalle sette vite: *la rivoluzione comunista*.

È questa, d'altra parte, *l'etica del riformismo*, da Lutero in poi: *liberare i corpi e mettere in catene* (domesticare, come piace ai francesi), *la psiche dei ribelli*.

Lungi dal ritenere la via proposta dai 51 di Rebibbia come la migliore o l'unica per liberazione dei detenuti rivoluzionari, c'è un'amara conclusione: Rognoni o Pecchioli difficilmente avrebbero potuto immaginare un prezzo più esoso e umiliante per «una generazione politica detenuta» a causa di molti e clamorosi atti di violenza e illegalità.

Quello che i 51 firmatari del documento prevedono di pagare, e far pagare, è *l'unico prezzo più alto della stessa carcerazione*.

Capitolo 2

Risposte insufficienti o sostanziali accomodamenti

Rispetto a questo insieme di problemi, le prime risposte che conosciamo sono molto [6] fragili.

I primi a reagire sono stati i redattori di «Autonomia» –organo dell’operaismo padovano e veneto– chiamati in causa, «per fatto personale», dallo schieramento di tutta la vecchia redazione nell’area della dissociazione. Il n. 28 di «Autonomia» è, in sostanza, una risposta a caldo al documento del G-12 di Rebibbia. Il suo pezzo forte è la tesi centrale dell’editoriale:

«mentre si vengono profilando i termini di una fase di scontro di classe più dura, più profonda ed estesa, solo i traditori del movimento rivoluzionario coltivano il sogno miserabile di un’epoca di riformismo pacifico».

Sottoscriviamo.

Ma, superata l’invettiva, ci viene il dubbio di assistere ad una scena già vista. Ci viene in mente quando Adriano Sofri, Mimmo Pinto, Marco Boato e altri precursori del trasformismo odierno sciolsero a Rimini, nel 1976, le fila di Lotta Continua. I resistenti espressero, allora e dopo, poco più che invettive moralmente ineccepibili, ma non andarono oltre qualche abbozzo di analisi politica. Rimasero, perciò, preda di confuse prospettive strategiche, per finire, in breve, succubi della loro unica, vera idea: continuare tutto come prima, con la *stessa* cultura politica di prima, con lo *stesso* nome di prima, come se nulla fosse successo, come se Lotta Continua che si scioglieva nel 1976 nulla avesse in comune con quella del 1968. Così Lotta Continua morì per sempre, e, per ricordarci la sua morte, mise in circolazione la sua ombra, *Lotta Continua per il Comunismo*, imponendole il ceppo del suo antico nome, la sua radice, perché il suo epigono la ridicolizzasse.

Lasciamo ora i ricordi. Fatto sta, però, che, nel n. 28 di «Autonomia», *il vecchio Negri combatte col nuovo Negri*. Da nessuna parte, nessuna, troviamo espresso l’unico dubbio che può rendere *vitale* la continuazione e possibile la trasformazione, *in senso opposto al riformismo*, di Autonomia Operaia, a Padova e altrove, nonostante e contro il documento dei 51 di Rebibbia del 30 settembre 1982:

«la nuova posizione del nucleo fondatore, se da un lato rappresenta l'abiura delle scelte politiche del passato, non è forse, dall'altro, già contenuta nella vecchia posizione?»

Se dopo Mario Tronti, Alberto Asor Rosa, Massimo Cacciari, Romano Alquati e il loro seguito, anche Toni Negri e la vecchia redazione di «Autonomia», Oreste Scalzone con tutta la redazione di «Metropoli» tornano alla milizia riformista, è sensato ridurre tutto ciò alla bancarotta *soggettiva* di alcuni, o non c'è, invece, *una vera bancarotta teorica dell'operaismo in quanto tale?*

Per quanto possa essere atroce per alcuni compagni, è questo l'ordine dei problemi. In ogni caso, *non* è l'«uovo del serpente» di cui parla «Autonomia», covato (alla Mefistofele) da un Ordinario dotato di innate ambiguità. Molti dei 51 firmatari del documento non sono semplici comparse. Se un serpente esiste, pertanto, *è la teoria stessa*. E se, prima del serpente c'è un uovo, un seno materno, dobbiamo identificarlo, e possiamo farlo, solo in una classe o in uno o in più strati della complessa, e niente affatto omogenea, composizione sociale del tardo capitalismo. È inutile cercare tutto ciò nel Ministero degli Interni.

Apprezziamo l'intento originario dell'operaismo:

«afferrare il toro per le corna e scavare dentro le carenze teoriche dell'analisi comunista delle società sviluppate»⁴.

Ma, se è urgente il bilancio complessivo dell'esperienza «combattente» (soprattutto dal momento in cui l'immagine del «combattente» si è lasciata degradare a quella del *warrior*), non meno urgente è un bilancio critico della teoria e della pratica operaista, se è vero che *l'unanimità del suo gruppo dirigente* (eccettuato il complesso e *atipico* Raniero Panieri), sia pur dopo lunghe traversie, *si è ricomposto nel riformismo*.

Ecco perché non ci convince il n. 28 di «Autonomia», perché vi ricompiono, *tali e quali*, i principali cardini della precedente teoria: «crisi come crisi di comando», «autovalorizzazione proletaria», «contropotere», «progetto politico dell'operaio sociale», «sabotaggio sociale come punto qualificante del programma», ecc. Tanto meno può convincere il completo silenzio sulla «teoria della sconfitta», una teoria la cui critica non può essere schivata, perché essa pesa come un incubo annidato nel profondo, sia dentro che fuori le carceri. *Deve avere risposte adeguate*.

Quanto al problema specifico posto dai 51 firmatari del documento, il n. 28 di «Autonomia» indica un orientamento che è anche il nostro:

«solo la lievitazione dell'insorgenza proletaria dentro il corpo sociale può obbligare il ceto politico di dominio a scendere a patti, mentre, all'inverso, solo la normalizzazione e la pace sociale possono produrre un attacco di magnanimità del potere».

Ma il documento di Rebibbia ci sfida a dare una risposta più articolata di questa.

⁴ [22] V. AA. VV., *Operai e Stato*, cit., pag. 9.

Un secondo tipo di replica ai 51 firmatari del documento è venuto, in alcune prese di posizione pubbliche, dall'area vicino alle Brigate Rosse. Questa replica si fonda su tre argomentazioni, che possiamo considerare come trucchi da prestigiatore, ormai collaudati e privi di efficacia.

Trucco n. 1: rivoluzione comunista = violenza proletaria = lotta armata *qui e ora*. La posizione dei 51 firmatari del documento è l'ennesima conferma, si dice, che chi è contro la terza *oggi*, è ovviamente [7] anche contro la seconda e la prima. Corollario del teorema: i rivoluzionari oggi sono soltanto quelli che aderiscono *qui e ora* alla lotta armata. Se dal G-12 inneggiano alla «difesa intransigente della vita umana» e alla filosofia della non-violenza assoluta, ecco la stanca replica: *violenza sempre*. La lotta armata è presentata come determinazione centrale, per non dire unica, della lotta per il comunismo. Ma è proprio percorrendo questa strada *senza uscita* che le Brigate Rosse hanno subito «il più clamoroso insuccesso»: «la perdita progressiva di identità strategica, politica e culturale». O meglio: hanno fatto venire alla luce che l'unico collante, in un coacervo di influssi diversi e contraddittori, era proprio il formalismo per cui il contenuto della lotta per il comunismo coincide con una delle sue necessarie forme di azione.

Se questo fosse realmente il metro per distinguere comunisti da non comunisti, fra questi ultimi dovremmo includere, come oppositori della guerra civile «qui e ora», anche Marx, Engels, Lenin, Luxemburg, ecc.

Questo trucco metafisico non è efficace nel contrastare l'offensiva aperta dal documento dei 51 di Rebibbia. È la loro scelta strategica della conciliazione tra capitale e lavoro che va contrastata, proprio in una congiuntura in cui tale conciliazione –se avvenisse– sarebbe concausa di tremende distruzioni e di una epocale controrivoluzione preventiva. È *anzitutto questo* che va imputato ai 51 di Rebibbia, come «scelta del campo nemico».

Trucco n. 2: nell'analisi dello scontro di classe e della fase, ancora una volta, l'orizzonte è quello limitato del carcere, *da cui sempre si parte e a cui sempre si ritorna*, distorto e negando, di fatto, il problema centrale dell'intervento nella classe. Il metodo non è affatto, una volta di più, diverso da quello del soggettivismo. Il punto di partenza del reale è sempre il «noi», il soggetto, e quel particolare soggetto costituito dal «noi» ceto politico. Sennonché, se questo metodo, comunque arbitrario e inaccettabile, poteva essere giustificato, sino a qualche tempo fa, con l'argomento (discutibile) «in carcere sono finiti i migliori rivoluzionari», ora che la massa dei detenuti politici si è frantumata esplicitamente in tante posizioni e il riformismo (oltre il pentitismo) ha numerosi seguaci, tale metodo risulta persino incomprensibile. Specie, poi, se si pensa di usarlo contro chi ha, da sempre, ridotto la situazione oggettiva a un puro contesto accessorio delle *gesta* del «soggetto antagonista», a un qualcosa cui richiamarsi solo per mettere in luce la vitalità e l'attività del «soggetto antagonista». Le cose stanno altrimenti.

Al centro dell'analisi deve essere *lo scontro su scala internazionale fra capitale e proletariato*, l'attacco borghese in corso, in tutti i suoi aspetti. E non solo in quelli apertamente repressivi, ma anche nell'analisi del complesso delle

manovre partecipative, riformistiche e sciovinistiche in atto. Per dire, in sintesi, che: *senza ripresa e riorganizzazione del movimento di classe, la repressione nelle carceri si farà più dura*, per tutti, salvo per chi imbocca la via della collaborazione con lo Stato.

Questo secondo trucco è, inoltre, *inaccettabile*, perché omette di fare il bilancio della lotta contro il carcere. Non può bastare, oggi, la denuncia del peggioramento delle condizioni di detenzione. Bisogna chiedersi perché l'iniziativa contro la repressione è andata progressivamente auto-isolandosi e indebolendosi, e su quali basi è possibile riprenderla.

Trucco n. 3: come davanti al delatore Peci, anche ora, davanti al documento dei 51 di Rebibbia e a diversi altri (purtroppo) che flirtano con esso, si tenta di cavarsela con argomenti del tipo «la dissociazione è sempre esistita». Un po' al modo della colonna «Walter Alasia», quando sostenne che il tradimento di Patrizio Peci era dovuto a scarsa preparazione ideologica. Tautologia era allora, tautologia è oggi parlare di serpenti e di consustanziali ambiguità, specie quando, per paradosso, i teoremi indimostrati del professor Antonio Negri tornano nei testi recenti e nella concezione complessiva del Partito-guerriglia del professor Giovanni Senzani, tali e quali o perfino estremizzati.

Se ai tempi del tradimento di Peci si trattava di comprendere che le ferree regole di comportamento delle Brigate Rosse cominciavano a venir meno, in quanto non poteva bastare la «punizione» di singoli elementi dello Stato, si chiamassero perfino Aldo Moro, a scatenare una crisi sociale ancora lontana; ora si tratta di comprendere che l'offensiva dei 51 firmatari del documento e della loro area politica è pericolosa, perché si iscrive *oggettivamente* dentro l'esigenza *attuale* dello Stato di legittimarsi come unico detentore della violenza. Essa fa parte *organica* dell'ondata –che coinvolge le classi intermedie della società– costituita dal pacifismo laico e cattolico, e stabilisce un rapporto di dialogo con un riformismo che, nelle difficoltà del «Movimento» e traendo slancio dalla sconfitta politica dei «comunisti combattenti» e di Autonomia Operaia, ne approfitta per ripresentare se stesso, a 15 anni dal Sessantotto, come unico rappresentante e sola «difesa» delle classi sfruttate. Il terzo trucco, quindi, è ancora più banale dei [8] precedenti.

Anche perché, se quelle sin qui esaminate sono risposte deboli e inefficaci al documento dei 51, altre prese di posizione sono state, pur fra distinguo e imbarazzati accenni, di *sostanziale accordo* o di *attiva dialettizzazione* con lo scritto del G-12 di Rebibbia. Tali sono, p. es., tanto la posizione di Scalzone (e altri), quanto altre di Rebibbia, dell'ottobre 1982, dalle sezioni maschili e femminile (e pubblicate in «Assemblea», n. 2, una rivista romana curata da un'accozzaglia di dissociati mentali)⁵.

Scalzone mette al centro di tutto la necessità di un bilancio complessivo dal 1968 a oggi: «vedere cosa si è sbagliato». Qua e là, egli sembra interrogarsi, esitare, ricercare. Ma, infine, come già fece nel contorto sproloquio pubbli-

⁵ [22] In questo senso, v. anche la Commissione contro la Repressione di Radio Black-out di Milano (in «Controinformazione», n. 26), che considera la proposta dei 51 di Rebibbia «in chiave tattica».

cato nella rivista «Controinformazione», n. 24-25, non omette di indicare *la sua via di oggi*:

«rimessa in discussione delle categorie teoriche, politiche, dei modelli, dei paradigmi rivoluzionari, a cui ci siamo richiamati negli anni '70, e specificatamente del corollario teorico con tutte le conseguenze pratiche della lotta armata».

Ciò che gli preme è

«dare un giudizio inequivocabile di bilancio sulla chiusura delle esperienze delle varie pratiche che conseguono all'ipotesi lotta rivoluzionaria armata nell'Italia degli anni '70».

In politica non si chiude la porta senza aprirne, o prepararsi ad aprirne, un'altra. Non è casuale che Scalzone suggerisca come punto di arrivo del suo bilancio «*un mutamento del paradigma rivoluzionario*». In che senso deve avvenire il mutamento non viene mai detto fino in fondo. Così si fa, se si vuole continuare a giocare *contemporaneamente* su più tavoli. Ma il senso si capisce a sufficienza dalle «critiche» che Scalzone avanza al documento del G-12. Egli ne respinge preliminarmente, come irritante, la logica di differenziazione, *ma ne accetta la sostanza politica*: è necessario, anche per lui, un bilancio politico radicale, che approdi ad archiviare definitivamente «la permanenza pietrificata di certe ideologie» (leggi: marxismo). Ciò che Scalzone non accetta è il «volare basso» dei 51 di Rebibbia. Sembra di sentire i rimbrotti di Lucio Magri a Enrico Berlinguer. Più ambizione, diamine! Non ha senso rinunciare in partenza alla lotta per trascinare anche i più irriducibili *nella prospettiva riformatrice*. E poi il discorso sugli «interlocutori politici» fatto dai 51 firmatari del documento è ancora «troppo timido». Forse poco tempo ci vorrà per fare chiarezza su queste oscure allusioni...

Margini di ambiguità residui ci sono, e sembrano lasciati lì consapevolmente. Non c'è da pazientare troppo, arriva subito il più giovane dei fratelli De Rege⁶ a dare i chiarimenti necessari. «L'acqua sporca» è la lotta armata «nel suo complesso».

Sono passati appena tre anni da quando, egli, nella rivista «Metropoli», esibiva i suoi lirici orgasmi cerebrali sulla coniugazione fra la «geometrica potenza» di via Fani e il 12 marzo 1977! Gettata via l'acqua sporca, rimane il bimbo sporco: «*una rivoluzione all'altezza dei tempi*». Non è la sovversione intergalattica, ma una cosa terra terra, alla quale, in fondo, tutti starebbero arrivando:

«[...] il fatto è che spesso anche i più dogmatici rifuggono dall'usare i termini di "rivoluzione comunista", "lotta di classe" o "lotta armata", e spesso cominciano ad usare termini come "trasformazione", "antagonismo", "cambiamento"; [...] effettivamente una sorta di tematica di presa del potere o di confronto con lo Stato, come

⁶ [22] Lanfranco Pace.

blocco/macchina repressiva, in realtà nella testa della gente non funziona più».

Forte di questo sbandamento ideologico, l'ex-redattore di «Metropoli» alza la voce querula per vendere azioni intestate alla società «riformismo intelligente», sino a farsi inquisitore:

«Vorrei sapere oggi quale compagno pensa in buona fede che in un paese occidentale si debba o si possa prendere il potere, che si debba o si possa distruggere lo Stato, che si debba o si possa costruirne un altro al suo posto».

In buona fede, sono soltanto Bettino Craxi, Pietro Longo, i picisti e annessi vari che vogliono «la soluzione del conflitto graduale, a pezzi e bocconi».

Che rimane, a questo punto, *della lotta per la libertà dei detenuti politici*? Nulla. Irrealistico è battersi contro la legislazione speciale. Irrealistico è battersi contro l'art. 90. È «minimalismo irrealistico». Il massimalismo realistico di Scalzone e altri consiste nella solita frase a effetto:

«Il problema dei prigionieri politici potrebbe cominciare a dividere le culture nel corpo sociale e perfino nel ceto politico».

E perché mai? In base a quali nuovi fatti lo sostiene, nuovi rispetto alle cose «minime», come carceri speciali, legislazione speciale, art. 90? Il PCI dà forse segni di «ravvedimento»? O li dà il PSI? Non è forse vero che fra i latitanti, su tale questione, debbono ormai includersi a pieno titolo i garantisti? Non accade forse oggi, 7 gennaio 1983, che Rognoni ordini cariche contro gli operai e che il governo della *nouvelle espoir* [nuova speranza], guidato da François Mitterrand, perfezioni misure restrittive contro gli esuli?

Se non è certo dal potere che ci si può attendere trasformazioni liberalizzanti, è [9] invece il «Movimento» a inventare *escamotage* a ripetizione (nella vecchia e sana lingua: *cedimenti di principio*). Ecco l'ultimo. Dobbiamo *rifondare* la lotta alla repressione, dice Oreste Scalzone, non più riferendoci al «rapporto generale tra capitalismo e sfruttamento», non più riferendoci al nesso tra sfruttamento e repressione cioè, ma «al complesso di fenomeni riguardanti il sistema politico e il suo rapporto col sociale». Traduzione: *lasciamo perdere la repressione contro la classe* (proprio mentre con una congerie di strumenti giuridici e, quando questi non bastano, con i mezzi repressivi aperti, va intensificandosi), *lasciamo perdere* questo «vecchio» terreno e immettiamoci «spregiudicatamente» nelle contraddizioni del sistema politico; *lasciamo perdere* il «vecchio» puntello (il movimento di classe) e appoggiamoci alla componente democratica del sistema politico con

«un'operazione in grande, matura, senza complessi, di apertura di un fronte di lotta politica per una liberazione che si vada generalizzando».

È, alla lettera, *la prospettiva dei 51 firmatari del documento di Rebibbia*.

È il prezzo più alto che si possa chiedere a una generazione rivoluzionaria (posto che sia davvero tale), non solo a quella parte di essa che è detenuta, *ma contemporaneamente anche a quella parte di essa che è ancora in libertà*, alle prese con il lascito delle forze «combattenti» e di Autonomia Operaia Organizzata. Il centro del problema è questo: *la scelta riformista*, qui e ora, *non si chiede solo ai detenuti politici, ma anche a noi e a quelli che verranno*.

Sulla stessa lunghezza d'onda si sintonizzano i documenti da Rebibbia dell'ottobre 1982. In quello dal maschile, con una delle più insensate formule degli ultimi anni, si afferma che è esaurita, nei fatti, «la spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre e del Welfare State». Non ci sono più né rivoluzione comunista né riformismo del capitale (come se si potessero mettere assieme gli opposti!), per cui davanti a questa *universale catastrofe* (che non comprendiamo come, quando e perché avvenuta) «si tratta di ricollocare le speranze e il bisogno di trasformazione». Dove?

È la prospettiva indicata per la lotta sulle carceri a concretizzare questa indicazione di massima:

«Voltaire poteva valutare la civiltà di una nazione dallo stato delle sue prigioni; noi che le abbiamo vissute e viviamo, vogliamo che la società misuri la propria civiltà dalla capacità di *estinguere le proprie prigioni*» (corsivo nostro).

Questa misurazione è stata già fatta, con metri inequivocabili e univoci, a Stammheim, a Trani, a Badu 'e Carros, all'Asinara, a S. Vittore, a Pianosa, a Voghera. Una società *in decadenza*, e non da oggi, misura la sua civiltà *giustamente* dalla istituzione delle supercarceri e dei nuovi «gioielli» pan-elettronici.

Voltaire aveva ragione. Egli alludeva, senza saperlo, alla prima società della storia, quella comunista, che farà estinguere le proprie prigioni, perché sarà la prima società senza classi e senza, quindi, il bisogno di opporre alla massa della popolazione un apparato, separato, per il suo controllo.

Ma il maschile di Rebibbia ha torto marciò nell'illudersi che basterà il desiderio di alcuni detenuti per estinguere le prigioni di una democrazia sempre più «blindata». Ci vuole ben altro! Se non ebbe efficacia la linea politica sintetizzata nello *slogan* «Tutte le carceri salteranno in aria!», pur dotata di strumenti e uomini, figuriamoci se potrà averla la forza dei desideri. No! *Questa autocritica è peggiore del danno*.

Anche perché, dato il momento, è malattia contagiosa. Sulla stessa linea, infatti, con intimo pudore e dichiarati dubbi, si muovono alcune compagne di Rebibbia femminile speciale. Anche loro prospettano

«un superamento della lotta armata che ci apra ad una trasformazione e ad una rivoluzione culturale attraverso le quali costruire nuovi strumenti, atti a vincere ghetti e barriere».

È invocata l'«etica della trasformazione». È prospettata questa via:

«il potere va estinto, esaurito, esaurito e con esso le sue categorie assolute di "nemicità", tessute solo di rapporti di forza».

Dalla «nemicità assoluta», dall'«antagonismo permanente», dalla «guerra totale», dal «diritto alla guerra», il triplo salto mortale è alla estinzione, per via non-violenta e sotto la spinta dei puri desideri, dello Stato e del carcere. Prima solo la guerra era morale; ora solo «rispettare le differenze, sperimentare, incontrarsi», solo la «generale riconciliazione» è possibile. Nessuna lotta a fondo sino alla distruzione e al rovesciamento del capitalismo è ammissibile, perché darebbe vita a una società e a delle strutture *omologhe* al capitalismo stesso. Oggi, dobbiamo accontentarci di un «*programma di trasformazione sociale*».

Dicono, sempre sul n. 2 di «Assemblea», Valerio Morucci e Adriana Faranda:

«[...] lo scontro è oggi tra "*società libera e Stato coercitivo*"».

Qui l'illogicità tocca il vertice. Se la società è libera, su chi e su che si esercita la coercizione dello Stato capitalistico? Su se stesso? E se la società è libera, come mai [10] coesiste con essa uno Stato coercitivo?

No, la società *non è, non può* essere libera fino a che esiste lo Stato capitalistico. E lo Stato esiste ed esisterà fino a quando la società sarà divisa *antagonisticamente* in capitale e forza-lavoro –in condizioni di lavoro accumulate e lavoro vivo–, per quanto possa appannarsi tale antagonismo, *anche per lunghi decenni*.

La coercizione di *questo Stato su questa società* non è una malattia passeggera, che si può curare con terapie *trasformative* (riformiste). Essa è connaturata al corposo meccanismo di sfruttamento su cui si poggia tutta la società supposta libera. La società di cui si parla non è l'isola felice di Robinson Crusoe, ma la società borghese («civile»), *la società imperialista* (e democratica), tanto meno libera, oggi, quanto più il capitalismo (al di là di tutte le frontiere) si appresta a far funzionare sino in fondo lo schema amico-nemico, sia verso la classe proletaria, sia fra gli Stati.

Che altro è, dunque, questa, se non una linea di fuga dalle terribili responsabilità rivoluzionarie del presente?

Come si vede, i 51 firmatari del documento del 30 settembre 1982 non sono affatto isolati. Essi (e il riformismo al di là di essi) stanno facendo breccia nel disorientamento generale, che c'è dentro le carceri e fuori. Profittano dei guasti che l'«industria della coscienza» ha prodotto nel «Movimento», imbevendolo di ogni forma di idealismo.

Deve essere chiaro che, da parte nostra, non si vuol far di tutte le erbe un fascio. Sappiamo, p. es., che mentre i 51 di Rebibbia e altri loro sodali prospettano una *via opportunistica* alla dissociazione e si mettono su un terreno di «trattativa», che non esclude nulla, altri, criticato il combattentismo, cercano vie di uscita non del tutto compromettenti. Il problema è, però, oggi *radicale*, tanto per chi sta dentro, quanto per chi sta fuori, e concerne il futuro della lotta per il comunismo.

Non si può ragionevolmente pensare di sostituire la «rivoluzione proletaria» con la «rivoluzione linguistica», o con l'«etica della trasformazione», senza portare acqua, magari controvolgia, alle tendenze neo-riformiste.

Dobbiamo costruire un argine, tanto per la precedente generazione *ribelle*, quanto *verso il proletariato e i nuovi movimenti di massa*. Per farlo, è necessario, fra l'altro, affrontare il loro progetto politico nei suoi *punti cardine* («teoria della sconfitta» e sostituzione del comunismo con il riformismo) e fare un bilancio teorico *definitivo* dell'operaismo. Solo su queste basi, potremo, poi, respinta l'ipotesi di «liberazione» dei detenuti politici tracciata dai 51 firmatari del documento, identificarne un'altra coerente con il contenuto più valido delle lotte di questi ultimi 15 anni.

Contro la «teoria della sconfitta». Il Sessantotto e il Settantasette non furono rivoluzioni mancate

«Nel Sessantotto tutti volevano fare la rivoluzione» (*Un detenuto politico*).

«Oggi esiste, nel nostro paese, un doppio potere: allo Stato imperialista si contrappone la presenza offensiva, antagonista del movimento di resistenza proletaria» (BRIGATE ROSSE, *Risoluzione strategica*, febbraio 1978).

«Il processo dell'autovalorizzazione operaia e proletaria [...] ha raggiunto livelli estremi di autoconsapevolezza, di separazione, di investimento su tutti i meccanismi della riproduzione [...]. Sono cioè convinto, per parlarci in termini estremamente semplici, che oggi ormai la situazione italiana è *dominata* [corsivo nostro] da un contropotere irriducibile, radicale» (ANTONIO NEGRI, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, a cura di Paolo Pozzi e Roberta Tommasini, Multhipla Edizioni, Milano 1979, pag. 150).

[11] Uno spettro si aggira nel «Movimento» e nelle carceri, lo spettro della sconfitta. I padroni dei media, gli «ingegneri delle anime», non perdono occasione per ingigantirlo. Perfino nella testa dei compagni testardi e dei raggruppamenti che mantengono l'intervento politico nel proletariato si è affacciato il dubbio: *ci ha forse sconfitto la borghesia?*

Già altre volte, dal 1968, si è presentato questo interrogativo. Alcuni lo posero al rifluire delle lotte operaie nei primi anni 1970; altri ancora a metà dello stesso decennio, o poco dopo, quando cominciò ad arrestarsi quello che era sembrato l'irresistibile declino della Democrazia Cristiana.

Oggi, la stessa domanda ritorna, con accresciuta forza. *Ci ha forse sconfitto la borghesia?*

Per rispondere, in modo soddisfacente, alla questione, vanno chiariti due aspetti, distinti ma collegati:

1. il periodo dal 1968 al 1977 (o, se si preferisce, fino a oggi [gennaio 1983, N.d.R.]) è stato una rivoluzione mancata? O soltanto un potente risveglio, anche nei paesi imperialisti, di un proletariato da decenni reso passivo?;
2. la sconfitta dei gruppi combattenti e dell'operaismo coincide con la fine di ogni possibilità rivoluzionaria o costituisce, invece, l'inevitabile tramonto

delle prime insufficienti risposte ai difficili compiti del comunismo in questa crisi?

Esaminiamo separatamente i due problemi, iniziando, come è logico, dal primo.

Il senso comune di buona parte del «Movimento», nato in Italia dopo il Sessantotto, di sicuro il senso comune delle «organizzazioni comuniste combattenti» e di Autonomia Operaia, può essere condensato come segue:

- a) è esistita, dal Sessantotto a oggi (o quasi), *un'offensiva proletaria ininterrotta*, basata su una potente omogeneità della composizione di classe e prodotta da una soggettività *permanentemente* antagonista, senza contraddizioni interne fra settori di classe, categorie di lavoratori, strati sociali, zone economiche, prima dentro la produzione, poi dentro i circuiti della riproduzione. Dare a questa offensiva di classe l'obiettivo politico *più adeguato*, l'attacco al potere borghese e la costruzione del contropotere proletario, e praticarlo, è sembrato l'indifferibile compito dei rivoluzionari;
- b) il capitale, la borghesia, l'imperialismo (a seconda dei lessici e delle tradizioni politiche) sono supposti in crisi *permanente*, in perdita verticale di legittimità, sulla *difensiva strategica*, nel marasma politico, come degli zombi costretti a ballare il samba al suono della polifonia proletaria. *Zombi di gorilla*, peraltro, ai quali non resta altro, per fermare il nemico proletario, che la violenza e solo la violenza⁷;
- c) l'Italia è eletta unanimemente *anello debole* dell'intero sistema imperialista internazionale. Si suppone, e supponendolo si crede di averlo provato, che tanto l'offensiva proletaria, quanto la difensiva capitalistica (sotto forma di crisi *irreversibile* del regime democristiano e/o di un riformismo fragile e transitorio), abbiano in Italia caratteri particolarmente spiccati. Potrebbe essere diversamente, se questo Paese ha la fortuna di avere un «contropotere di massa rassodato» e un «doppio potere irriducibile»? Se qualcuno ha dei dubbi, a lui la bordata vincente del solito Tronti: «Dateci il Partito in Italia e rovesceremo l'Europa»⁸.

Sulla base di tali presupposti, preesistenti –in un certo numero di teorici, giornali e riviste– al 1968, è facile capire perché il prof. Antonio Negri parla

⁷ [22] Due frasi famose danno la misura di quanto tale concezione fosse interiorizzata. «Politicamente i capitalisti sono dei dilettanti: è sempre facile batterli su questo terreno [la politica, N.d.R.] con quattro mosse ben congegnate» (MARIO TRONTI, *Operai e capitale*, nuova edizione accresciuta [I ed., 1966], Einaudi Editore, Torino 1973, pag. 104). Chi parla è Mario Tronti, patriarca dell'operaismo italiano. Le Brigate Rosse non gli sono da meno, ne *L'ape e il comunista*, a cura del Collettivo Prigionieri Comunisti delle Brigate Rosse, Edizioni di «Corrispondenza Internazionale», Roma 1980, quando definiscono la controrivoluzione, ossia l'apparato complessivo del capitale, un «fantasma macilento» che «non spaventa più neanche i passerai» (pag. 229).

⁸ [22] MARIO TRONTI, *op. cit.*, pag. 26.

degli anni a cavallo del 1970 come del «nostro 1905»⁹ e perché nel Movimento del 1977 si credesse per davvero che il cielo fosse caduto sulla terra e per combinazione giusto a Bologna.

Il nostro punto di vista è diverso da questo. È diverso anzitutto il metodo di analisi. Per noi, infatti, nel giudizio su questo periodo, sui rapporti fra crisi del capitale e rivoluzione comunista, la premessa da cui partire è la seguente:

«la crisi dell'accumulazione è l'elemento continuo, il movimento rivoluzionario è l'elemento discontinuo».

In altre parole, anche paesi come la Russia sovietica e la Norvegia, che non hanno conosciuto, sinora, episodi rilevanti di lotta di classe, sono in crisi, alle prese con la disorganizzazione e la sconnessione crescente dell'economia e della società. L'ottimismo dei rivoluzionari è *ragionevole*, proprio perché si fonda sul *carattere oggettivo della crisi dell'[12]accumulazione* più grave del secolo XX. Il capitale, nonostante nuovi strumenti di intervento di cui dispongono tutti gli Stati, si dimostra incapace di controllare le forze produttive sociali del lavoro. Ancora una volta, nella storia del suo dominio sulla società moderna, il capitale si trova nella condizione obbligata di non poter «uscire dal tunnel» della *caduta del saggio di profitto* senza sconvolgere *profondamente* i rapporti internazionali e i rapporti sociali interni.

Per noi è vero, e *storicamente dimostrabile*, che «senza crisi, niente rivoluzione». *La crisi c'è*. Ma il capitale non è inerte e paralizzato; reagisce tanto nel processo produttivo, quanto con l'intervento finanziario. Non ha alcuna intenzione di presentarsi ai futuri passaggi della crisi, e in specie ai primi passaggi bellici di essa (v. p. es., la guerra delle isole Malvine o l'invasione del Libano), cedendo tutto il potere ai militari. Il suo obiettivo politico, per raggiungere il quale *già negli anni 1930* si è mostrato un esperto e non un mero diletteante, è quello di disciplinare politicamente e inquadrare *le menti e i corpi* di proletari e delle classi intermedie nella competizione sul mercato mondiale, competizione fino alle estreme conseguenze. Scatenare la concorrenza fra proletari, fino alla sua suprema forma –il fratricidio di massa–, è una delle leve più sicure, per far salire i profitti e rianimare la valorizzazione del capitale. Per questo è una *stronzata* parlare di ritorno agli anni 1950!

Respingiamo le valutazioni della fase che affermano, o pronosticano, la crisi in via di superamento, a opera della ristrutturazione complessiva o aziendale¹⁰. I risultati sul piano della ristrutturazione produttiva non mancano, né per le singole frazioni del capitale né per il capitale nel suo complesso, ma *non* sono tali da far riaccendere definitivamente l'accumulazione. *I passaggi più a-*

⁹ [22] V. ANTONIO NEGRI, *La fabbrica della strategia (33 lezioni su Lenin)*, Collettivo Editoriale Libri Rossi, Padova e Milano 1977, pag. 223.

¹⁰ [22] V., p. es., «La Voce Operaia», n. 314, marzo 1979 o l'articolo di Damiano Tavoliere in «Controinformazione», n. 20, maggio 1981, pagg. 82 e segg.

La rivista «Controinformazione», *curata quasi in toto da due soli redattori*, Damiano Tavoliere e Vincenzo Ruggiero, uno psichiatra e un giurista, sulla base di queste conclusioni, si avvia alla chiusura [avvenuta nel 1984, N.d.R.].

cuti della crisi sono ancora da venire, e l'Italia del gennaio 1983 ne è una prova.

Respingiamo anche le valutazioni che fanno dipendere l'*evoluzione* della crisi innanzitutto dall'antagonismo proletario permanente e dalla crisi permanente (e senza reazioni) dell'avversario, al quale non resterebbe che la pura ferocia.

La rivoluzione non è alle nostre spalle. Anzi, siamo avviati a grandi sconvolgimenti sociali, che in alcune zone non più periferiche del mercato mondiale (Polonia, Iran, Medio Oriente, Corea del Sud, America Centrale, Nigeria e Ghana) sono già iniziati e che, esaurendosi progressivamente le *politiche del rinvio* e cumulandosi le contraddizioni irrisolte, si avvicinano alle stesse cittadelle imperiali.

Il proletariato si presenta di fronte a questi sconvolgimenti, benché ancora disorganizzato, senza essere gravato, demoralizzato o disperso da *sconfitte storiche* recenti. Nonostante i colpi subiti da poco, esso ha alle spalle *un andamento complessivamente ascendente della sua iniziativa*.

Anche per noi il punto di partenza della ripresa è il 1968.

Il Sessantotto *non* fu il nostro 1905. Non furono creati organi di potere proletario in alcun luogo. Non fu una rivoluzione mancata, ma un potente risveglio del proletariato, in Europa e fuori –nel momento finale del ciclo espansivo del dopoguerra–, un potente risveglio dalla condizione di atomizzazione o di collaborazione in cui era caduto nei decenni della ricostruzione, seguite alle tragiche vicende del rovesciamento stalinista della rivoluzione in Russia e della seconda guerra mondiale.

Fine degli effetti ultimi della controrivoluzione, questo c'è scritto sul frontespizio del Sessantotto.

Non fu l'immediato inizio di una offensiva rivoluzionaria per molte ragioni.

Alle spalle c'era un periodo di sviluppo economico, che lasciava presupporre, non solo ai capitalisti, ma anche alle altre classi sociali, più una prosecuzione del boom economico che un arresto dell'accumulazione. Anche negli Stati Uniti d'America, dove la crisi economica e sociale sembrava più evidente e le forme di lotta del proletariato nero furono le più radicali, la crisi pareva dovuta sostanzialmente a una *politica sbagliata* nel Vietnam, piuttosto che alle inesorabili leggi del modo di produzione capitalistico.

Pertanto, la *forma mentis* spontanea (cioè provocata dallo sviluppo precedente) dell'operaio-massa era: dato che sviluppo c'è stato e c'è, lavorare di meno, guadagnare di più («*meno orario, più salario*»). La compressione dei salari era durata a lungo, le richieste furono ardite. La prospettiva dell'*abolizione del lavoro salariato* e della *società senza classi* non appartenne neppure a frazioni minime del proletariato; era solo, e molto confusamente, espressa in piccoli gruppi politici.

Il Sessantotto *non* fu solo operaio. Un ruolo di primo piano lo ebbero gli studenti. La loro mobilitazione fu il prodotto del processo –sino ad allora rima-

sto sotterraneo– di una proletarizzazione, che veniva a colpire, con la nascita della scolarizzazione di massa e lo sviluppo della massificazione del lavoro impiegatizio, una parte crescente della forza-lavoro non [13] manuale, senza assimilarla immediatamente alla condizione operaia.

Die rebellion der studenten oder Die neue opposition (La ribellione degli studenti ovvero la nuova opposizione) è il titolo *onesto* del testo-chiave del movimento studentesco tedesco, che non a caso si autodefinì «anti-autoritario», in quanto esprimeva la

«ribellione contro una vita che appare senza senso e contro la cinica tutela di autorità ottuse che esercitano il loro potere tirannico nell'apparato statale, nelle gerarchie universitarie e scolastiche e attraverso un attivo padronato»¹¹.

Rivolta anti-autoritaria, esaltazione della lotta in quanto azione diretta, solidarietà con i popoli del «Terzo Mondo», ecc.: sebbene con linguaggio incendiario, si mirava più che a sopprimere democrazia e capitale, a conseguire la *massima* democrazia possibile.

Nella stessa logica, espressa dal movimento del 1968, rientra il «solidarismo» nei confronti dei popoli del «Terzo Mondo» in lotta per la propria liberazione nazionale dalle morse dell'imperialismo USA.

Proprio in quegli anni, a Cuba, in Vietnam, in Laos, in Cambogia e un po' dovunque in Africa e America Latina, masse sterminate di oppressi (proletari, semi-proletari, contadini, strati decomposti della società tradizionale) irrompevano sulla scena della storia, impegnando in armi il colosso statunitense, rappresentante primo, e fino allora incontrastato, dell'imperialismo.

Era questo, sì, *un autentico movimento rivoluzionario*:

- 1) perché metteva realmente in causa l'epicentro dell'imperialismo mondiale, costringendolo, in particolare nel Vietnam, alla resa, nonostante le superpotentissime armi, davanti alla «rivolta dei pezzenti»;
- 2) perché, attraverso l'affermazione del proprio «diritto storico» a esistere come nazione, veniva a rompere i tradizionali meccanismi ed equilibri del sistema di rapina imperialista, sospingendo la crisi dei rapporti economico-sociali e politici della sua dominazione dalla periferia del capitale verso il centro metropolitano, contribuendo per tal via, seppur indirettamente, a chiamare di nuovo in causa e a rimettere *oggettivamente* in moto la lotta di classe del proletariato (come hanno ben mostrato gli anni successivi, quando gli effetti della crisi, allora apertasi, sono venuti a maturazione).

La lotta di liberazione nazionale lanciava all'Occidente un *oggettivo* appello alla solidarietà e a non essere soffocata nella «inconseguenza» intrinseca a essa. La lotta di liberazione nazionale, una volta isolata dal movimento rivo-

¹¹ [22] V. RUDI DUTSCHKE et al., *La ribellione degli studenti*, trad. di Maria Magrini e altri, Feltrinelli Editore, Milano 1968, pag. 223; v. anche alcune considerazioni critiche *interne* al movimento degli studenti tedesco in HANS-JÜRGEN KRAHL, *Costituzione e lotta di classe*, trad. it. di Sabrina de Waale, Jaca Book, Milano 1973, pagg. 305 e segg., 331 e segg., 455.

luzionario complessivo, era destinata a essere riassorbita all'interno dell'imperialismo, attraverso la sostituzione nelle aree «liberate» dell'imperialismo USA con gli altri concorrenti imperialisti o con i poli sub-imperialisti. Era quanto, *a livello soggettivo*, tentava di esprimere uno degli stessi leader di questa lotta Ernesto Guevara, il «Che», col suo appello a incendiare con «uno, cento, mille Vietnam» tutto il mondo. Lo faceva in *termini* generosi, sì, ma ingenui, nel senso di *non marxisti*. Spettava al proletariato delle metropoli dare a esso la giusta risposta di classe. All'opposto, il movimento contestatario sessantottino rimase enormemente in arretrato rispetto a esso. Quello che per il «Che» era una realtà (anche se da lui stesso fatta marciare zoppa), per il «solidarismo» del Sessantotto diveniva l'esaltazione mitologica e folcloristica della lotta degli «altri», con cui simpatizzare da lontano, senza impegni, ovvero con l'impegno mistificatorio di «fare anche noi come nel Vietnam» (confondendo la questione terribilmente seria della lotta antimperialista in queste aree periferiche con la «contestazione» nel cuore della metropoli).

Un atteggiamento di «solidarietà» di questo genere voleva dire in effetti: evviva le rivoluzioni Paese per Paese, ognuna con le sue gambe, evviva lo smantellamento a bocconi dell'imperialismo, evviva –in una parola– gli «uno, cento, mille socialismi alla Stalin».

Noi [veri] marxisti non rimproveriamo ai movimenti di liberazione di non aver dato quello che, da soli, non potevano dare. Riconosciamo, anzi, a essi di aver posto, indirettamente, le *necessarie* premesse oggettive affinché si possa ripresentare, sulle orme degli anni 1920, e secondo la sistemazione data al problema dalle *Tesi di Baku* dell'Internazionale Comunista di Lenin, la strategia *mondiale* della rivoluzione proletaria, che comprende insieme le lotte nelle metropoli del proletariato e quelle dei popoli sfruttati delle periferie del mondo che insorgono contro la dominazione imperialista. Il limite del movimento contestatario e piccolo-borghese del Sessantotto è stato quello di non aver inteso tutta la portata rivoluzionaria dell'appello che veniva dalle giungle del Vietnam o dalle piantagioni di Cuba, contribuendo così a lasciare il campo libero all'uso riformistico della lotta di liberazione nazionale e al suo inglobamento nei nuovi equilibri dell'imperialismo.

Il «terzomondismo» della contestazione sessantottesca era, *in loco*, l'altra faccia della rivolta anti-autoritaria, di cui si è detto. Esso nasceva dalla stessa prospettiva piccolo-borghese di un mondo capitalista da «riconquistare», a fette e bocconi, da «riformare», [14] magari violentemente, ma senza essere assolutamente capaci di colpirlo al cuore e di sostituirlo con rapporti sociali di produzione comunisti.

Ecco perché il Sessantotto *non* fu una rivoluzione mancata, *ma solo una ribellione* dopo una lunga assuefazione. Fra l'altro, e *qui il caso Italia è un caso di scuola*, e in senso opposto alla faciloneria dell'«anello debole», la partecipazione dei ceti intermedi della società borghese al Sessantotto non si limitò agli studenti, percorse tutti gli apparati del lavoro impiegatizio e coinvolse set-

tori della piccola accumulazione messi ai margini dallo sviluppo travolgente della grande fabbrica negli anni del boom economico.

È per questo che la proposta del PCI, e del riformismo in genere, di un grande fronte anti-monopolistico, all'interno di un più vasto fronte anti-imperialista (anti-USA, per la precisione) su scala mondiale, era una prospettiva tutt'altro che battuta in partenza. Al contrario, mano a mano che la spontaneità rifluiva e le prime reazioni *violente* dei settori borghesi direttamente minacciati scacciavano la giovanile ebbrezza della lotta per la lotta, *prese piede*.

Prese piede, anche perché *la crisi economica era ancora latente*, e di conseguenza il «Movimento» poteva essere, almeno parzialmente, re-inglobato, depurato –ovviamente– delle sue punte politiche radicali.

Lo Stato si mostrò elastico, almeno quanto il capitale industriale lo fu nelle concessioni economiche, elargite sotto la spinta del «Movimento», ma anche in continuità con una politica di aumento dei consumi iniziata da qualche anno, politica mirante al tempo stesso a costruire la figura del «consumatore», in cui annacquare le pretese operaie.

Certo, dovunque una parte del capitale (in Italia i fascisti e i capitalisti più legati agli USA) per fermare, intimorire e deviare il «Movimento», arrivò alle stragi. Ma il golpismo, o la sua minaccia, fu, nei Paesi capitalistici maturi, solo uno strumento di complemento per il rafforzamento complessivo della democrazia.

Se una ulteriore smentita doveva avere la tesi, *di tipo blanquista*, che è possibile un'insurrezione *indipendentemente* dall'esistenza di una crisi devastante dell'accumulazione e della riproduzione dei rapporti sociali esistenti, questa smentita è venuta nel Sessantotto¹².

Nonostante tutto ciò, nel Sessantotto e dal Sessantotto nasce e *rinasce una spinta rivoluzionaria*, tanto nel senso di un ritorno alla teoria comunista, quanto nel senso che *limitati* settori del proletariato e degli studenti decidono di rompere con la variante di sinistra della democrazia, per mettersi, sia pur confusamente, su un terreno di azione rivoluzionaria.

La confusione è dovuta alla scarsa esperienza dello scontro di classe e ai conti non fatti con l'eredità del passato recente. I conti con il rovesciamento della rivoluzione proletaria in URSS, già a partire dalla metà degli anni 1920, e con la teoria stalinista del «socialismo in un Paese solo». I conti con Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, e tutta la *mediazione idealista*, cripto-crociana, che sta dietro il loro «marxismo all'italiana». I conti con l'antimperialismo, che significa avere una teoria adeguata alle possibilità e ai limiti della rivoluzione nazionale.

Nell'operaismo teorico, specie dopo la morte dell'*atipico* Panieri, dilagò, plasmando ogni aspetto dell'elaborazione, proprio l'idealismo, mentre l'assenza di una critica *materialistica* di Gramsci fece il resto.

¹² [22] L'osservazione è di JACQUES CAMATTE, *Verso la comunità umana*, Jaca Book, Milano 1978, pag. 114, prima che questo autore cominciasse a volare tra le nuvole e a dedicarsi al piantamento di alberi di quercia per le future generazioni.

In tutte le correnti del movimento nato nel 1968 era presente, in una forma o nell'altra, la teoria del «socialismo in un Paese solo», o tutt'al più pallide critiche di stampo democraticistico alla controrivoluzione staliniana. Comunque, si era lontani da una critica *comunista* del cosiddetto «socialismo reale».

Alla fine, fu la rivoluzione antimperialista –con le proprie caratteristiche peculiari di rivoluzione a più classi, di rivoluzione nazionale e contro un nemico prevalentemente *esterno* alla società tradizionale locale, di rivoluzione come guerra di liberazione di *lunga durata*, di guerriglia *rurale*–, a influenzare il «Movimento» in Occidente (le BR e la RAF lo dimostrano), piuttosto che il «Movimento» in Occidente a elaborare un punto di vista proletario su tali processi.

È per tutto questo *complesso di ragioni* materiali, sociali, politiche e teoriche che il Sessantotto *non poteva essere e non fu una rivoluzione*. Non si può, quindi, parlare di rivoluzione mancata. Fu solo –e non è certamente poco– la fine della passività proletaria e una grande ribellione sociale, la quale ha gettato comunque i presupposti della futura ripresa rivoluzionaria.

L'altra tesi corrente in Autonomia Operaia e nelle «organizzazioni comuniste combattenti» che è *errata*, è la tesi di una *continuità* dell'antagonismo, dell'offensiva dal Sessantotto in poi.

No. *C'è invece discontinuità*. È già intorno al 1973 che, tanto nei Paesi meno sviluppati (golpe in Cile), quanto in USA (Piano Kissinger) e in Italia (governi di centro-destra, in preparazione del successivo «compromesso storico»), viene sferrata una violenta controffensiva [15], per indebolire complessivamente il «Movimento» e obbligarlo a intraprendere strade moderate.

Con Salvador Allende viene messo sotto accusa su scala internazionale il riformismo massimalista, non per le sue illusioni di trasformazione pacifica e consensuale del capitalismo, ma per i suoi pretesi eccessi. Nel processo alle idee di Allende, che celebra la destra borghese, la «sinistra» (Berlinguer per tutto l'Occidente) coglie l'occasione per abbandonare la contrapposizione reazione-riformismo, a favore di politiche di coesione nazionale. I gruppi extra-parlamentari si precipitano, allora, a raccogliere la bandiera lasciata cadere nel fango dal riformismo e lanciano le parole d'ordine: «unità delle sinistre», «governo delle sinistre», «governo popolare», ecc. E con ciò, nel triennio dal 1973 al 1976 un cinquanta per cento del Sessantotto rientra, *anche soggettivamente*, nella concezione di una trasformazione *graduale* della democrazia borghese. Il che non si può dire, però, per il Settantasette.

D'altra parte, i capitali singoli, più o meno in sincronia, sono all'opera con una ingente quantità di innovazioni nel processo produttivo e nella struttura delle aziende, nella ripartizione dei capitali fra i diversi settori e zone, per variare la composizione del proletariato di fabbrica, in primo luogo quantitativamente, diminuendolo e indebolendolo nei Paesi più industrializzati. In questo caso, è vero, come dicono gli operaisti, che l'operaio-massa è il bersaglio della ristrutturazione delle grandi fabbriche. E qualche risultato viene raggiunto. Dunque, è sbagliato e falso supporre un ininterrotto antagonismo. Non è

raggiunto, però, il risultato di superare la crisi con la ristrutturazione, perché, invece, la crisi perdura [nel 1983] dopo oltre dieci anni di ristrutturazione.

Solo tra la fine degli anni 1970 e l'inizio degli anni 1980, con il Movimento del 1977 e, poi, con ospedalieri, ferrovieri, disoccupati, terremotati, le fiammate di resistenza operaia in Italia e in altre città europee, i sommovimenti in Iran, i siderurgici in Francia, le prime proteste contro i preparativi di guerra, e soprattutto la lotta operaia in Polonia, emergono i segni di *una nuova ripresa* dell'antagonismo.

La controffensiva capitalistica in quegli anni prosegue. Essa si manifesta per i livelli a cui è giunta e, poiché la crisi perdura, con una democrazia sempre più blindata, con politiche finanziarie e monetarie direttamente antioperaie, ma il proletariato comincia a rispondere, *in forme di lotta spesso meno democratiche che nel Sessantotto*, anche se *in ordine sparso*.

La differenza nel 1977, con lo scontro sociale nel 1968, è netta: la repressione è a un altro livello, più alto e duro, pur mantenendosi altamente selettiva. L'area della aperta lotta di classe si è momentaneamente ridotta, mentre si è allargata l'area del dissenso non solo al vecchio potere democristiano, ma anche al moderno progetto picista (forma italiana di una immatura socialdemocrazia) di comporre nelle istituzioni borghesi gli interessi proletari.

C'è una contraddizione fra ampliamento del dissenso e restringimento delle lotte, dovuta al mutamento della composizione di classe, al cambiamento dello scontro e all'assenza temporanea di programmi adeguati e di strumenti di organizzazione delle lotte. Ancora una volta, come con il Sessantotto, l'operaismo –o meglio ciò che dell'operaismo era rimasto fuori dal PCI– ci arrivò preparato, con una categoria analitica che presto, però, si sarebbe rivelata molto più debole di quella dell'operaio-massa: la categoria di *operaio sociale*.

Il Settantasette ha portato sulla scena politica un *nuovo* soggetto sociale, non corrispondente né al vecchio operaio-massa né al vecchio studente. Questo soggetto sociale, lungi dall'essere l'espressione di una nuova composizione ancora più «potente ed estesa», «separata» e «autovalorizzantesi» di quella dell'operaio-massa, era, in realtà, appena *un recente coagulo di soggetti diversi*, con una prevalenza di proletariato precario non manuale del terziario, mescolato a studenti ancora come tali, disoccupati di vecchio tipo, varie forme di emarginati e qualche settore di artigianato e di piccola imprenditoria «alternativa»¹³. Figure tanto diverse e multiformi quanto diverse e disparate. E *tutte anti-materialiste* furono le teorie che l'industria culturale imbandì per loro in quattro e quattr'otto. Qui c'è qualcosa di nuovo rispetto al Sessantotto, ossia una penetrazione più marcata dell'irrazionalismo nei comportamenti e nelle posizioni politiche, e un atteggiamento iconoclastico verso la classe operaia nel suo complesso, la sua storia e la sua attualità.

Questo movimento è in formazione, non compattato da una comune organizzazione del lavoro, perché, qualunque cosa se ne dica, la fabbrica non si è

¹³ [22] Naturalmente la lettura operaista (autonoma) è tutta in chiave soggettivistica: v., p. es., ORESTE SCALZONE e GALVANO VIGNALE, *La congiuntura del movimento e i malanni della soggettività*, in «Pre-print», n. 1, dicembre 1978.

«estesa alla società» e la condizione di lavoro e di vita esterna alla fabbrica è più atomizzata di quella di fabbrica. Un siffatto movimento, *con basi sociali eterogenee e in preda a un ribellismo infantile*, è ancora più esposto in una fase di rinculo.

Nel Settantasette ci furono tendenze più radicali e una certa predisposizione alla lotta armata, ma il ripiegamento della massa e dei capi del Movimento del 1977 è stato, in complesso, più rapido e indecente di quello del Movimento del 1968. Colpa anche, sia chiaro, [16] di un intervento sconsiderato soggettivo (Autonomia e combattenti), il quale ha contribuito a isolarlo e a coltivarne le spinte più effimere ed emotive.

In ogni caso, questa volta, oltre che con la legge n. 285 del 1977 «per l'occupazione giovanile»^{*} e la concessione di spazi di mercato agli «imprenditori alternativi», il potere ha reagito con una massiccia dose di carcere e di omicidi, segno di un suo obiettivo indebolimento.

Dunque, per i fattori oggettivi non rimossi e per una predisposizione effettivamente radicale di alcuni settori di classe, lo Stato ha reagito più duramente, conseguendo dei risultati immediati, ma non certo una vittoria definitiva e tanto meno storica sul proletariato.

Ha potuto farlo, anche perché nel «Movimento» si è continuato a coltivare il mito dell'«anello debole», con tutti i comportamenti pratici conseguenti. L'Italia, che nella divisione internazionale del lavoro occupa la posizione inferiore tra quelle elevate, è più esposta dei suoi concorrenti al trascendere della crisi economica in crisi sociale. Ma rimane, a tutt'oggi, nonostante il Sessantotto e il Settantasette, nonostante i raggruppamenti politici «estremisti», il Paese dell'Occidente con il più alto (benché decrescente) tasso di partecipazione alle elezioni politiche, con il più alto (benché decrescente) tasso di sindacalizzazione della manodopera, con il più alto (benché decrescente) controllo dei partiti sulla società e sulle dinamiche di lotta (la cosiddetta «capillarità dei partiti») e con il più forte (benché in calo) partito riformista (di derivazione stalinista e in cerca di un approdo socialdemocratico) dell'Occidente e con la più massiccia presenza di piccoli accumulatori.

Queste peculiarità della situazione italiana o sono state sottovalutate da Autonomia Operaia e dalle Brigate Rosse, o sono state lette in modo schemati-

* [La legge n. 285 –una sorta di «reddito di cittadinanza» *ante litteram*, per molti ma non per tutti– prevedeva l'assunzione, ovviamente nel pubblico impiego, di giovani disoccupati fino e non oltre l'età di 29 anni. Questo limite di età fu scelto dai *picisti* dopo lo studio dei «soggetti sociali» che partecipavano alle manifestazioni contro il regime democristiano. Molti di questi giovani nascondevano dietro l'«antifascismo militante» anche l'uso di armi improprie e da fuoco. Autonomia pensava di farne la sua base di massa. Fu un grande insuccesso. Appena assunti nel pubblico impiego, abbandonarono l'antagonismo proletario. P. es., un ex sindacalista e capopolo, conosciuto anche dalle pietre a Napoli e provincia, Gustavo Hermann, si lamentava di essere rimasto *praticamente* da solo dopo le assunzioni («l'autovalorizzazione») dei suoi giovani. Egli paragonava la sua ultradecennale azione politica a quella della «coda di un topo», che si assottiglia sempre di più verso la sua punta. Partiti in molti nel 1968, si restava in pochi nel gennaio 1983].

camente rovesciato, partendo cioè dall'assunto idealista che il proletariato –il *Soggetto* per eccellenza– è in grado di usare tutto e il contrario di tutto.

A questo punto, invece che di pretese sconfitte storiche, che non ci sono state e sono il corrispettivo delle pretese rivoluzioni mancate del Sessantotto e del Settantasette, bisogna analizzare la bancarotta teorico-politica complessiva dell'operaismo italiano, che il documento dei 51 di Rebibbia, ciò che gli sta dietro e ciò che seguirà rendono *definitiva*¹⁴.

Questo aspetto è trattato nell'*Appendice 1* di questo opuscolo, *in una prima approssimazione*. Di seguito, invece, si espongono le nostre proposte per la ripresa dell'iniziativa comunista contro la repressione. Anche su questo terreno, infatti, bisogna rispondere al *Manifesto della dissociazione dalla lotta di classe* dei 51 di Rebibbia.

¹⁴ [16] Rimandiamo a un successivo documento l'analisi del parallelo fallimento delle ipotesi combattenti.

Riorganizzare su basi nuove l'iniziativa rivoluzionaria contro la repressione

4.1. La politica repressiva

L'evoluzione del corso della *crisi generale* dell'imperialismo, della *ristrutturazione* e delle *politiche di compattamento sociale* varate dai governi capitalisti è stata accompagnata da uno specifico processo internazionale di rafforzamento delle istituzioni dello Stato –rafforzamento giuridico, poliziesco e legislativo– imposto dalle esigenze di contenimento delle spinte proletarie e di altri settori sociali, scaturite a loro volta dagli effetti della crisi.

Contrariamente a quanto hanno sostenuto per anni le forze della «Nuova Sinistra», la repressione non ha trovato la sua ragion d'essere nell'esistenza delle Brigate Rosse o di gruppi affini, ma in quanto *specifica politica interna degli Stati capitalistici*, che serve a disciplinare militarmente e a coadiuvare legislativamente il comportamento del proletariato attorno al «proprio» capitale nazionale. Tale politica è incardinata, da un lato, sul recupero e la rieducazione di chi è disposto a rientrare nel gioco istituzionale e, dall'altro, sull'annientamento e la punizione di chi si attesta su forme, anche minime, di antagonismo. All'interno di questa logica, gli Stati [17] capitalistici hanno colpito le Brigate Rosse e le organizzazioni consimili sul loro territorio, ma la posta in gioco va ben oltre il destino delle forze combattenti.

L'enorme salto in avanti della repressione in Italia si realizza, col varo della legge Reale, nel 1975 e prosegue negli anni successivi. Precisamente, da quando il capitalismo ha cominciato a intuire di trovarsi di fronte a una crisi strutturale e non a alle conseguenze della battaglia per il monopolio dell'estrazione delle materie prime (cioè una «crisi petrolifera»). Ed è stata una politica che ha seguito costantemente, nella crisi, lo svolgimento del ciclo economico, in modo da garantire puntualmente, nel corpo sociale, il rafforzamento complessivo dello Stato, nel nostro caso la democrazia italiana. E non è stato il rafforzamento di una sua parte «militarista» contro la parte riformista, come sostengono i 51 di Rebibbia. La politica repressiva non è opera di settori «arretrati» della politica e della «società civile», né esprime una tendenza all'estinzione degli «spazi democratici», né una marcia all'indietro verso il fascismo, al contrario *la repressione attuale è intimamente democratica*, come gli uomini che la conducono.

La politica repressiva va, quindi, vista come uno strumento specifico integrato ed essenziale alla politica anti-crisi, da quest'ultima determinata e diretta, un suo docile braccio operativo destinato a rimodellare, a immagine e somiglianza del capitale, i rapporti fra le classi sociali.

La democrazia politica, rispetto ad altre forme di dittatura borghese, ha il vantaggio di poter colpire con estrema durezza e contemporaneamente predisporre gli strumenti sociali per il «recupero al gioco istituzionale» dei colpiti.

4.2. La politica repressiva in Italia

Non ci interessa qui fare la cronologia del processo repressivo in Italia, tragicamente troppo noto sulla pelle dei militanti politici, ma individuarne la dinamica, la valenza politica che lo definisce rispetto al corso della crisi.

La politica repressiva in Italia si è mossa lungo due linee convergenti, una dello Stato per l'intera società e una del PCI e del sindacato per settori sociali, luoghi di lavoro o vertenze particolari. Il fine ultimo di entrambe è favorire un inquadramento stabile del proletariato.

Di tutta la complessa e articolata manovra repressiva dello Stato, il nucleo centrale –per quanto riguarda i detenuti politici– è il progetto di «pentimento» o di «dissociazione» da un lato e di «annientamento» dall'altro. In esso si sostanzia, nello specifico carcerario e penale, tutta la *politica sociale* del capitale: creare gli strumenti congrui per costringere le spinte proletarie all'interno del quadro delle compatibilità e annientare chi vi si oppone.

Le leggi speciali, le carceri differenziate, il riarmo e la professionalizzazione delle forze di polizia perseguono l'obiettivo *politico* di colpire il tessuto sociale in cui, sotto la spinta della crisi, esistono le condizioni complessive per la genesi di forme di antagonismo. Per lo Stato si tratta di andare al di là dei ranghi delle «organizzazioni combattenti», si tratta di colpire i settori proletari *potenzialmente* in grado di rispondere, fin d'ora, su di un terreno classista e contemporaneamente predisporre tutti gli strumenti sociali per favorire il reinserimento di chi si dissocia dalla lotta di classe. L'obiettivo del capitale è spianare la strada al processo di militarizzazione di ogni aspetto della vita sociale, porre le premesse per instaurare un controllo totale sull'insieme del proletariato e creare i meccanismi che rinsaldino il consenso attorno alle istituzioni democratiche.

Le forze politiche borghesi, infatti, hanno compreso l'importanza della diffusione dell'ideologia riformista, che sostiene la fine di qualunque prospettiva rivoluzionaria, la necessità di agire all'interno delle istituzioni per la loro modifica e l'interlocuzione con i partiti parlamentari. A questa ottica è completamente subalterno il documento dei 51 di Rebibbia e parimenti lo sono tutte le proposte di resa che, giornalmente, escono dalle carceri.

La «dissociazione» che lo Stato richiede non è tanto quella dai gruppi combattenti (rispetto a cui si preferisce, per motivi «tecnici», il «pentimento», che parla e si presta al lavoro dell'agente di polizia), ma quella da qualunque *pratica* di lotta antagonista, dalla *teoria* della necessità della violenza classista

per superare gli attuali rapporti di produzione e, in generale, dalla *prospettiva comunista*.

E se da un lato ha inventato tutti gli strumenti politico-giuridici come premio per il [18] «ravvedimento», dall'altro ha portato avanti, su nuove basi legali, un *democraticissimo* processo di annientamento di chi non è disposto a scendere a patti. Questo processo trova la sua più alta espressione giuridica nelle carceri speciali e nella famosa e celebrata «riforma carceraria», che amplia le possibilità di personalizzazione della pena e delle condizioni di detenzione. Un processo che realizza, in massima misura, l'*ideale borghese* della pena come rieducazione e reinserimento, e come difesa della proprietà privata. Al contrario, la rieducazione e il reinserimento non possono esistere in una società senza classi. Ma è anche un processo che, seppur senza quella nettezza propria di un'istituzione separata come il carcere, attraversa tutti gli aspetti della vita sociale.

Pertanto, lo scenario in cui attualmente dobbiamo agire è contraddistinto dal tentativo capitalista, ancora nelle sue fasi preliminari, di *ampliare* il «circuitto del consenso» in modo stabile e definitivo, *comprimere* temporaneamente la crisi e *irreggimentare la classe*, per inquadrarla e predisporla all'interno del suo *futuro* fronte di guerra. Per riuscirvi, lo Stato utilizza e abbina terrore e consenso, bastone e carota. Questa è la *sostanza politica* della repressione italiana e internazionale, che nelle sue forme e strutture applicative vede la democrazia politica occidentale più «avanzata» ed «efficiente» non solo dei regimi dittatoriali del «Terzo Mondo» o delle «democrazie popolari» dei Paesi cosiddetti «socialisti», ma anche del fascismo e del nazismo, poiché le misure giuridico-penali delle democrazie politiche hanno una base di consenso sociale più ampia, che combina, *fin d'ora*, il *vecchio* consenso della «spesa pubblica» e della «piena occupazione» e il *nuovo* consenso nei confronti di strumenti repressivi più duri e del loro impiego in nome dell'«emergenza» e della «fermezza».

Il progetto politico repressivo dello Stato capitalista, oltre a non essere isolato da una strategia globale, si è mosso anche fuori dallo stretto ambito dei militanti politici in carcere e si è indirizzato alla classe nel suo complesso, per introdurre forme nuove e più rigide di disciplina sociale e produttiva. È esemplare, in questo senso, l'inchiesta giudiziaria contro l'assenteismo nei pubblici uffici, che fu condotta dal giudice romano Luciano Infelisi, all'inizio del 1982, culminata in una serie di arresti «intelligenti», operati contro individui con una seconda occupazione da piccola e media borghesia. L'inchiesta così realizzò i suoi obiettivi politici: discreditarne socialmente la *disaffezione dal lavoro*, presentando l'assenteismo come prassi di settori sociali parassitari, terrorizzare i lavoratori per mezzo di arresti con imputazioni piuttosto gravi (truffa, ecc.) e diffondere un'*etica del lavoro* pienamente rispondente agli interessi contingenti del capitale. Questa inchiesta seguì di poco tempo il licenziamento dei 61 «estremisti» della Fiat, vero e proprio segnale politico con cui il padronato avviò una durissima offensiva per l'introduzione di una nuova disciplina del la-

voro, per far fronte alle necessità di ristrutturazione imposte dalla crisi e per obbligare a una maggiore disciplina e «senso dello Stato» tutti i salariati.

Un altro esempio di estensione sociale dell'attuale specifica politica repressiva è l'uso massivo e sempre più frequente della precettazione contro i lavoratori dei trasporti, degli ospedali, ecc. Anche se spesso questa misura prelettizia è rivolta contro lotte «qualitativamente» basse da un punto di vista politico, essa ha assunto i connotati di *primo passo* verso la riduzione sostanziale della possibilità di scioperare senza correre rischi di incriminazione penale, in sintonia con le proposte sindacali dei codici di autoregolamentazione. Attualmente la precettazione parte dai settori più deboli e isolati della classe, ma in seguito arriverà alla grande fabbrica e, da questa, si estenderà a tutta la società.

L'azione repressiva del PCI e del sindacato è strettamente collegata alla loro politica di difesa dell'economia nazionale e di cogestione della ristrutturazione. All'interno della politica di compattamento della classe sfruttata attorno alle istituzioni democratiche, la loro azione si è rivolta a favorire e legittimare la frammentazione del proletariato, operata da crisi e ristrutturazione, in nome delle superiori esigenze della produttività e a condurre in prima persona la battaglia per chiudere gli spazi di agibilità politica a chi non si allinea col quadro delle compatibilità sociali. Il metodo è quello di dividere *economicamente* e poi riunire *politicalmente* il proletariato nella difesa degli interessi supremi del capitalismo nazionale.

L'adesione delle forze piciste e sindacali alla politica di difesa dell'economia nazionale è cosa nota e da queste apertamente rivendicata. Esse sono intimamente corresponsabili del processo di introduzione di una nuova disciplina del lavoro e della divisione operaia, come dimostrano i numerosi accordi sottoscritti sulla CIG, la ristrutturazione nelle aziende e l'ultimo patto col Governo Fanfani e la Confindustria.

[19] Parallelamente PCI e sindacato si sono impegnati in un'ottica di repressione più *specifica*, giunta fino alla persecuzione dei *singoli* militanti operai contrari alla loro linea, come, p. es., è avvenuto nel caso degli ospedalieri, dei ferrovieri, dei cassaintegrati dell'Alfa, ecc. e, in numerosi altri casi, fino alla delazione «gramsciana» dei propri colleghi di lavoro, con la denuncia e la richiesta diretta di intervento della polizia e della magistratura.

Il nucleo centrale della loro azione repressiva è rappresentato dalla volontà e dalla necessità di chiudere gli spazi di agibilità politica indipendente dalle istituzioni. Questa tendenza, che parte a metà degli anni 1970 con le prime proposte di codici di autoregolamentazione degli scioperi –il che sempre sottende l'affermazione di supremazia sindacale di CGIL, CISL e UIL, come *uniche* organizzazioni autorizzate a proclamarli–, è oggi portata avanti secondo le tre seguenti direttrici.

- 1) Da una parte, il tentativo di riorganizzare i meccanismi di funzionamento, di elezione e di espressione assembleare che hanno caratterizzato le strutture sindacali dal 1969 in poi. La finalità è di ridurre l'autonomia decisionale degli organismi periferici, impedire la consultazione di *tutti* gli operai

o almeno togliere loro la possibilità di decidere sugli accordi fatti dai vertici, per trasformare complessivamente il sindacato in un efficace strumento di cogestione della politica economica (e sociale) contro la crisi. Il modo in cui è stato fatto passare –dopo un anno e mezzo di trattative– l’Accordo Scotti del 22 febbraio [1983] col Governo, guidato da Amintore Fanfani, e la Confindustria, guidata da Vittorio Merloni, è estremamente significativo: nessuna assemblea generale nelle fabbriche prima della trattativa, sua risoluzione il sabato sera e alla vigilia di una settimana di cassa integrazione in numerosissime fabbriche e ugualmente nessuna assemblea generale per la sua ratifica. Non si vuole solamente evitare una bocciatura dell’accordo, ma cominciare a istituire una prassi in cui diventi usuale non convocare più gli operai in queste occasioni, le assemblee vanno bene per ... denunciare chi si oppone al quadro delle compatibilità sociali.

- 2) Dall’altra parte, il grande attacco portato sui criteri da seguire per l’elezione dei delegati operai. Il sindacato vuole fare in modo che possa essere eletto solamente chi condivide la sua politica e si riconosce nelle sue strutture. Questa manovra viene portata avanti con circospezione e avrà una sua prima verifica al momento del rinnovo del Consiglio di Fabbrica dell’Alfa di Arese –che si terrà alla fine di febbraio [del 1983]–. Già dall’estate scorsa [1982] il sindacato ha predisposto un documento sulla rielezione dei delegati (approvato dall’Esecutivo del Consiglio di Fabbrica dell’Alfa), che contiene l’obbligo di sottoscrivere *pubblicamente* una dichiarazione politica *contro i metodi di lotta classisti* e a favore dell’inquadramento degli interessi operai all’interno della politica delle compatibilità.
- 3) Infine, in nome della «lotta al terrorismo», i dirigenti sindacali istituiscono una serie di porte chiuse per chi rappresenta e difende, *da comunista vero*, gli interessi proletari. PCI e sindacato stanno passando alla ratificazione legislativa di quanto tentano di fare materialmente, ma in modo discontinuo, da tempo: impedire la battaglia comunista in fabbrica e nella società. Tuttavia, non va sottovalutata la *natura particolare* del PCI e del sindacato rispetto alle altre forze borghesi. Non sono semplicemente poliziotti, spie e delatori, anche se ne hanno tutte le caratteristiche essenziali, perché la loro azione comporta pure la difesa degli interessi *immediati* dei settori sociali maggiormente legati alle strutture più dinamiche del capitale o alle stratificazioni più alte del proletariato, ma nei limiti di una strategia di cogestione della ristrutturazione e di rilancio dell’economia¹⁵.

Prima di colpirle senza tregua, la nostra politica contro queste forze deve considerare le loro effettive caratteristiche, quindi deve essere indirizzata a

¹⁵ [19] Inoltre, non va dimenticato che certi settori del PCI e del sindacato filo-sovietici sono tutt’ora disposti a una lotta «dura» contro il padronato, in una prospettiva riformista di derivazione stalinista. P. es., si pensi all’opposizione dei «cossuttiani», che nelle grandi fabbriche rifiutano l’ultimo accordo sindacale del 22 febbraio [1983] con la Confindustria e il Governo. Questo è il cosiddetto «Accordo Scotti», in cui i sindacati si impegnano a sospendere la contrattazione integrativa in cambio del rinnovo dei contratti collettivi, che la Confindustria aveva denunciato.

smascherare il contenuto complessivo del loro piano di azione globale: la loro *compartecipazione diretta* al compattamento del proletariato attorno allo Stato. PCI e sindacato, ancor oggi, inquadrano la *maggioranza* della classe, nonostante vada diminuendo la loro capacità di controllo sociale.

4.3. La risposta comunista alla repressione

Dare una risposta comunista alla repressione richiede, preventivamente, un bilancio dell'impostazione data a questa lotta dalle forze che soggettivamente si sono [20] disposte allo scontro con lo Stato, specialmente Autonomia Operaia Organizzata e le Brigate Rosse. Un bilancio che, sinteticamente, delinea e contrasta le coordinate della loro politica e contribuisca al superamento delle loro strategie complessive, fin dal loro sorgere situate al di fuori della vera prospettiva comunista e la cui bancarotta sta sospingendo verso la ri-associazione al riformismo.

I gruppi combattenti, e più segnatamente le Brigate Rosse, si sono mossi lungo due direttrici:

- 1) da un lato, hanno condotto una iniziativa contro la «blindatura» complessiva dello Stato imperialista, iniziativa imperniata sull'innalzamento del livello di scontro militare con gli apparati specificatamente predisposti alla repressione. Mentre la loro azione verso la classe, dentro e fuori la fabbrica, si è, costantemente, mossa in una dinamica materialmente in contrapposizione con le risposte date da alcuni settori proletari alla crisi e alla ristrutturazione, seguendo un percorso di lotta *estraneo* alla battaglia aperta e diretta delle avanguardie proletarie contro il PCI, il sindacato e la direzione aziendale, che sola può far crescere i livelli di coscienza della classe e portarla su di un terreno di lotta indipendente contro lo Stato e il capitale;
- 2) dall'altro, hanno incentrato la lotta alla repressione *sulle e nelle* carceri, mentre, in questo contesto, i richiami alla fabbrica e al sociale erano e sono puramente formali e propagandistici. Per motivi oggettivi, ma legati alla loro prospettiva strategica, hanno ridotto la politica repressiva capitalistica alla ristrutturazione del sistema carcerario e all'introduzione della prassi della differenziazione. La lotta alla repressione è stata, quindi, limitata alla denuncia della barbarie delle condizioni detentive. Per di più, questa denuncia è stata rivolta, pressoché esclusivamente, verso i familiari dei detenuti e militanti già politicizzati, amplificando e riproducendo su scala ancor più allargata l'isolamento e la contrapposizione ai primi episodi di ripresa proletaria.

I differenti organismi di Autonomia, invece, pur nelle loro differenze politiche e nei diversi radicamenti sociali, hanno condotto la lotta alla repressione senza elaborare una prospettiva specifica di intervento. Si sono limitati a fare del *movimentismo* anti-repressione, imperniato sui settori sociali che via via si sono mossi sospinti dai colpi della crisi. Anche in questo caso, dietro il massi-

malismo verbale degli *slogan* sentiti nei cortei («Tutte le carceri salteranno in aria», «Dall'Asinara all'Ucciardone, un solo grido: evasione!», ecc.), c'era un'agitazione generica, condotta esclusivamente *all'interno dell'area dei militanti politicizzati*. Essa, pertanto, non è riuscita a coinvolgere settori proletari e a divenire un terreno di battaglia politica contro lo Stato.

Poiché alla repressione si accompagna la corruzione materiale e ideologica del proletariato, la quale spinge al suo inquadramento attorno a una politica riformista legata alla difesa delle istituzioni, occorre anche affrontare il problema dei «garantisti» e del «garantismo», che dell'area riformista sono una delle sue specifiche espressioni. Costoro accettano finalità e strumenti della politica statale, rivendicando però una corretta applicazione delle leggi e la fine degli arbitrii. In breve, la loro politica si inserisce *organicamente* nel processo di militarizzazione della società attorno allo Stato.

La lotta alla repressione per i comunisti è una battaglia contro lo Stato e il sistema sociale capitalistico.

Per i «garantisti», invece, è una battaglia per la difesa di *questo* Stato e di *questo* sistema sociale, limitandone gli eccessi che compie nella difesa della democrazia.

Le due strade sono in antitesi. Le forze garantiste sono complementari allo schieramento «duro» della borghesia. Lavorano in coppia. Il loro referente è la sinistra istituzionale (che è fra i massimi responsabili dell'ondata repressiva attuale). La loro politica è quella dell'appello alla magistratura di sinistra (che ha in mano le inchieste più importanti contro il combattentismo e Autonomia), alla necessità di applicare correttamente e costituzionalmente le leggi... La pattuglia dei «garantisti» non è in conflitto strategico col quadro istituzionale che gestisce la politica repressiva, ma solo in dissenso su alcune delle forme con cui dobbiamo essere incarcerati e differenziati. Una cosa è, quindi, trovarceli occasionalmente vicino, nella difesa di casi concreti, altro è, invece, dare legittimità politica al «garantismo». Perché, in caso contrario, significa lavorare contro l'indipendenza politica e organizzativa del proletariato da una delle forme dell'ideologia dominante.

[4.4. Conclusioni]

La risposta comunista deve contrapporre alla politica complessiva di compatimento e repressione un'azione altrettanto globale, che parta dal nodo centrale dell'iniziativa democratica attuale: *la difesa dello Stato borghese e dell'economia capitalistica*.

[21] Solo grazie al modificarsi degli attuali rapporti di forza fra le classi, a opera della ri-esplosione della lotta proletaria e della sua organizzazione in forme politiche autonome, ci si potrà contrapporre al corso repressivo e alla militarizzazione della società.

Da un lato, i comunisti e le avanguardie di lotta devono predisporre *sul piano organizzativo* a:

- un *confronto teorico e politico* fra i comitati e i settori proletari che, fin d'ora, disordinatamente, in tempi, modi e forme differenti si contrappongono alle compatibilità sociali;
- una *iniziativa nazionale e internazionale* (com'è la dinamica della crisi e della ristrutturazione), che superi le risposte disarticolate e puramente «sindacali» e si diriga verso una risposta *politica* al capitale;
- un'*azione che si contrapponga costantemente alla disciplina del lavoro*, alla sua organizzazione e alle strutture di controllo piciste e sindacali in fabbrica.

Dall'altro lato, i comunisti e le avanguardie di lotta devono spingere *sul piano politico* a:

- una *rottura* sempre più aperta con le istituzioni, con la loro dinamica di corruzione e repressione, approfittando di ogni spiraglio per approfondire le contraddizioni tra esse e la classe, chiamando quest'ultima su di un terreno di lotta a essa consono e a
- una *contrapposizione* aperta e ferma a ogni forma di difesa dello Stato, come gli scioperi contro il «terrorismo». Rivendicando la necessità della violenza di massa per il rovesciamento delle istituzioni e l'instaurazione della dittatura proletaria.

A questo quadro di lotta complessiva deve essere subordinata la battaglia alla repressione, anche per il conseguimento di *obiettivi intermedi* su cui condurre un'agitazione politica contro lo Stato e per riorganizzare su *basi nuove*, su quelle qui sostenute, una struttura nazionale e tendenzialmente internazionale di difesa specifica della repressione. La nostra battaglia:

- a) deve coinvolgere tendenzialmente la classe nel suo complesso; attualmente i settori proletari che, fin d'ora, si pongono *fuori e contro* la difesa dell'economia nazionale e il compattamento attorno alle istituzioni. Deve coinvolgere i proletari e non limitarsi a essere un «fatto privato» fra repressi e Stato;
- b) deve partire sempre dai «livelli più alti» di repressione, difendendo chi subisce i colpi più duri. In altri termini, *si tratta di difendere chi è accusato dalle leggi borghesi*, senza arzigogolare su ciò che ha fatto o doveva fare, poiché il nostro compito è difendere l'agibilità politica generale, che lo Stato sta riducendo sempre più velocemente;
- c) deve essere *complessiva* e non settoriale. Già da tempo carabinieri, polizia, magistratura, picisti e carceri infieriscono pure sugli organismi immediati che agiscono contro il quadro della compatibilità sociali. Questi organismi devono *fin d'ora* difendersi dalla repressione complessiva che accompagna le politiche economiche e sociali capitalistiche, facendo di questa lotta la base di massa della battaglia per la difesa della classe nel suo insieme e per far sì che questa possa e sappia proteggere i propri militanti e le proprie avanguardie di lotta.

L'iniziativa dei comunisti deve essere, quindi, una battaglia politica rivolta tendenzialmente alle masse, finalizzata alla radicalizzazione delle lotte su obiettivi classisti, al rafforzamento della resistenza operaia, contro l'opportunismo comunque si presenti.

L'iniziativa dei comunisti deve perseguire i seguenti punti:

- 1) *Lotta alla generalizzazione della repressione sociale e alla politica di compattamento attorno all'economia nazionale*, cioè contro:
 - i tentativi padronali e sindacali di chiudere gli spazi di agibilità politica nei luoghi di lavoro a chi non si uniforma alle direttive sindacali;
 - l'intimidazione connessa alla disciplina più dura, la quale è caratteristica delle nuove forme di organizzazione del lavoro (gruppi di produzione, computerizzazione, ecc.) che la ristrutturazione ha introdotto;
 - le misure legislative che riducono le libertà sociali e politiche (fermo di polizia, interrogatori senza avvocati, restrizioni della libertà di stampa, estensione dell'applicazione dell'accusa di associazione sovversiva, schedature di massa, leggi speciali, aumento dei poteri e dell'impunità delle forze di polizia, ecc.).
- 2) *Lotta contro le specifiche misure penali applicate, oggi, ai militanti politici e alle avanguardie di lotta*, cioè contro:
 - la differenziazione carceraria;
 - l'art. 90 della «riforma» carceraria;
 - La restrizione della socialità fra detenuti e delle possibilità di contatti e comunicazioni con l'esterno;
 - [22] la tortura, che oggi muove i suoi *primi* passi;
 - le condizioni detentive progettualmente finalizzate alla distruzione dell'integrità psico-fisica individuale;
 - le limitazioni alla possibilità di difesa legale e le persecuzioni contro gli avvocati disposti a impegnarsi nei processi politici.
- 3) *Lotta alla politica del «pentimento-dissociazione» dalla lotta proletaria per il comunismo, con conseguente «ri-associazione» al riformismo e allo Stato*, cioè contro:
 - ogni forma di collusione, di cedimento e di collaborazione con lo Stato;
 - ogni forma di compattamento attorno a prospettive riformiste, comunque siano portate avanti e chiunque le promuova;
 - ogni proposta di percorrere questa battaglia con una convergenza politica col «garantismo»;
 - ogni teoria della sconfitta.

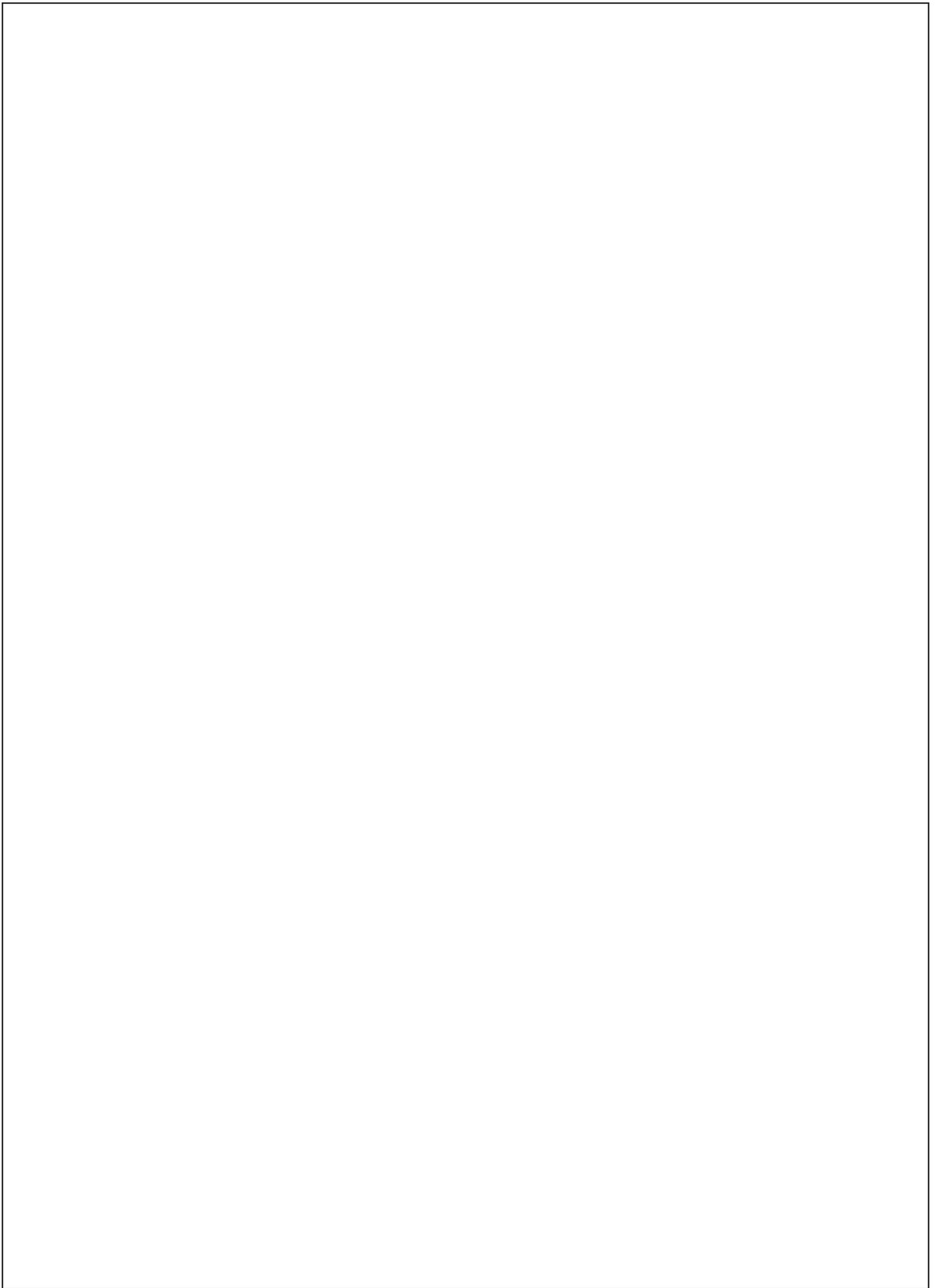
Questa politica deve essere condotta avendo presente che, nell'attuale precipitare della *crisi generale* dell'imperialismo verso *un nuovo conflitto mondiale* (distruttore di manodopera e capitale costante accumulato), la spinta capitalistica e picista-sindacale a inquadrare la classe attorno alle istituzioni sarà sempre più forte, sarà il *nucleo centrale* di qualunque politica borghese.

Questa politica sarà costantemente contrapposta anche alle lotte di difesa immediata più «basse e limitate», poiché anch'esse sono destinate fin d'ora a porsi in antitesi col quadro politico delle compatibilità nazionali.

Su questa direttrice si sta sviluppando l'intervento delle nostre due organizzazioni, sia all'interno dei momenti di confronto operaio sviluppatosi ultimamente, sia all'interno dei momenti specifici di lotta alla repressione.

Contrariamente a quanto scrivono gli estensori del documento dei 51, il superamento rivoluzionario del capitalismo è non solo possibile, ma necessario. Di questo il nemico di classe ha piena coscienza e sta predisponendo le proprie armi, non solo militari ma anche politiche, per schiacciare preventivamente il proletariato.

Per questo una politica complessiva contro la repressione statale, che difenda efficacemente i detenuti politici e più in generale coinvolga la classe nella lotta contro *tutti* i passaggi della militarizzazione della società, fa parte organica, in questa fase, della lotta per il comunismo.



Appendice 1

Una bancarotta inesorabile. Da Tronti a Negri e ritorno. Il «marxismo» soggettivista è riformismo*

«La nuova tesi strategica, prima la classe operaia poi il capitale, viene imposta dai fatti» (MARIO TRONTI, *Operai e capitale*, nuova edizione accresciuta [I ed., 1966], Einaudi Editore, Torino 1973, pag. 254).

[1. Il postulato fondamentale dell'operaismo teorico]

[A1] Più tempo passa, più *Operai e capitale* di Mario Tronti si manifesta come la *tavola della legge* dell'operaismo teorico italiano, fatta eccezione per l'*atipico* Raniero Panzieri [(1921-1964)].

Le categorie usate nel testo di Tronti, prodotto di integrale manipolazione e falsificazione di quelle marxiane, sono *i pilastri portanti* sia dell'operaismo picista da sempre quanto di quello un tempo «estremista», sia dell'operaismo dell'operaio-massa quanto di quello incentrato sull'operaio sociale.

Vediamo, dunque, queste categorie.

Il testo di Tronti è costruito intorno a un *postulato fondamentale*:

in principio era la classe operaia, ed era autonoma, «per sé». Essa esisteva con tali caratteristiche prima ancora che il capitale passasse «dalla potenza all'atto» (*ibid.*, pag. 179).

Coerente con questo postulato, il programma «scientifico» operaista è racchiuso nel seguente impegno:

«Proporre oggi un rovesciamento di priorità storica tra capitale e lavoro, cominciare a vedere il capitale come *funzione* della classe operaia, o, più precisamente, il sistema capitalistico come un momento di sviluppo politico della classe operaia» (*ibid.*, pag. 221).

A stare a Tronti, fin da quando l'antagonismo fra capitale e proletariato è latente, c'è una classe già *completamente cosciente* di sé e dei propri interessi, il proletariato, mentre l'altra, la classe capitalistica, è ancora «in potenza». La

* [La numerazione delle pagine dell'originale è indicata in rosso fra parentesi quadre; i numeri sono preceduti dalla lettera «A», che sta per «Appendice»].

classe operaia ha quindi, «dall'inizio», un inestimabile vantaggio sul capitale. Ma che fa, come usa tale sua «priorità storica» e di coscienza? Decidendo

«di imporre con la forza al capitale i suoi stessi movimenti» (*ibid.*).

Impone (?) al capitale, che, evidentemente, sarebbe restio di fare il capitale, di sfruttare, cioè, la forza-lavoro. Insomma, questa classe operaia autonoma, *per sé* soggetto, *cosciente* e convinta –supponiamo noi, lettori ingenui– che deve sopprimere il capitale, che fa? Invece, *decide di svilupparlo* e per farlo gli impone «con la forza» (?) «i suoi stessi movimenti» (?), degradandosi così da soggetto autonomo a forza-lavoro.

Postulato (o assioma) è un'affermazione posta a base di una teoria ipotetico-deduttiva. Un postulato è supposto valido intuitivamente, senza che abbia bisogno di alcuna dimostrazione razionale. *È di per sé evidente*. Però, i postulati *sono scelti*, e quindi giustificabili, con un criterio razionale. Nelle scienze sociali non ci sono dimostrazioni, ma ci sono i fatti. *L'operaismo si fonda su un postulato* –la priorità storica e coscienziale della classe operaia–, ma nessuna spiegazione scientifica, cioè *per via storica*, ci viene data, da Tronti o da altri, del perché esso sia supposto valido intuitivamente. L'essenza della classe operaia non viene analizzata: è affermata *per via metafisica*, e tanto basta. Essa, come è stato scritto¹, è *un fondamento mistico e irrazionale* di tutto ciò che esiste, una forza soprannaturale, una specie di istinto creativo da cui ogni cosa nasce.

È proprio l'*arcano* carattere di tale postulato che, nel suo svolgimento, ci obbligherà ad attraversare una catena di capricciosi misteri, secondo la tradizione delle religioni antiche e moderne, con una particolarità: per la classe operaia c'è l'incarnazione e la passione, ma la resurrezione mai!

La «scienza operaia», così si autodefinì modestamente l'operaismo teorico, ha dunque un punto di partenza immaginario, ingiustificato, irrazionale. Anzi, *mille volte contraddetto*, non solo dall'opera di Marx, ma da ogni sensata ricerca sulla formazione del modo di produzione capitalistico e, infine, naturalmente dalla quotidiana esperienza proletaria.

Il capitalismo è il risultato di un *lungo* processo di sviluppo in cui, attraverso una serie di rivolgimenti nei rapporti sociali di produzione e di trasformazioni degli strumenti di produzione e, non ultimo, la creazione del mercato mondiale –*entrambi prodotti dalla spinta del capitale nascente*–, si sono separati e si sono contrapposti da un lato strumenti e condizioni di lavoro nelle mani della classe capitalistica e [A2] dall'altro forza-lavoro, che è solo formalmente «nelle mani» della classe operaia. Il proletariato –che *storicamente* proviene dalla massa dei contadini e degli artigiani, massa violentemente e *per iniziativa capitalistica*, separata dagli strumenti di produzione– è, infatti, *obbligato* a vendersi sul mercato come una qualsiasi altra merce. Stante la divisione

¹ [A17] V. M. CENCI, *Il marxismo contro l'operaismo teorico*, in «Lavoro Teorico. Per la teoria scientifica del capitalismo», a cura del Collettivo «Lavoro Teorico Marxista», a. I, n. 2-3, 1977, Milano.

sociale del lavoro di tipo capitalistico, *non ha alternative* se vuole procurarsi i mezzi di sussistenza, se vuole continuare a vivere.

Benché sia obbligata a vendersi come forza-lavoro dalla ferrea coercizione economica in cui vive *fin dall'inizio*, la classe operaia entra in uno scambio *apparentemente* libero, in quanto tale scambio non avviene, di norma, sotto i vincoli e le soggezioni proprie del dritto feudale. Al contrario, la condizione di formale eguaglianza fra venditore e compratore di forza-lavoro dà un'apparenza di *libero* contratto allo scambio su cui è incardinata la società capitalistica: *la compravendita di forza-lavoro*.

Forma libera, ma sostanza coercitiva. La coercizione, infatti, non sta anzitutto nella sfera extra-economica (il diritto, lo Stato, ecc.), che sarà, nel tempo, comunque e sempre più rafforzata a tutela del rapporto di sfruttamento, ma opera come legge propria di una *determinata* divisione sociale del lavoro, ereditata dalle precedenti società di classe e rivoluzionata dal giovane capitalismo.

Entro i rapporti di produzione e riproduzione capitalistici, la forza-lavoro è sfruttata e dominata, specie all'inizio, quando è priva ancora degli strumenti organizzativi primordiali, cioè le prime forme di coalizione per contrattare il *prezzo* della forza-lavoro e le condizioni del suo uso da parte del capitale. Contro qualunque mistificazione il Capitolo 24 del Libro I del *Capitale* di Marx rimane un monumento di scienza, *confermato* dallo sviluppo di tutte le successive accumulazioni originarie in altri Paesi. Si può dimenticare che negli Stati Uniti d'America una parte del capitale sociale totale originario, su cui si è fondata la sua modernissima accumulazione, è stato estorto col ricorso allo schiavismo? E tanto basta.

La classe operaia, *tutto al contrario di ciò che postula Tronti*, è «sin dal principio» forza-lavoro, sfruttata, merce, oggetto e non soggetto, dominata e non dominatrice. Sebbene in una forma particolare e contraddittoria è una parte del capitale e *fonte esclusiva* (ma espropriata!) della valorizzazione capitalistica.

Se riferita «alle origini», la tesi di Tronti è falsa e apologetica, in quanto occulta –allo scopo di far quadrare il cerchio di una misera teoria– tutta l'orribile storia dell'accumulazione originaria. Si rivela non meno falsa, se è riferita allo sviluppo storico e al presente del modo di produzione capitalistico.

Caratteristica del modo di produzione capitalistico è, infatti, il rivoluzionamento incessante dei mezzi di produzione (invece di conservarli intatti, come avveniva nei precedenti modi di produzione), l'imposizione dello smercio e dello scambio ovunque, l'abbattimento di ogni limite del mercato e di qualsiasi rapporto sociale che si opponga alla sua sete di profitti.

La borghesia non ha trovato un proletariato già bello e pronto, prodotto dal feudalesimo, sebbene abbia pescato nella decomposizione del feudalesimo. La borghesia lo *ha creato*, lo «ha generato» –scrive Marx– dissolvendo preesistenti classi e rapporti sociali nella loro costituzione economica e giuridica, e lo ha plasmato secondo le proprie necessità come pura e semplice forza-lavoro, astratta capacità di lavoro, lavoro astratto, classe sfruttata senza riserve. Tale è, *dall'inizio alla fine* del capitalismo, la condizione della classe operaia e

del proletariato in genere. Merce, oggetto, classe sfruttata e sottomessa. *Salvo che nelle rivoluzioni, negli assalti rivoluzionari e in quelle lotte in cui effettivamente esprime antagonismo.* In questi casi –e solo in questi casi–, specie nelle rivoluzioni, il proletariato agisce effettivamente come soggetto «per sé», autonomo e –se proprio dobbiamo usare il gergo operaista– dominatore dello sviluppo. Non è però, in questo caso, lo sviluppo del capitale, ma *lo sviluppo della sua soppressione*, della distruzione di tutti i suoi fondamenti: merce e denaro, lavoro salariato e profitto, divisione sociale del lavoro, divisione tecnica del lavoro e azienda come unita indipendente di produzione, Stato e famiglia, e così via.

Quando è «per sé», insomma, il proletariato fa *l'esatto opposto* di ciò che postula, per via metafisica, Mario Tronti: non sviluppa il capitale, lo destruttura; rimuove gli ostacoli non alla crescita del capitale, ma alla costituzione della *libera associazione dei produttori*. E tale diventa la società moderna solo alla condizione di distruggere il capitale come rapporto sociale e come struttura separata (politica) che opprime le classi, ereditando di esso, per trasformarle, le straordinarie forze produttive del lavoro suscitate dal profitto.

[A3] Il postulato primigenio dell'operaismo italiano è *doppiamente falso*, tanto sul piano storico, quanto se riferito alla condizione sociale abituale della classe proletaria nel capitalismo. Ed è falso, inoltre, perché attribuisce lo sviluppo del modo di produzione capitalistico all'azione *cosciente* della classe operaia, mentre quest'ultima, quando ha agito coscientemente –fatte salve le situazioni di estrema arretratezza– ha agito *nella direzione opposta*. E dovrà agire nella direzione opposta.

Ci voleva la capricciosa «spiritualità» di Tronti per immaginare che, per la prima volta nella storia, una classe sfruttata si prendesse lo sfizio masochistico di riprodurre *coscientemente* la classe sfruttatrice. Gli schiavi lottarono per far fuori i proprietari di schiavi. I contadini servi, semi-servi o semi-proletari sono insorti, dai tempi dell'imperatore cinese Wang Mang [(45 a.C.-23 d. C.)], per farla finita con i proprietari delle terre. I moderni proletari, nonostante Tronti e i preti come lui, si sono battuti e si batteranno per abolire la classe capitalistica.

Può succedere che il proletariato rivoluzionario faccia proprio l'obiettivo dello sviluppo capitalistico, ma solo in quei casi in cui la rivoluzione politica avviene in zone di insufficiente sviluppo capitalistico. Per la teoria marxista proletaria, le basi del comunismo debbono essere poste, con la socializzazione del lavoro e lo sviluppo della scienza e della produttività del lavoro, dal capitalismo stesso. Non può esserci in una società lo sviluppo delle trasformazioni comuniste, se non sulla base della grande industria e di un sistema delle macchine sviluppato. O, secondo le riflessioni di Marx sulla Russia arretrata, può esserci anche su altre basi, ma a condizione che sia trainato da Paesi che partono da livelli avanzati di sviluppo delle forze produttive.

Nella Russia del 1917, il proletariato si trovò di fronte il compito di sviluppare un capitalismo *senza capitalisti* (però!), un capitalismo *sui generis*, perché controllato da una classe operaia organizzata in dittatura effettiva e non

supposta, esercitata dal Partito unico. Va notato che nonostante l'esperienza di questo proletariato, nonostante un Partito Comunista che non ha avuto eguali nella storia del movimento operaio, per ragioni di carattere interno e internazionale, anche in Russia il compito che potrebbe sembrare adombrato da Tronti –quello di un capitalismo costruito alla maniera proletaria– si è rivelato di difficilissima realizzazione. Con lo snaturamento progressivo della dittatura proletaria, è venuto fuori qualcosa di nuovo e inatteso, un *capitalismo di Stato*, una nuova cornice in cui si attua lo sfruttamento del proletariato. Ma non è ciò a cui allude Tronti, sebbene alcuni suoi allievi minori (Rita di Leo, Aris Accornero e altri) si siano preoccupati di santificare come «prodotto operaio» anche il capitalismo gulaggico.

No, Tronti, quando scriveva sulla soggettività *innata* della classe operaia e sul suo essere motore dello sviluppo, non pensava al 1917 russo e alla sua *sconfitta*, si riferiva anzitutto allo sviluppo del capitalismo occidentale e, comunque, al capitalismo in genere.

Se il postulato fondamentale dell'operaismo, la sua «tesi strategica», è che la classe operaia *precede* storicamente e nella coscienza il capitale, allora il mistero primigenio è che essa decide fin dall'inizio di «imporre con la forza» al capitale le sue stesse leggi di movimento.

L'arcano sta all'operaismo come la vitamina C sta all'arancia.

Ecco, quindi, il secondo mistero imperscrutabile. Nonostante sia «per sé» e padrona del campo sociale, *a un certo punto*, la classe operaia si trova di fronte a

«una modifica decisiva dei rapporti di forza: tutto il potere è passato nelle mani del capitale, –potere di comando sul lavoro, di sfruttamento sugli operai–» (*ibid.*, pag. 179). «E tutti sanno anche che il *regno della distribuzione* è stato il vero primo *paese del socialismo* [...]. Anche qui il rapporto di forze è sfavorevole alla parte operaia» (*ibid.*, pag. 204).

Come mai?

Il fatto è, dice Tronti, che il lavoro salariato «si è incontrato» con il *lavoro produttivo*. Toh! Che incontro occasionale! Il lavoro salariato –Tronti lo sa bene– ha la sua essenza nel vincolo che lo lega allo scambio produttivo con il capitale, nel fatto di essere l'agente della valorizzazione, unica fonte del plusvalore. L'*incontro* fra lavoro salariato e lavoro produttivo è, poi, *nella crisi*, ancor più *obbligatorio* che nello sviluppo. Comunque, è *la regola nel capitalismo*.

È una sorpresa filistea quella di Tronti. Egli, *per comodità*, ha riconosciuto autonomia alla forza lavoro, che si presenta sul mercato libera di vendersi e di non vendersi, di vendersi a questo e non a quello, a queste e non a quelle condizioni. Come la stessa sociologia del lavoro ammette, scelte e «vocazioni» non rappresentano certo la regola nel mercato del lavoro, che funziona, invece, secondo regole *oggettive* fissate dalla necessità dell'accumulazione capitalistica.

[2. L'operaismo come riformismo camuffato]

Supporre che la condizione operaia sia *duplice* –sostanzialmente libera sul mercato e [A4] non libera nella produzione–, è utile a Tronti per ridimensionare il suo stesso eccesso di idealismo e presentarci *una seconda versione* della sua teoria, falsa e mistificatrice come la prima.

Questa nuova costruzione logica ammette che nel capitalismo pure il capitale ha un qualche potere, ma confina questo potere nell'ambito del processo lavorativo, e lo caratterizza come «comando sul lavoro», più ancora che come *organizzazione* dello sfruttamento.

È, però, una concessione solo apparente. E siamo al *terzo* mistero:

«Prima il proletariato, poi la forza-lavoro; prima gli operai politicamente come classe, poi la categoria economica come articolazione della produzione; prima la classe antagonista, poi la funzione del capitale. La classe operaia ha avuto una nascita politica, in quanto si presenta fin dall'inizio come alternativa al sistema di potere del capitale» (*ibid.*, pag. 188).

Anche qui c'è la stessa priorità storica e di coscienza che abbiamo trovato nel postulato fondamentale.

Che cos'è, infatti, la classe operaia? Innanzitutto proletariato, risponde il teologo dell'operaismo. Innanzitutto classe per sé, antagonista, politicamente autonoma. Ma non è invece, di solito, forza-lavoro, parte variabile del capitale, rotella subordinata del capitale? Sì, ma è l'aspetto secondario. Ciò che conta è l'aspetto spirituale, lo spirito santo antagonistico che, ci assicura Tronti, c'è anche quando non si vede, poiché presiede a tutto fin dall'inizio dei tempi. Questi giochi di parole, che non hanno nulla di innocente, finiscono così: il capitale domina nel processo produttivo, ma *non* è la classe dominante nella società. La classe dominante nella riproduzione dei rapporti sociali e nello Stato è il proletariato (v. *ibid.*, pagg. 218 e 247). Tronti lo ribadirà alcuni anni dopo in una ennesima formula a effetto:

«Lo Stato moderno risulta, a questo punto, niente meno che la moderna forma di organizzazione autonoma della classe operaia»².

Nientemeno! E noi, ingenui, che lo riteniamo lo Stato del capitale!

Una prima conclusione è ora possibile: il modo di produzione capitalistico *viene*, a causa di tali rovesciamenti idealistici, *a perdere le sue basi oggettive*. La produzione e la riproduzione della vita materiale, lo sviluppo delle forze produttive, l'incremento della produttività del lavoro non stanno più alla base della vita sociale. Tutto ciò è misurato ormai

«dal grado di consapevolezza rivoluzionaria della classe operaia» (*ibid.*, pag. 57),

² [22] V. MARIO TRONTI, *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli Editore, Milano 1977, pag. 20.

tutto ciò è un puro e semplice prodotto dell'autodeterminazione operaia, della volontà operaia. *Non c'è più alcuna legge oggettiva, interna, del modo di produzione capitalistico*. Perfino il *processo lavorativo* è presentato come

«un momento della lotta operaia» (*ibid.*, pag. 203).

La legge del valore è ridotta a «parola d'ordine». È stato Marx stesso a metterla in crisi. Perché per Marx –sostiene il ciarlatano– non era altro che una «tesi politica». Per cui, in breve:

«Valore-lavoro vuol dire allora prima *la forza-lavoro poi il capitale*; vuol dire il capitale condizionato dalla forza-lavoro, mosso dalla forza-lavoro, in questo senso valore *misurato* dal lavoro. *Il lavoro è misura del valore perché la classe operaia è condizione del capitale*» (*ibid.*, pagg. 224-225).

Tutto a testa in giù, ancora una volta!

Saltano a questo punto, ovviamente, le vecchie leggi che presiedono alla crisi. La crisi non è più dovuta a cause oggettive, a quisquiglie come la crescita della composizione organica del capitale, la caduta del saggio di profitto, il contrasto fra rapporti di produzione e forze produttive.

Oggi, vige un nuovo concetto di crisi, un concetto tutto politico, quello di

«crisi imposta dai movimenti soggettivi degli operai organizzati» (*ibid.*, pag. 250).

La conseguenza politica più importante che Tronti trae –già nel 1965!–, è la seguente:

solo «la momentanea rinuncia operaia alla lotta per il salario» potrà produrre «stabilizzazione» (*ibid.*, pag. 104).

Rimane da chiederci che cos'è la rivoluzione, per Tronti.

«Concetto di rivoluzione e realtà della classe operaia [...] si identificano» (*ibid.*, pag. 241),

è la sua risposta.

La classe operaia, *così com'è*, è la rivoluzione *in atto*, è il processo rivoluzionario. Il quale, a sua volta, coincide con il «controllo operaio sui movimenti del capitale», con il «dominio» sul capitale (v., *ibid.*, pag. 230). Per essere chiari:

«[...] la rivoluzione operaia non deve avvenire *dopo*, quando il capitalismo è già *crollato* nella catastrofe di una crisi generale [...]. Può e deve avvenire *contemporaneamente* a questo sviluppo; deve presentarsi come *componente interna* dello sviluppo e al tempo stesso come sua *interna contraddizione*» (*ibid.*, pag. 57).

Tronti (e tutta la socialdemocrazia) costringono il proletariato a fare «la sua rivoluzione» *dentro* il modo di produzione capitalistico. A questo è ridotto il proletariato antagonista, «per sé», autodeterminatosi fin dall'inizio. È con-

dannato a un eterno limbo, esso «che tutto crea». Più precoce del Bambin Gesù, diventato adulto si rivela essere un dio [A5] pirla. Il suo massimo traguardo, infatti, è inceppare, fermare, ritardare, bloccare lo sviluppo del capitale, che pure è un suo prodotto, *mai sopprimerlo*.

Nata antagonista e cosciente, la classe operaia è condannata dai capricci della filosofia operaista:

- 1) a sviluppare il capitale;
- 2) tuttalpiù a sabotarlo e/o controllarlo.

Se è questa «la rivoluzione operaia» secondo Tronti, allora non ci stupisce che egli la definisca

«il programma minimo del movimento operaio» (*ibid.*, pag. 38).

Il suo è *davvero* un programma minimo, dal punto di vista operaio. Se è questa «la rivoluzione operaia», ne consegue che:

«il potere operaio», infine, coincide con «l'organizzazione autonoma della classe operaia» (*ibid.*, pag. 37).

In lingua corrente: col PCI e il sindacato attuale.

Se la rivoluzione proletaria è banalizzata, è ridotta a *lotta quotidiana che si esplica chiedendo più salario*, l'ultimo quadro della trasfigurazione è la descrizione del *semplice sciopero* come

«la più terribile minaccia che possa essere portata alla vita stessa della società capitalistica» (*ibid.*, pag. 218).

Non poteva che essere questo il punto di arrivo obbligato di tutti gli estenuanti giochi concettuali metafisici di Tronti: *la soppressione della necessità della rivoluzione*.

Per convincersi che Tronti è meno originale di quel che si crede, bisognerà cercarne gli ascendenti nella storia della filosofia italiana, il che è stato fatto con l'identificazione del suo *intimo nesso con il gentilismo*³. Un nesso che, col tempo, si fa politicamente trasparente. Sarà utile, anche, scorrere le argomentazioni e, prima ancora delle argomentazioni, i temi scelti da Eduard Bernstein ne *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899)^{*} per attaccare la teoria del comunismo.

Questionare sull'originalità o meno del pensiero di Tronti non ci riguarda più di tanto. Ci interessa, invece, la *coerente* conclusione teorico-politica di O-

³ [A17] V. soprattutto RAFFAELE SBARDELLA, *La NEP di «Classe Operaia»*, in «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia», n. 17, giugno 1980, Dedalo Libri, Bari. [Lo scritto di Sbardella è stato ristampato in «Vis-à-vis. Quaderni per l'autonomia di classe», n. 8, settembre 2000, Massari Editore, Roma, pagg. 172-188].

^{*} [V. EDUARD BERNSTEIN, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, intr. di Lucio Colletti, trad. it. di Enzo Grillo, Laterza Editori, Bari 1968].

perai e capitale. Sul piano teorico, la prospettiva è quella del «parricidio» di Marx a opera «del punto di vista operaio» (?) (MARIO TRONTI, *Operai e capitale*, cit., pag. 263); *sul piano politico*, invece, è stato finalmente scoperto

«il vero segreto che condannerà a morte violenta il nemico di classe: la capacità politica di abilmente imporre il riformismo al capitale e di rozzamente utilizzarlo per la rivoluzione operaia» (*ibid.*, pag. 91).

Tutto si tiene. *Sopprimere la teoria del comunismo e sopprimere l'obiettivo del comunismo, sostituendolo col riformismo: è questo il programma operaista. Sin dal principio.*

In questo inizio c'è tutto intero il suo futuro sviluppo, compreso l'approdo al «decisionismo» politico. La politica è, infatti, per Tronti, «intervento», «rifiuto globale dell'oggettività», espressione di volontà senza regole, per cui si può considerare normale l'opposizione fra teoria e politica (v. *ibid.*, pag. 256).

Poteva mancare, a completamento del parricidio di Marx, il tentativo di ridurre Lenin a uno che «si esprime sempre e solo in mosse tattiche» (*ibid.*, pag. 255)? Il leninismo è il nostro modello, assicura Tronti. Il leninismo è tutta e sola tattica, aggiunge. La tattica

«è invenzione quotidiana, è aderenza alle cose reali e al tempo stesso libertà dalle idee-guida» (*ibid.*, pag. 22).

La rassomiglianza con il menscevismo di sempre è straordinaria. C'è più spregiudicatezza ancora. I futuri *flirt* di Tronti e dei suoi seguaci con l'anima buona della Democrazia Cristiana, con il craxismo, con le ideologie nazifasciste, con la filosofia irrazionalista sono, fin dall'inizio, teoricamente fondate. Che cos'è, d'altronde, la politica? È tattica; e la tattica

«è il vero passare a fare, ma solo per chi sa *che cosa fare*» (*ibid.*).

La «rivoluzione quotidiana» trapassa, così, nel melmoso intralazzo politico⁴.

La teoria operaista ha, infine, due corollari che la critica *centrista* dell'operaismo, invece di mettere in luce, finisce per occultare.

- I) Se la classe operaia fa la rivoluzione giorno per giorno, «comandando» il capitale a suo piacimento sul piano politico, al punto tale che, con qualche modifica, allora lo stesso Stato imperialista è espressione dell'autonomia operaia, non c'è bisogno di distruggere, di rompere lo Stato capitalistico. Nell'operaismo, *fin dall'inizio*, scompare il momento della rottura e della dittatura del proletariato. Questi termini rimarranno qua e là, ma per significare altro, per dare un nome altisonante allo sciopero, alla organizzazione sindacale, al riformismo ... o a qualcosa di peggio.
- II) Se la classe operaia è permanentemente «per sé», a che serve il Partito (v. *ibid.*, pag. 241)? C'è classe «per sé» anche senza Partito; l'essenza della

⁴ Il riferimento al «chi sa che cosa fare» è stato, poi, spostato all'«intellettuale organico».

classe, in quanto essenza antagonista continuamente presente, lo rende inutile, superfluo. Esso è al più un mero strumento organizzativo, una sorta di ciclostile, di cui la classe si serve a piacimento, lo prende, lo lascia, gli fa fare questo e quello. D'altra parte, di quale Partito c'è bisogno se la classe è una «compatta massa sociale», arrivata ormai alla sua più «alta maturità storica» (v. *ibid.*, pag. 94)?

Il «marxismo» di Tronti e dei suoi seguaci è soggettivismo, è *ideologia riformista*. Ha avuto fortuna nel movimento politico nato dal Sessantotto (molto minore nelle fila della classe operaia), [A6] perché bene ne ha espresso il punto di vista piccolo-borghese *radicale* rispetto alla ripresa della lotta di classe di quegli anni.

La classe operaia è innatamente antagonista, ma destinata *per l'eternità* a essere forza-lavoro. *Dominata* nel processo di produzione, ma *dominante* nella sfera politica. E così via. Tutte queste formule irrazionali esprimono, perfino in modo trasparente, il desiderio del teorico delle classi intermedie salariate in lotta di *conciliare*, di mettere assieme, di far convivere agonisticamente –ma senza vincitori né vinti– capitale e forza-lavoro. Dall'inizio alla fine c'è lotta, *ma* una lotta che non terminerà mai, che non trapassa mai in uno stadio superiore. Il capitalismo è razionale economicamente. Perché sopprimerlo? Semmai, si tratterà di razionalizzarlo politicamente. A questo compito subalterno è ridotta «la potente autonomia di classe». Guarda un po', proprio il compito che si prefigge il PCI.

Il «marxismo» di Tronti è un otto volante, che porta i suoi passeggeri al riformismo o nelle sue vicinanze. Venti anni, un periodo di tempo ragguardevole, lo provano. In questo senso, la sua è una storia di successi.

Se parliamo di bancarotta dell'operaismo, dunque, ne parliamo solo in relazione alla pretesa, che esso ha avanzata, di «deideologizzare il marxismo» (v. *ibid.*, pag. 35), per restituirci il vero Marx.

[3. Da Mario Tronti a Toni Negri]

Come «scienza operaia», come strategia per la «rivoluzione operaia», la bancarotta dell'operaismo è totale.

L'esperienza teorica e politica di Toni Negri e dell'intero gruppo dirigente nazionale (cioè il «ceto politico») di Autonomia Operaia sta a confermarlo. Per comodità di analisi ci limitiamo qui a considerare, quasi esclusivamente, gli scritti di Negri, dato che essi sono stati per tutta Autonomia il massimo punto di riferimento.

Nell'essenziale, la costruzione teorica di Toni Negri segue, *con forte omogeneità*, la teologia socialdemocratica trontiana, anche se, talora, si sforza di fissare ulteriori determinazioni ai suoi concetti metafisici, con riferimenti storici o di fase. Nell'operaismo di Negri e del suo gruppo la dimensione dell'*inchiesta* –cara a Raniero Panzieri– non è andata totalmente smarrita. Inoltre, almeno fino al 1979, la teoria negriana serve da supporto a movimenti di mas-

sa, che vivono momenti di scontro con l'apparato statale, e quindi essa deve *mediare* l'apparato categoriale di Tronti con una pratica ribelle.

Ciononostante, l'omogeneità fra Tronti e Negri resta stupefacente. Identico è, tanto per cominciare, il postulato fondamentale della loro dottrina. Anche per Negri

«Tutto lo sviluppo capitalistico, da quando la classe operaia si è stabilizzata a un altissimo livello di composizione, non è altro che un rovescio, un calco, un inseguimento dell'autovalorizzazione proletaria, un'azione di riparo, di recupero, di aggiustamento rispetto agli effetti della sua azione, che sono effetti di sabotaggio della macchina capitalistica. Dice bene l'ultimo Tronti che lo Stato moderno è la forma politica dell'autonomia della classe operaia» (ANTONIO NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio. Sul metodo marxista della trasformazione sociale*, Feltrinelli Editore, Milano 1978, pag. 22).

Anche per Negri la lotta operaia è «il motore dello sviluppo» (*ibid.*, pag. 12). È «l'autovalorizzazione operaia» che detta «le ragioni dello sviluppo» (capitalistico). Lo stesso dinamismo del capitale altro non è se non «un risultato della lotta continua, della spinta operaia», che è il «fatto determinante ed onnicomprensivo» (!) nella società capitalistica (ANTONIO NEGRI, *Marx sul ciclo e la crisi*, in AA. VV., *Operai e Stato. Lotte operaie e riforma dello Stato capitalistico tra Rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Feltrinelli Editore, Milano 1972, pag. 227).

Il feticismo in questa società raggiunge, evidentemente, livelli parossistici. Banche e merci, aziende e carceri speciali, tormento di lavoro e disoccupazione, ecc.: tutto lascerebbe credere che sia il capitale a dirigere «lo sviluppo» economico e a detenere il monopolio del potere politico (per ora, almeno). Invece no! A comandare la produzione e la riproduzione sociale c'è –secondo Toni Negri– una classe operaia, estremamente consapevole e sovversiva, giunta a un alto livello di consapevolezza *comunista*, con «un corpo estremamente compatto, singolarmente unito», una classe che «fa blocco su se stessa» e ha «l'egemonia sullo sviluppo».

«Essa non può essere repressa, non può essere tolta: l'unica possibilità è di coglierne il movimento, di regolarne la rivoluzione»⁵.

Ripetutamente Negri insiste sulla reciproca separatezza, l'«ontologica separatezza», della classe operaia rispetto al capitale. La classe operaia e il proletariato in generale hanno perso qualunque caratteristica di merce e dominano la scena in quanto soggetto che si autodetermina, pura volontà che da nessun'altra condizione esterna dipende, non avendo alcun legame organico con il capitale. Infatti, «il soggetto dell'autovalorizzazione», il «*movimento comunista, consolidato su se stesso*»,

⁵ [A17] V. ANTONIO NEGRI, *John M. Keynes e la teoria capitalistica dello Stato nel '29*, in AA. VV., *Operai e Stato*, cit., Milano 1972, pag. 92. V., nello stesso senso, anche ANTONIO NEGRI, *La fabbrica della strategia (33 lezioni su Lenin)*, Collettivo Editoriale Libri Rossi, Padova e Milano 1977, pagg. 28, 64, 151 e 157.

«non accetta dinamiche che non muovano da se stesso e che non vi ritornino»⁶.

Questo è, per Negri e i suoi, «un presupposto metodologico fondamentale».

Intendiamoci, il proletariato sotto il capitalismo è la classe sfruttata perché fonte del plusvalore, ma proprio in quanto la sua libertà dipende dalla distruzione del [A7] rapporto di capitale, si è battuta in passato e si batte oggi, quando agisce in autonomia, per conquistare una propria indipendenza *politica* dal capitale –dando per scontato che non può, sino alla rivoluzione, acquisire una indipendenza *economica* da esso–.

Tale percorso all'indipendenza di classe –ripetiamo *politica*– è *il percorso più difficile per la classe*, in quanto essa deve sormontare, negare la propria condizione immediata di merce, prendere coscienza della totalità dei rapporti sociali, dotarsi di tutti gli strumenti utili a rimuovere la corposa e armata struttura di dominio del capitale. Un percorso in cui è determinante l'apporto dato alla classe dai settori più coscienti di essa e dalla teoria rivoluzionaria a questi settori. Un percorso talmente complesso che, fino a questo momento, il proletariato non è riuscito a costituirsi in classe, quindi in Partito, in alcun Paese. Anche laddove fu compiuto sino in fondo sul piano politico, la classe borghese ha avuto sinora la forza di farlo regredire.

Per questo, presupporre, come fa Negri sulle orme di Tronti, un proletariato permanentemente antagonista, del tutto estraneo e impermeabile alle vicende del capitale è *falso, antistorico, irrazionale, e pericoloso nella pratica*. Un tale schema, infatti, porta a esaltare ogni lotta, anche quelle difensive o addirittura corporative, come espressione di antagonismo e di attacco, a sottovalutare gli elementi di contrasto e divisione interni alla classe, dovuti alla leggi della concorrenza capitalistica e alle politiche dei sindacati e dei partiti istituzionali.

[4. La composizione di classe in Negri]

Una delle costanti di Negri, tanto in riferimento all'operaio-massa, quanto all'operaio sociale, è raffigurare la classe –nell'attuale fase della sussunzione reale del lavoro al capitale– come immediatamente massificata e omogenea. Egli dà per scontato «la caduta delle divisioni oggettive della forza-lavoro» e indica la *composizione di classe*, metodicamente, come *composizione omogenea*⁷.

⁶ [A17] V. ANTONIO NEGRI, *Il comunismo e la guerra*, Feltrinelli Editore, Milano 1980, pag. 71, e in particolare, cosa è sostenuto in *ibid.*, pagg. 98-99 e 120-121. V., nello stesso senso, anche ANTONIO NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio*, cit., pagg. 28-29 e ANTONIO NEGRI, *Politica di classe: il motore e la forma. Le cinque campagne oggi*, Machina Libri, Milano 1980, pagg. 11-12 e 35.

⁷ [A18] V. ANTONIO NEGRI, *La fabbrica della strategia*, cit., pagg. 12 e 28; e, in senso parzialmente contrario, pag. 58. Poco prima del suo arresto, in «Magazzino. [Rivista teorica dell'autonomia per il Partito]», n. 1, Milano, pagg. 99-100, nell'articolo *Alcune ipotesi di lavoro*

Per Negri, la composizione *compatta* di classe è la base materiale più solida per l'antagonismo permanente. Poiché è omogenea la composizione di classe, l'antagonismo è diventato spontaneo. C'è in questa posizione un nocciolo di verità, che è stato spinto fino alla mistificazione. Rimarrà merito dell'operaismo aver anticipato *teoricamente* il ciclo di lotte operaie del quinquennio 1968-1973 e l'essere pervenuto al ciclo di lotte degli anni 1976-1979 con un abbozzo di teoria sull'estensione della proletarizzazione al di fuori della fabbrica. Ma sulla nozione di «composizione», l'operaismo, e Negri in specie, ha voluto poggiare pesi insostenibili. La composizione *tecnica* del proletariato, quando è omogenea, è un punto di forza per esso. Così era nel Sessantotto, con la concentrazione dell'operaio-massa nelle fabbriche e nelle zone industriali.

Ma *la composizione tecnica*, che già alla fine degli anni 1970 era molto più disgregata e niente affatto ricostituita intorno al preteso operaio sociale, è *solo uno dei fattori della rivoluzione*. E forse neppure il principale per chi, come noi, dà per scontato, sulla base del bilancio storico, che non può darsi rivoluzione se non in presenza di crisi. Laddove c'è crisi, c'è reazione del capitale alla crisi, reazione che passa necessariamente attraverso una certa scomposizione, anche tecnica, nel proletariato (chiusura di fabbriche, ristrutturazione dei processi lavorativi, aumento della disoccupazione, e così via).

Il marxismo lega lo sviluppo del processo rivoluzionario, più che alla omogeneità della composizione del proletariato, *alla profondità dei processi oggettivi di scomposizione del capitale* (tipo di crisi, guerra, ecc.) *e della società e al buon lavoro di Partito*. Lavoro, questo, ancor più necessario nella presente congiuntura, perché ci avviamo ai *successivi passaggi della crisi* e ai preparativi di guerra, mentre la parte *centrale* del proletariato –gli operai– sono in difficoltà e sulla difensiva, anche a causa della ristrutturazione, e mentre gli strati di nuova proletarizzazione sono più atomizzati della stessa classe operaia.

Se, invece, si assume l'omogeneità della composizione tecnica come la base fondamentale dell'antagonismo, il momento più favorevole per la rivoluzione coinciderà con il momento più alto del ciclo capitalistico. Ma il punto più alto di un ciclo accumulativi è solo il momento più favorevole per gli aumenti salariali...

Inoltre, contrariamente alla tesi di Negri secondo cui l'antagonismo è diventato spontaneo, noi rileviamo che lo Stato interviene pure nelle lotte immediate, con propri strumenti. E questo intervento rende più complesso l'evoluzione della spontaneità verso l'indipendenza di classe, perché *impone* un certo tipo di intervento politico nella lotta immediata, il quale non può limitarsi (e talora non può consistere) nell'estremizzare i contenuti di quella singola lotta appiccicandogli «obiettivi incompatibili col capitale».

[A8] Per Negri e la sua tendenza l'omogeneità (tecnica) della composizione proletaria è un a-priori riaffermato in ogni passaggio della fase, *anche*

in forma di editoriale, Toni Negri, pur ammettendo qua e là una certa disomogeneità, dà però della composizione di classe una lettura trionfalistica.

contro l'evidenza. Tutto concorre a rafforzare tale omogeneità tecnica e, perciò, anche politica. Perfino la ristrutturazione, logicamente tesa a scomporre il proletariato, a loro dire tende

«a determinare un *innalzamento enorme dell'intensità della composizione politica di classe*» (ANTONIO NEGRI, *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, Feltrinelli Editore, Milano 1976, pag. 35).

L'operaio sociale che ne nasce, «il nuovo proletariato»,

«risolve in se stesso la potenza di lotta dell'operaio-massa e ne sviluppa enormemente la dimensione e l'impatto sociali» (*ibid.*).

La *micidiale* esaltazione della «portata ontologica, totalizzante dell'operaio sociale» si fonda su una sequela di mistificazioni:

- 1) l'operaio sociale è una «figura aggressiva», in quanto è prodotto della soggettività operaia;
- 2) l'operaio sociale è il soggetto dal quale si estrae plusvalore per l'avvenuta identificazione fra produzione e circolazione;
- 3) l'operaio sociale è l'«*asse portante della nuova composizione di classe*»⁸.

Il nocciolo di verità contenuto in questa teoria viene a poco a poco ricoperto da una valanga di passaggi indimostrati, che lo rendono in questa forma, inutilizzabile.

Il nocciolo di verità è questo: la ristrutturazione *estende* la proletarizzazione fuori dalle grandi fabbriche e fuori dalle zone industrializzate; d'altra parte la necessità di rendere la circolazione più strettamente funzionale alla valorizzazione generalizza misure di disciplina del lavoro e di contrazione dei salari che *avvicinano* la condizione dei salariati esterni alla produzione a quella operaia.

Esiste in questi due processi una potenzialità che, finora, si è espressa come *ribellione*, ma *non* come *autonomia complessiva di classe*. Nonostante che –spesso a distanza di pochi mesi– proletariato industriale, disoccupati, proletariato del terziario, salariati della circolazione, lavoratori dei trasporti siano stati bersaglio di attacchi capitalistici e statali, miranti a identici risultati, pur nella comune resistenza, non hanno saputo trovare momenti di unità.

La difficoltà della classe nel momento attuale è in questo, *per quanto concerne le lotte immediate*: nessuno strato proletario, neppure quello centrale –gli operai industriali– riesce a coagulare immediatamente, intorno a sé, gli altri (si veda, p. es., l'andamento delle pur combattive manifestazioni del gennaio 1983).

⁸ [A18] V. ANTONIO NEGRI, *Proletari e Stato*, cit., pagg. 35-37 e 51; ANTONIO NEGRI, *Il comunismo e la guerra*, cit., pag. 19; ANTONIO NEGRI, *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operismo*, a cura di Paolo Pozzi e Roberta Tommasini, Multhipla Edizioni, Milano 1979, pagg. 10, 14, 17, 18-19, 130, 142, 149.

Tantomeno, quella *figura immaginaria* chiamata operaio sociale, cantata da Negri e da molti altri come forza di «movimento indomabile» e «realità nuova più ampia, più potente, di una più alta qualità rivoluzionaria». Per questa via, il Movimento del 1977 si è auto-isolato dal resto della composizione di classe, socializzando forme culturali di ghetto e auto-emarginazione.

Non sorprende, perciò, se tale teoria è stata abbandonata, insieme al suo nocciolo di verità, per cercare altrove, nei *movimenti pacifisti ed ecologisti* mittel-europei, il nuovo soggetto *genericamente umano*. Se poi, anche questo, rifluirà, in successive fasi, seguendo a distanza le evoluzioni di Tronti e dei suoi, può essere che la corrente negriana finisca per identificare la soggettività nel solo luogo dove è strutturata in permanenza, *lo Stato*. Ma sarà la soggettività dal capitale ... e il sostegno al «decisionismo».

[5. L'estinzione della legge del valore]

Come in Tronti, anche in Negri tutto il modo di produzione capitalistico perde le sue basi oggettive e viene «rifondato» su basi soggettive: il comando, la volontà di comando del capitale da un lato, l'autodeterminazione operaia e proletaria dall'altro, che è insieme

lotta permanente e «tensione sempre inappagata al godimento»⁹.

Negri giunge a sostenere che «è la prassi collettiva omogenea del proletariato» la «base materiale della produzione». Che assurdo pasticcio! Sarebbe la soggettività politica del proletariato a determinare quella condizione sociale in cui esso è sfruttato e comandato dal capitale. Pasticcio assurdo, ma tipico di Negri e di *tutte* le forme dell'operaismo, a cui è comune la perdita delle basi oggettive della produzione e la stessa scomparsa, nell'analisi, della produzione materiale *in quanto tale*. Chi si lascia portare dal discorso negriano, ha l'impressione di vivere in una società in cui la produzione materiale è data per scontata, e presupposta. L'impressione corrisponde al punto di vista di quella parte delle classi intermedie che è *esterna* alla produzione di valore.

Difficile, a questo punto, che possa sopravvivere alla produzione la legge fondamentale che la regola, *la legge del valore*. Questa è data *ora* per estinta, *ora* per trasformata in una legge tutta politica, nella «forma del comando»¹⁰. È falsa sia la prima che la seconda tesi.

⁹ [A18] V. ANTONIO NEGRI, *La forma Stato. Per la critica dell'economia politica della Costituzione*, Feltrinelli Editore, Milano 1977, pag. 318. Il nostro opuscolo *Crisi, Stato, repressione*, Dossier di «Che fare», n. 2, a cura del Centro di Iniziativa Marxista, Napoli, aprile 1982, è una risposta di massima a questo testo.

¹⁰ [A18] V. ANTONIO NEGRI, *La fabbrica della strategia*, cit., pag. 158; ANTONIO NEGRI, *Crisi dello Stato-piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli Editore, Milano 1974, pagg. 11-16; ANTONIO NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio*, cit., pagg. 13 e 30. E ancora: oggi c'è «una individualità umana collettiva capace di comunismo» nello «sviluppo dell'automazione, del macchinismo, della forza-invenzione (!) nella tendenziale insignificanza della legge del valore» (ANTONIO NEGRI, *Proletari e Stato*, cit., pag. 51).

Dell'estinzione della legge del valore a seguito dello sviluppo delle macchine, Negri e la sua tendenza *non ci danno alcuna dimostrazione*. Pretendono di cavarsela con l'affermazione del fatto. Ma se non viene provata l'estinzione della legge del valore nella [A9] produzione, cade anche la seconda tesi.

Negri afferra un problema reale, indicato a chiare lettere nei *Grundrisse* e nel *Capitale* di Marx, e lo tratta unilateralmente, con il metodo abituale di enucleare la tendenza e presupporre la sua realizzazione.

Scienza e tecnologia sono divenute fonti sempre più importanti della ricchezza sociale, se rapportate al lavoro immediato. Se noi analizziamo questo rapporto in riferimento al *capitale totale mondiale*, vediamo, però, che è molto disuguale. L'enorme sviluppo di scienza e tecnologia è concentrato nelle metropoli imperiali. In queste fortezze della scienza, le misurazioni di cui disponiamo ci dicono, inoltre, che si è molto lontani dall'aver reso superfluo il lavoro immediato nella produzione. Negli Stati Uniti d'America, p. es., nel 1990, non più dell'8%-9% della produzione industriale avverrà in cicli *completamente* automatizzati.

Se da un lato il capitale tende a rendere sempre più secondario il lavoro vivo nella produzione dei Paesi tardo-capitalistici, dall'altro fa di tutto per valorizzarsi, e poiché si valorizza solo a spese della forza-lavoro, cioè del lavoro vivo, continua a misurare la ricchezza sociale (il proprio incremento) alla stregua del tempo di lavoro *non pagato* agli operai.

Se vogliamo cogliere questa contraddittorietà nelle attuali tendenze della popolazione mondiale, notiamo, da un lato, la stasi dell'incremento demografico (esclusi gli immigrati) nei Paesi imperialisti e, dall'altro, l'esplosione dell'incremento demografico –la più alta nella storia della specie umana– in tutti i «Paesi in via di sviluppo». Il capitale spinge non solo per la stagnazione della forza-lavoro, ma contemporaneamente (tuttora!) per il suo massimo incremento (il raddoppio della popolazione mondiale in 50 anni!). Fatta astrazione qui dalle necessità e conseguenze della crisi.

Certo, lo sviluppo della scienza e della tecnica e, più in generale, lo sviluppo dei sistemi automatici di produzione *tendono* a rendere superfluo il lavoro immediato. Ma, proprio perché il lavoro operaio accresce il capitale, *questo periodicamente*, con i grandi salassi (le crisi generali e le guerre), riabbassa la composizione organica del capitale e rende *più*, non meno, *necessario* il lavoro vivo.

La stessa ristrutturazione in corso, se da un lato rende superflua *una quota* del lavoro immediato (non il lavoro immediato in quanto tale!), dall'altro lo mantiene dentro il processo di produzione *a un prezzo più basso*. Nei Paesi *imperialisti* dominanti c'è un'espulsione intorno al 10%-15% dai settori tradizionali, ma si estende l'occupazione in nuovi settori e nelle classi di imprese minori. Nei Paesi *dominati*, la tendenza, nel corso di tutti gli anni 1970, è stata alla *crescita* della classe operaia, e solo all'inizio di questo decennio [anni 1980] la tendenza si è rallentata.

[6. Crisi e rivoluzione]

Perciò, considerare *oggi* superfluo il lavoro immediato nella produzione è una completa sciocchezza. Altrettanto categorico e inaccettabile è il rovesciamento che Negri opera delle *cause* della crisi. Per lui, è stato l'operaio-massa a «produrre la crisi». Venuto a trovarsi, così, in compagnia dell'economia volgare, per scacciare quel tanto di imbarazzo, Negri si appoggia ai due meno banali economisti borghesi di questo secolo [XX], John M. Keynes e Joseph A. Schumpeter, ma rimane prigioniero dei loro rovesciamenti ideologici, cosicché manca di osservare proprio gli aspetti più innovativi della loro posizione¹¹.

Negri degrada l'analisi marxiana delle cause costitutive della crisi a pura descrizione fenomenologia, laddove essa è –al contrario– indicazione delle cause profonde, occultate dalle mistificazioni dell'economia politica. Al contempo, eleva l'aspetto politico, *il rapporto di forza tra le classi*, a elemento sostanziale del ciclo e della crisi, facendo sue pedissequamente tanto la «scoperata» keynesiana («la forma dello sviluppo è il rapporto di classe»), tanto quella schumpeteriana («la crisi è funzionale allo sviluppo»).

La crisi è, a suo dire, «determinazione ed effetto della lotta operaia», e dall'altro è progettata dal capitale «nella forma sostanziale della violenza statale», «voluta come riorganizzazione capitalistica»¹².

È la vecchia tesi di Tronti. Il capitalismo –il quale a questo punto non si sa che sia e di che consista– va in crisi solo e soltanto a causa della lotta operaia, e a sua volta usa, accetta la crisi, non già come rottura e disarticolazione della produzione sociale (pericolosa per il capitale stesso), ma la vive –à la Schumpeter– come «prova del rigore dell'evoluzione capitalistica». Se non ci fosse la lotta operaia, viene da dedurne, le crisi sarebbero abolite. E poiché le crisi hanno portato e porteranno alle guerre (forse nucleari), ecco che la lotta operaia è all'origine anche di queste.

Il prof. Mario Tronti, a pag. 104 di *Operai e capitale*, si lasciò una porta aperta:

ci sarà «stabilizzazione» solo con una «momentanea rinuncia operaia alla lotta per il salario».

Da questa porta è entrato [A10] recentemente anche il prof. Antonio Negri. Né, su queste basi, gli si può dar torto. Se è stata la lotta operaia a produrre la crisi; se è stata

¹¹ [A18] V., p. es., GRAZIELLA CAFARO-MARCELLO MESSORI, *La teoria del valore e l'altro. Note in margine al Convegno di Modena, con un'appendice sui nuovi epistemologi*, Feltrinelli Editore, Milano 1980, specie le pagg. 9-11 e 66-76.

¹² [A18] V. ANTONIO NEGRI, *Proletari e Stato*, cit., pag. 15; ANTONIO NEGRI, *Politica di classe*, cit., pag. 15; ANTONIO NEGRI, *La fabbrica della strategia*, cit., pag. 165; ANTONIO NEGRI, *John M. Keynes e la teoria capitalistica dello Stato nel '29*, in AA. VV., *Operai e Stato*, cit., Milano 1972, pagg. 69 e segg. e 191 e segg. (specie pagg. 209, 213, 215, 226 e 229).

l'autovalorizzazione operaia «tanto proceduta da non lasciare possibilità di compromesso» a produrre la reazione¹³;

se essa, oltre la crisi e la reazione, può provocare sfasci ancor più grandi (ma *mai* il comunismo vero!), perché allora non pensare a una momentanea rinuncia, a un *compromesso*, a qualche «grande tattica»!

A parte le conseguenze politiche, per altro *inesorabili* (si parte dal permanente antagonismo e si finisce col necessario riformismo), vogliamo richiamare il lettore all'*intrinseca* assurdità della formula. Secondo Negri, la crisi sarebbe un punto di forza, contemporaneamente, del capitale e della classe operaia; ovvero, in un'altra versione, sarebbe punto di forza del capitale, «prova del vigore» della sua evoluzione. In più luoghi, infine, sembra di poter supporre che lo sviluppo del capitale è la condizione di maggior forza per la classe operaia. Quest'ultima è sfrondata dalle frasi a effetto, la classica tesi del riformismo:

«Con lo sviluppo dell'economia», dice il riformista, «ci sarà la possibilità di trasformazioni politiche positive, verso il superamento progressivo del sistema. Nella crisi, invece, finiscono col perire sia l'una che l'altra classe, ci perdono tutti».

Siamo adulti e, seppur non ci avesse ammaestrato a sufficienza l'esperienza degli anni 1930, abbiamo dovuto apprendere in questi ultimi dieci anni di crisi [1973-1983] quanto complesso è il lavoro rivoluzionario in tempi di stagnazione e di dissesto economico, con quale consumata abilità i borghesi fanno scattare, insieme a ricatti e repressione, sentimenti, pregiudizi e «ragioni» conciliative –per non dire di come dividano i proletari i meccanismi che contrappongono i singoli capitali e le frazioni nazionali del capitale totale—. Tutto questo ci è noto.

La crisi economica generale è, per noi, condizione necessaria, ma non sufficiente, del processo rivoluzionario. A meno di rappresentare il proletariato come pura volontà, noi continuiamo a ritenere, storia alla mano, che nelle crisi generali è massima *la possibilità* di rovesciare il modo di produzione capitalistico, perché *sono più forti le sue spinte centrifughe*.

L'eccesso di produzione comporta tagli e ristrutturazioni nel capitale produttivo; la rottura fra produzione e consumo avviene in mille punti; i prestiti si sono gonfiati al punto tale che il creditore è ostaggio del debitore; gli Stati redistribuiscono ricchezza a favore del capitale, ma, così facendo, acuiscono alla lunga le tensioni fra le classi. È questo il punto di massima difficoltà del capitale, che non riesce a riprendere il controllo delle forze produttive, anche laddove mancano le lotte.

Inoltre, come le altre classi sfruttate e oppresse della storia passata, il proletariato si determina alla rivoluzione *e* per la propria cosciente scelta *e* per la pressione della classe dominante, che, in un certo senso, non lascia a esso altra possibilità. Però, per la classe sfruttata, impegnata ogni giorno nella lotta per la

¹³ [A18] V. ANTONIO NEGRI, *Politica di classe*, cit., pag. 35.

sopravvivenza, preparare, iniziare, condurre a termine il rivoluzionamento dei rapporti sociali è il più terribile degli sforzi, specie laddove deve liberarsi da acquisizioni mentali e strutture riformiste da lungo tempo consolidate.

Contrariamente a ciò che sostiene Negri, l'indomabile soggettività operaia *non* è la causa di questa crisi e delle crisi in genere. D'altra parte, sebbene sia stato perfezionato nel sec. XX l'uso capitalistico della crisi, la crisi generale in cui siamo non è voluta, ma *subita* dallo Stato. In conclusione, la crisi del capitale –non il suo sviluppo!– è il momento più favorevole per il rovesciamento del modo di produzione capitalistico.

[7. La «nuova» teoria dell'imperialismo]

Scrivendo qui, all'inizio del 1983, poche parole bastano per dimostrare come il rovesciamento, proposto dalla corrente negriana, della *classica* teoria marxista dell'imperialismo sia stato frantumato dal corso recente degli avvenimenti.

Secondo Negri, Ferrari Bravo e altri, oggi, serve una nuova «definizione delle categorie istituzionali», perché:

«Imperialismo, contraddizioni interimperialistiche, dualismi, controversie locali, ecc. sono termini altrettanto insignificanti» (ANTONIO NEGRI, *Proletari e Stato*, cit., pag. 23).

«Con questi concetti fastidiosamente ripetuti la realtà non ha più nulla a che fare» (*ibid.*). La novità «di sostanza» è che

le multinazionali e il denaro disarticolano «le unità preesistenti sul livello istituzionale (gli Stati, N.d.R.), sia esso economico e/o politico» (*ibid.*).

Saremmo ora in presenza di

un comando capitalistico *unificato* su scala internazionale «a partire dal paese guida dell'imperialismo ed esercitantesi attraverso le nervature delle imprese multinazionali» (*ibid.*, pag. 24, nota 4).

L'acuirsi di conflitti *interni* al sistema imperialista e alla concorrenza monopolistica internazionale, laddove viene ammesso, è considerato semplicemente fattore di «forte centralizzazione del comando politico del capitale sul lavoro».

Da una parte il capitale, centralizzato in un unico comando. Dall'altra, eguale e contrario,

«un movimento a tenaglia che accomuna, in un'analogia richiesta di reddito e di potere, l'operaio metropolitano e il proletariato del terzo mondo, e che imprime una continua, formidabile pressione su tutto l'assetto del potere mondiale».

Come non vi [A11] sono conflitti di rilievo interni al capitale, così *non* ve ne sono nel proletariato, unificato nella categoria di salario, intesa in modo unilaterale come espressione di «una soggettività politica irriducibile»¹⁴.

Poiché altrove abbiamo dato una risposta di massima a questa impostazione¹⁵, ci limitiamo qui ai suoi punti essenziali.

Ancora una volta, come in Tronti, il punto di partenza è il mercato, non l'accumulazione. Certo, si è formato un mercato mondiale. Ma l'accumulazione, non per il solo fatto che si è creato un mercato mondiale unificato, è divenuta produzione di valore unificata. Al contrario è, pur su dimensioni variate, produzione di produttori indipendenti, produzione all'origine anarchica, pur se gli Stati e alcuni organismi interstatali tentano di rappezzare «a valle» i guai del caos generato «a monte».

Se non si scambiano le forme per i contenuti, non sarà difficile vedere nella multinazionale la dimensione di azienda adeguata per il mercato mondiale, così come la tradizionale fabbrica lo era per un mercato più ridotto. I fabbricanti tradizionali si facevano concorrenza sul mercato nazionale, cercando di assicurarsi come base di partenza un relativo «monopolio» su mercati più ristretti. Le aziende multinazionali si fanno concorrenza spietata sul mercato mondiale, dopo essersi assicurate un certo monopolio sul proprio mercato nazionale. Gli Stati di origine, lungi dall'essere scalzati, sono i supporti irrinunciabili delle multinazionali, in particolare in tempi di stagnazione del commercio mondiale.

Benché l'unificazione del mercato mondiale sia compiuta, la produzione continua a svolgersi come attività di *produttori indipendenti* (multinazionali, aziende minori o capitalismi di Stato), i quali in tempi di sviluppo moltiplicano le intese –allo scopo di controllarsi reciprocamente e trarre l'uno vantaggio dai profitti dell'altro– e in tempi di crisi moltiplicano liti e dumping –per rovinarsi reciprocamente e trarre l'uno vantaggio dal fallimento o ridimensionamento dell'altro–. Guerra dell'acciaio, guerra dell'auto, guerra del grano, guerra della chimica, guerra del burro, guerra del vino, guerra del petrolio, sino alla guerra delle ... lumache.

Chi pensa che l'insieme di questi processi di scontro, con la moltiplicazione vertiginosa delle politiche protezionistiche, sia un puro strumento di centralizzazione del comando politico del capitale, non può essere preso in seria considerazione. Si attacca a *una teoria falsa che*, prima o poi, *dovrà egli stesso abbandonare*. Ed è molto probabile che lo faccia in modo inglorioso. Che cos'è, infatti, il nuovo riferimento di Negri ed altri ex autonomi al movimento pacifista europeo, se non una ingloriosa ritirata dalla loro precedente teoria sull'

¹⁴ [A18] V. LUCIANO FERRARI BRAVO, *Vecchie e nuove questioni nella teoria dell'imperialismo*, in *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, intr. e cura di Luciano Ferrari Bravo, Feltrinelli Editore, Milano 1975, pagg. 54-55 e 64-66. In parziale contraddizione, v. ANTONIO NEGRI, *Proletari e Stato*, cit., pag. 61.

¹⁵ [A18] V. il nostro opuscolo *I comunisti rivoluzionari e la guerra*, Dossier di «Che fare», n. 1, a cura del Centro di Iniziativa Marxista, Napoli, novembre 1981.

imperialismo? In base a essa, la guerra era *pura simulazione*. E che fanno ora? Si accodano a una simulazione?

La bancarotta di questa «nuova» teoria dell'imperialismo è totale, e non è possibile evitarla col ricorso alle qualità taumaturgiche del *denaro*.

Il denaro non è una determinazione esterna al rapporto di produzione capitalistico. Se il denaro è la forma generale che assume la merce, non può sfuggire alle leggi che regolano la produzione di merci, alla legge del valore, alla formazione del saggio di profitto, alla concorrenza (la quale esiste anche tra banche e finanziari) e all'alternarsi di momenti di espansione e fasi di depressione.

Il dominio del dollaro è stato vero dal 1944 al 1968, quanto è reale il caos monetario dal 1968 a oggi. Le guerre monetarie e finanziarie, incessante sintomo delle accresciute tensioni di concorrenza, rappresentano un fattore di disarticolazione del sistema imperialista internazionale, nei Paesi periferici (le cui monete stanno andando a picco) e nei Paesi metropolitani. Né le multinazionali, né il denaro necessariamente uniscono...

Date queste basi, gli elementi di contraddizione interproletaria, che esistono a livello mondiale, possono essere sormontati solo da un'adeguata politica *anti-sciovinista* nei Paesi metropolitani e *non nazionalista* nei Paesi periferici («in via di sviluppo»). Esattamente la politica che nei teorici operaisti non è mai prevista.

Proseguiamo ora il sommario esame dei punti cardine della teoria negriana con le questioni dello Stato e del processo rivoluzionario.

[8. La teoria dello Stato in Negri]

Lo Stato è, per Negri, contemporaneamente il capitale (che «si identifica con lo Stato») e «la forma politica dell'autonomia della classe operaia». Posta in questi termini, la contraddizione è insolubile, se non a condizione di accodarsi a Tronti, il quale vede in un altro «New Deal», non più statunitense ma mondiale, l'unica via d'uscita dalla crisi. Ovvero, un grande accordo («la grande tattica», scrive Tronti) fra capitale e proletariato in uno Stato rinnovato.

Avendo già risposto altrove all'operaismo sul nesso fra economia e Stato¹⁶, possiamo limitarci qui a contestare un aspetto della posizione negriana che ha avuto, anche nell'area delle «organizzazioni comuniste combattenti», un influsso nefasto.

[A12] Lo Stato è, secondo un'altra rappresentazione che in Negri ricorre di frequente, «libero», «casuale ed arbitrario», «solo odio», «solo disperata volontà di sopravvivenza di classe». Non ha un'effettiva base materiale, in quanto la molteplicità di capitali, che esso doveva un tempo mediare, è scomparsa. Al contempo, il lavoro immediato ha cessato di essere la base della produzione, per cui viene meno anche l'altra funzione dello Stato: coordinare e sostene-

¹⁶ [A18] V. il nostro opuscolo *Crisi, Stato, repressione*, cit.

re lo sfruttamento dell'intero proletariato a opera dell'intera classe capitalistica.

Ciò che rimane, a questo punto, è lo Stato quale solo odio, mera repressione, pura violenza arbitraria e casuale, *privo di addentellati nella società*. Poiché il capitale come molteplicità di capitali e il lavoro immediato come sorgente della valorizzazione sono in precedenza scomparsi, l'unica realtà che rimane è lo Stato, e quindi –indipendentemente da ogni altra condizione– «la lotta di classe punta direttamente e immediatamente contro lo Stato». La lotta politico-militare è l'unica forma di lotta possibile¹⁷.

Lo Stato, ogni Stato, compresa la dittatura del proletariato che è Stato in senso particolare, è una struttura di repressione e di dominio. Lo Stato borghese è un organo che realizza la dittatura politica del capitale sulla classe. Fin qui, tutto è classico e fra comunisti scontato.

Le altre due determinazioni:

- 1) lo Stato è casuale e arbitrario;
- 2) lo Stato è pura violenza,

sono, invece, entrambe *false* e hanno provocato conseguenze politiche gravissime.

Lo Stato è intimamente legato al capitale, ma né da un rapporto di identità (come Negri dice alcune volte), né da un nesso del tutto arbitrario. Lo Stato è un duplicato necessario e determinato della società capitalistica.

È un duplicato *necessario*, perché il capitale esiste solo in forma di singoli capitali, di produttori (relativamente) indipendenti che debbono coordinarsi e trovare un momento di sintesi. È un duplicato *necessario*, perché la società capitalistica è antagonisticamente divisa e questo antagonismo oggettivo deve essere mediato, stravolto o represso.

È un duplicato *determinato*, e niente affatto arbitrario, proprio perché la sua funzione non è quella di far agire *dall'alto*, nella produzione, meccanismi e leggi inesistenti, ma di rimuovere alcuni ostacoli al funzionamento del sistema capitalistico.

Chi concepisce lo Stato come solo odio, senza altro contenuto che la volontà di dominio, è obbligato a descriverlo come Stato-gorilla, e lo sottovaluta nelle sue caratteristiche di Stato *democratico*, nei suoi organici addentellati con la società e anche col proletariato.

Ecco uno dei punti chiave della bancarotta della teoria operaista autonoma. *La democrazia si addice al capitale!* Non capirlo è condannarsi a essere

¹⁷ [A18] V. ANTONIO NEGRI, *Proletari e Stato*, cit., pag. 31; ANTONIO NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio*, cit., pag. 22; ANTONIO NEGRI, *Crisi dello Stato-piano*, cit., pagg. 10-11 e 19-24; ANTONIO NEGRI, *Marx sul ciclo e la crisi*, in AA. VV., *Operai e Stato*, cit., Milano 1972, pag. 226. Coerentemente, Toni Negri non scrisse la voce *Stato* nel volume 27 dell'*Enciclopedia Feltrinelli Fischer*, perché è lo Stato «un'impostura da distruggere» e «che tuttavia rimarrà sempre oscuro data la sua natura ontologica inafferrabile» (ANTONIO NEGRI, *Introduzione a Enciclopedia Feltrinelli Fischer*, vol. 27, *Scienze politiche*, parte I (*Stato e politica*), a cura di Antonio Negri, Feltrinelli Editore, Milano 1970, pag. 10).

stritolati. Può esserci repressione in forma democratica, e con la partecipazione (volontaria e/o involontaria) di settori di massa. Il pluralismo partitico e la democrazia politica non sono degli accidenti, dei guai, delle sovrastrutture occasionali che impacciano lo Stato del capitale. Sono invece co-essenziali a esso. Nel tardo-capitalismo, il diritto eguale viene temperato e contraddetto, ma non c'è assolutamente un ritorno al diritto *pre-borghese*.

Il pluralismo e la democrazia sono un prodotto della struttura fondamentale dei rapporti di produzione: democratico è il mercato, democratico è lo scambio di equivalenti.

Quanto più l'espropriazione del proletariato è mascherata dallo scambio apparentemente eguale, tanto più la società del capitale è solida. La società del capitale è la società del generale atomismo, della generale concorrenza, non solo fra capitalisti (grandi, medi, piccoli), ma anche fra proletari. Per questo le si addice il *diritto eguale* e la *democrazia politica*, fino a quando, almeno, una composizione dei molteplici interessi in conflitto è possibile¹⁸. Come due guerre mondiali dimostrano, la forma democratica della dittatura borghese si è rivelata efficace anche in guerra. E come gli imputati del «7 aprile» sanno, la forma democratica della repressione si è rivelata efficace anche nei loro confronti.

Nessun luogo comune, prodotto da Negri e la sua tendenza, è stato tanto diffuso e micidiale come quello che raffigura lo Stato quale esclusiva violenza. Sono rimaste così prive di risposte tutte le campagne di legittimazione della repressione e le manovre di divisione attuate nella società da uno Stato che ha addentellati nella classe operaia e nei «nuovi soggetti emergenti».

Di ciò può restare stupito solo chi raffigura capitale e proletariato come realtà l'una completamente estranea all'altra. Il che non è. Se non si organizza in classe, il proletariato funziona come forza-lavoro –schiavi salariati– e *può adeguarsi a questa situazione*, specie se [A13] usufruisce di meccanismi pur minimi di compensazione. Sottovalutare questi meccanismi di coinvolgimento e scambiare forme importanti di ribellione, ancora isolate, per l'inizio del processo rivoluzionario, è stato un micidiale errore teorico-politico, in cui Negri e la sua tendenza hanno trascinato altre componenti del «Movimento».

[9. La teoria della rivoluzione in Negri]

Non meno illusorio è stato il modo in cui Negri e la sua tendenza hanno definito il processo rivoluzionario e del tutto deviante la precisazione del suo contenuto.

In questo caso, c'è una involuzione politica da posizioni agguerrite a posizioni costituzionali, ma in una continuità teorica. Il *gradualismo* nella concezione del processo rivoluzionario lega tra di loro le diverse posizioni.

¹⁸ [A18] V. AUGUSTO ILLUMINATI, *Gli inganni di Sarastro. Ipotesi sul politico e il potere*, Einaudi Editore, Torino 1980, specie i capitoli III e IV.

Come per Tronti, anche per Negri il processo rivoluzionario si identifica con l'autovalorizzazione, l'autodeterminazione operaia. Nella misura in cui si sviluppa completamente il processo dell'autovalorizzazione operaia, si ha un «rassodamento del contropotere di massa». La situazione di dualismo di potere è vista come una situazione storica onnipervasiva. Ancora una volta ciò accade a causa dell'altissima e permanente soggettività delle masse:

«Oggi c'è un sovietismo delle masse che, se raggiunge i suoi punti più avanzati nell'esprimere istanze di riappropriazione diretta, comunque si pone come antagonismo permanente nel movimento quotidiano».

L'immaginario (nella situazione italiana) «doppio potere» e il «contropotere irriducibile» che si danno, con contenuti politici e non economici, solo in brevi e transitori momenti di marasma nella società borghese, si danno, invece, secondo Negri, ora permanentemente, perché

la «situazione italiana (cioè l'Italia anello debole, N.d.R.) è una situazione *assolutamente eccezionale* (sottolineatura nostra, N.d.R.) dal punto di vista della continuità e della riproduzione soggettiva del movimento».

La forma del processo rivoluzionario è, come in Tronti, la classe operaia, il proletariato così com'è, nel suo quotidiano; la rivoluzione è «la guerra del e nel quotidiano», è la lotta.

E il contenuto qual è? Per questo argomento siamo di fronte, a partire dai primi anni 1970, a una pluralità di formule. Le prime del Pifferaio Magico, nel programma di «Potere Operaio», sono:

- a) prendere il potere per difendere il salario e
- b) appropriarsi gratis le condizioni di esistenza.

Nelle formulazioni successive allo scioglimento di «Potere Operaio», l'obiettivo è:

- c) distruggere il comando capitalistico (non il modo di produzione capitalistico, che –si suppone– ha già portato al socialismo),
- d) sopprimere «la miseria operaia» (non la condizione proletaria in quanto tale) e,
- e) in generale, la «riappropriazione *diretta* delle forze produttive della ricchezza sociale».

In corrispondenza con il Movimento del 1977 compaiono, poi, le formule:

- f) comunismo come rifiuto del lavoro (ancora: *non* del lavoro *salarariato*) e
- g) *riappropriazione immediata* della ricchezza sociale.

Infine, a partire dal 1980, si comincia a suonare un'altra melodia:

- h) «[...] la razionalità dell'autodeterminazione non è il fucile, ma il non lavoro»,
- i) «Organizzare la lotta contro il lavoro, questo è comunismo» (ciò che noi chiameremmo la lotta salariale e per ridurre l'orario di lavoro; quella che, in certo modo, fa pure la FIM milanese),
- j) comunismo è il «comando operaio sulla forma di riproduzione» (ciò che noi chiameremmo la lotta contro la riduzione di quella parte della spesa statale che serve alla riproduzione del proletariato).

Il comunismo, definito «programma minimo della lotta proletaria», si precisa col passare degli anni, scoppiati uno dopo l'altro i palloncini colorati delle fantasie operaiste, davvero come un programma minimo:

«Il problema non è il potere [...]. Il problema è invece quello dell'espressione della *potenza* proletaria dentro la crisi del mercato capitalistico e le sue disarticolazioni. Il processo politico è tutto interno [...]».

In che senso?

«Oggi siamo in una situazione nella quale si può forse ricominciare a parlare di "uso operaio e proletario" delle istituzioni».

All'inizio antagonismo *irriducibile* fra proletariato e Stato; alla fine

- k) il proletariato deve agire *dentro* le istituzioni politiche del capitale.

Ora, lo scenario è pronto per *la definitiva riconciliazione* fra Tronti e Negri. La guerra civile (cioè, soggettivamente, «la prima linea dell'esercito di liberazione comunista») è esclusa definitivamente, mentre si fonda l'ultima fantasia:

- l) un'insurrezione che «si faccia costituzione e democrazia», che costruisca «le prime istituzioni operaie e proletarie della liberazione comunista»,

sancendo, magari con una seduta congiunta dei due rami del Parlamento,

- m) «l'apertura del processo costituzionale e costitutivo del contropotere»¹⁹.

Tanto rumore per nulla.

«Reddito, ricchezza e libertà», queste le parole d'ordine centrali del movimento «comunista» («del valore d'uso», aggiunge qualche altro sciocco). Come formula rivendicativa era meglio «Meno orario, più salario» del 1968. Come formula programmatica «Reddito, [A14] ricchezza e libertà» o non si-

¹⁹ [A18] V., per le formule operaiste sempre cangianti sul processo rivoluzionario, l'opuscolo di POTERE OPERAIO, *Alle avanguardie per il Partito*, dicembre 1970, pagg. 33 e 74; ANTONIO NEGRI, *La fabbrica della strategia*, cit., pagg. 99 e segg.; ANTONIO NEGRI, *Il dominio e il sabotaggio*, cit., pagg. 14 e 38; ANTONIO NEGRI, *Proletari e Stato*, cit., pagg. 48 e 51; ANTONIO NEGRI, *Politica di classe*, cit., pagg. 20, 31, 45-47 e 50-51; ANTONIO NEGRI, *Il comunismo e la guerra*, cit., pagg. 18, 71 e 130.

gnifica nulla, o è una formula *reformista* come le altre, che rivendica –per chi eternamente resta sfruttato e dominato– «Più salario, meno oppressione». Ancora una volta: movimento *senza comunismo*.

Dopo la grandinata di «enorme», «totale», «indomabile», «potente», «eccezionale», «permanente», «irriducibile», «aggressivo», «formidabile», «compatto», «ontologico», «altissimo» *antagonismo*, che reclama non una virgola in meno del comunismo subito –e tutto il resto è nulla–, eccoci ritornati al riformismo di Tronti. Il cui pensiero politico, ridotto a sobrietà, è il seguente:

«il capitalismo è razionale in economia, ma non lo è in politica. Il proletariato può dare un importante contributo (sottinteso: al miglior funzionamento della società capitalistica), gestendo lo Stato meglio del capitale stesso».

Il proletariato, il riformismo «operaio», è *il capitalista collettivo ideale*. Le parole d'ordine «efficienza, produttività, imprenditorialità» possono acquisire realtà solo nelle mani del proletariato²⁰.

Le conclusioni politiche a cui perviene Negri, assieme ad altri, con il documento dei 51 di Rebibbia del 30 settembre 1983 e l'evoluzione degli ultimi anni, sono del tutto simili a queste. L'antagonismo di cui blaterava negli anni passati deve, oggi, andarsi ad acquattare dentro il riformismo, per combattere l'altra parte dello Stato, quella militarista.

Noi pensiamo che questo punto di approdo politico (peraltro provvisorio) fosse inesorabile, *date certe premesse teoriche*. Sbaglia chi crede di poter fare una critica *operaista* dell'operaismo, contrapponendo il primo Negri al secondo o al terzo. Di fronte alla stretta operata dalla borghesia e sotto i colpi della repressione un'involuzione politica c'è stata, all'interno però di una stretta continuità teorica.

La teoria operaista è uno stravolgimento *soggettivistico* del marxismo. Il suo «ritorno a Marx» ha prodotto un Marx travestito. La fondazione oggettiva del modo di produzione capitalistico è stata scartata. Il materialismo è stato stravolto a *filosofia del soggetto*, con la pretesa pezza d'appoggio che la classe operaia era in Marx ed Engels quello che lo *spirito borghese* era in Hegel.

Delle categorie fondamentali della critica marxista dell'economia politica non è rimasta pietra su pietra: né legge del valore, né indipendenza dei produttori, né concorrenza fra capitali, né caduta tendenziale del saggio del profitto, né priorità della produzione sulla circolazione, né divisione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, né distinzione fra capitale e Stato. In alcuni casi, l'operaismo ha indicato variazioni effettive di tali rapporti; in tutti i casi, le ha enfatizzate e coperte di una coltre ideologica, tanto spesso da rendere illeggibile la realtà sottostante. La sua pretesa, poi, di liquidare completamente quelle categorie, proprio nel momento in cui una crisi profonda e generale del capitalismo le riconferma nella loro sostanziale validità, è da respingere *in toto*.

L'operaismo *ha rovesciato* la concezione del rapporto fra capitale e proletariato come fondata dal marxismo rivoluzionario.

²⁰ [A18] V. MARIO TRONTI, *Sull'autonomia del politico*, cit., pagg. 5-34.

L'operaismo *ha occultato* il lato rivoluzionario della borghesia (cioè l'incessante rinnovamento e miglioramento delle forze produttive), per poi accollarlo come compito alla classe operaia.

L'operaismo *ha presupposto* permanentemente antagonista e cosciente, costantemente «per sé», la classe sfruttata, la quale invece è tale solo nei momenti di effettiva indipendenza politica.

L'operaismo *ha mistificato* il concetto marxiano di «autonomia», riferendolo a un'impossibile indipendenza economica del proletariato (ora il «salario politico», ora il «reddito garantito»), anziché alla sua indipendenza *politica*.

L'operaismo, supponendo il proletariato sempre cosciente di sé, astraendo dalla sua condizione abituale di merce, *ha sottovalutato* il riformismo, considerandolo un elemento fragile e transitorio, non comprendendo che esso ha una *base reale* nella condizione di merce del proletariato. La condizione di merce del proletariato è rafforzata dalla struttura gerarchica dell'imperialismo e dalla creazione (per mezzo del sovrapprofisso) della figura del consumatore nel tardo-capitalismo.

L'operaismo *ha stravolto* la concezione del processo rivoluzionario propria del marxismo. Anzitutto presentandolo, al modo pre-hegeliano, come guerra infinita, lotta senza fine, mentre in Marx è la teoria della successione dei modi di produzione, che vengono soppiantati *per via rivoluzionaria*.

L'operaismo *ha sostituito* una dialettica senza scopi, quella riformista, alla dialettica finalizzata del comunismo.

L'operaismo *ha trasfigurato* la teoria marxiana della dittatura del proletariato nella teoria riformista arrabbiata del «contropotere», fantasticando sulla costruzione nel quotidiano del potere proletario.

L'operaismo *ha soppresso* il momento necessario della rottura e distruzione dello Stato capitalistico, per accontentarsi di un suo impossibile svuotamento dall'interno.

L'operaismo, estremizzando –fino al paradosso– il processo di proletarizzazione e salarizzazione in atto, *ha liquidato* la «vecchia» teoria marxiana delle [A15] classi nel capitalismo, riducendo *a due* le classi sociali, mentre sono due le classi *fondamentali*. E ha, così, immesso nel proletariato, sino a farne il centro della nuova composizione, la congerie di strati intermediari salariati che non è immediatamente assimilabile al proletariato, pur potendo, a determinate condizioni, identificarsi nel suo programma strategico.

Infine, supponendo erroneamente che buona parte del comunismo l'ha già edificata il capitalismo «organizzato» –già a partire dagli anni 1930, con il «New Deal» rooseveltiano!–, l'operaismo *ha identificato* «programma comunista» e «appropriazione immediata e diretta della ricchezza sociale». Come se, per passare al comunismo bastasse allungare la mano nelle vetrine dei negozi o sui banconi dei supermercati. L'operaismo ha socializzato non solo una concezione volgare, puramente quantitativa e miracolistica del comunismo, quanto una fasulla visione del «benessere» capitalistico creato nel secondo dopoguerra, di cui appropriarsi con l'«azione diretta» e da cui estorcere un «reddito garantito».

[10. Il ritorno a Tronti. La fine del ceto politico di Autonomia Operaia Organizzata]

L'operaismo di Negri, come quello di Tronti, è un «marxismo del soggetto operaio», cioè soggettivismo politico, cioè idealismo riformista, sebbene usi un gergo agonistico. Non può sorprendere, sotto questo aspetto, il suo totale fallimento come *nuova* teoria della rivoluzione.

La strategia politica che, coerentemente, è scaturita da tale teoria, può essere così riassunta. Tutta la vecchia concezione della rivoluzione proletaria, così come posta nelle opere politiche (ma non solo in quelle!) di Marx ed Engels, e così come restaurata contro la socialdemocrazia (e aggiornata all'epoca dell'imperialismo) da Lenin, è morta e sepolta. È saltato il nesso tra crisi e rivoluzione. È saltato il compito di Partito. Non c'è più dualità e differenza tra lotta immediata e lotta politica. È superata la teoria insurrezionale e la necessità della distruzione dello Stato capitalistico. Non ha più peso il carattere internazionale della rivoluzione.

La rivoluzione è, al contrario, sempre in atto, secondo Negri e la sua tendenza. *L'antagonismo è permanente*. Esso non ha connessione alcuna con la crisi. L'assalto (al cielo) è in ogni momento possibile e necessario. La guerra è quotidiana. La guerra è la lotta, qualunque lotta.

Poiché i singoli capitali non esistono più, ma tutti i capitali sono unificati nello Stato, ogni lotta contro il singolo capitalista e su singoli bisogni è di per sé lotta politica, lotta contro lo Stato, lotta generale. Il compito delle avanguardie è spingere, in ogni circostanza, a «forzare» la situazione, per rimuovere l'ultimo ostacolo, lo Stato. Lo Stato non può essere, tuttavia, rimosso con la distruzione nel momento (fase) più favorevole per la classe. Lo Stato va eroso dall'azione diretta dell'«operaio sociale», pezzo a pezzo, zona per zona, territorio per territorio, dall'autovalorizzazione proletaria che diventa contropotere. Estendendosi progressivamente il contropotere «estinguerà» lo Stato.

Poiché lo Stato è essenzialmente –anzi solo!– *repressione e odio antiproletario*, la lotta contro lo Stato va fatta *solo* sul piano politico-militare! E anche in questo caso va fatta indipendentemente da una valutazione dei rapporti di forza. Questi, infatti, sono sempre favorevoli al proletariato. Anche perché il proletariato è sempre una massa compatta e coesa, e quando si presenta molteplice e divisa, è solo in apparenza tale, perché la categoria del salario (percepito o rivendicato) ha il potere magico di unificare l'operaio di fabbrica e il disoccupato, il bancario e la casalinga.

Infine, sul programma. Poiché il capitalismo ha già realizzato i compiti del socialismo e, in parte, del comunismo, ciò che resta da fare al proletariato è, senza troppe chiacchiere per i programmi, allungare la mano sulla società, appropriarsi la ricchezza esistente e, in breve, abolire il lavoro, che finora è stato mantenuto per pure esigenze di comando. *Il comunismo è facile è immediato*.

Su queste idee, la massa operaista e autonoma non poteva che fare:

- 1) offensiva permanente,
- 2) forzatura sistematica dei movimenti,
- 3) coniugazione tra economicismo (gli «obiettivi economici incompatibili») e soprassalti militaristi,
- 4) mitizzazione del «Movimento» e svalutazione del fine,
- 5) negazione della *politica proletaria* intesa come coordinamento e centralizzazione su un unico programma e una unica linea d'azione dei diversi settori proletari.

Sul piano organizzativo, la conseguenza inevitabile doveva essere, ed è stata, quella di gettare allo sbaraglio, prima della crisi politica decisiva, l'intera tendenza o, almeno, quella parte della tendenza che si riconosceva del tutto nell'impostazione.

Se questo è vero, rimane da spiegare la fortuna dell'operaismo, superiore nella seconda metà degli anni 1970 rispetto al Movimento del 1968. In quest'ultimo ebbero un gran seguito, come l'operaismo classico, se non di più, la sua versione ultra-economicista («Lotta Continua») e una serie di raggruppamenti marxisti-leninisti, i quali riesumarono i vecchi termini e formule del riformismo picista aggressivo del secondo dopoguerra, in buona compagnia con quelli del gruppo de «il Manifesto» e gli scarni gruppi trozkisti.

[A16] Quel settore del proletariato industriale disponibile a spingersi oltre il PCI, fu ricatturato in apparenti alternative al riformismo. Non si può imputare tutto ciò solo all'operaismo classico, che ebbe su di esso un'influenza limitata, quasi circoscritta alla formula rivendicativa «Meno orario, più salario». La filosofia operaista, infatti, con tutte le sue involute concettualizzazioni, non fece una particolare presa nel proletariato industriale.

Diverso, invece, è stato l'impatto sui movimenti del proletariato giovanile e del proletariato precario (scolarizzato), del terziario e di altri settori sociali intermedi «arrabbiati». Qui, a partire dalla metà degli anni 1970, l'operaismo, nella nuova veste di «*chanson des gestes*» dell'«operaio sociale», ha avuto rapida fortuna come ideologia, come giustificazione teorica dei comportamenti di un settore di recente proletarizzazione, di cui era al contempo direzione politica.

Inoltre, nella seconda metà degli anni 1970,

la sua fortuna ha coinciso con «il formarsi rapido [...] di un gergo specialistico di *filosofia soggettivista*»²¹,

a cui l'operaismo ha dato un contributo, e di cui è stato parte spesso consapevole, fino a intricarsi alle riviste del nuovo irrazionalismo e perfino al nichilismo epistemologico. La sua fortuna, qualunque sia la coscienza di sé dell'ope-

²¹ [A18] V. AURELIO MACCHIORO, *La questione del soggettivismo e dell'uso dei "Grundrisse" in Italia*, in AA. VV., *Critica leninista del presente*, a cura di Ludovico Geymonat, Feltrinelli Editore, Milano 1980, pag. 127. A scanso di equivoci, gli autori di quest'ultimo libricino non sono «leninisti», più di quanto lo sia Toni Negri, ma un'accozzaglia di ex giovani brillanti pre-sessantottini, senza più futuro politico.

raismo, è dovuta anche ai progetti niente affatto innocenti dell'industria culturale.

L'industria culturale, col suo diluvio di teoria soggettivista, ha acchiappato nell'intimo i soggetti sociali effettivamente nuovi (di recente formazione), per mantenerli in un atomismo di gruppo e spingerli alla contrapposizione con la vecchia composizione di classe (mentre ne coltivava la reciproca indifferenza). La lode acritica dei «dialetti» e della molteplicità dei linguaggi, tanto di moda da anni nelle riviste del «Movimento», è lode infantile dell'atomismo sociale, della divisione del proletariato in tanti rivoli, è lode della «perdita del senso di totalità».

Al giovane del Parco Lambro non importava nulla dell'ospedaliero. Alla femminista non importava nulla del fuorisede. Al militante del Settantasette non importava nulla dell'operaio, che anzi dava per morto e sepolto. E così via.

La grande massa dei salariati e dei proletarizzati esterni alla fabbrica, ingigantitasi in quel giro di anni e colpita dai primi tagli della spesa pubblica, prese coscienza per la prima volta e confusamente, nei suoi movimenti di ribellione, della propria oggettiva collocazione antagonista. Si schierò in campo aperto contro il capitale, né indietreggiò immediatamente di fronte alla repressione. Ma cadde mani e piedi nell'agguato delle teorie soggettiviste, che ne portarono l'«antagonismo» e l'«alterità» sugli altari con la stessa impudenza con cui, oggi, trattano con la «parte riformista dello Stato».

Appropriarsi qualcosa in un supermercato era comunismo. Pretendere la promozione garantita era comunismo. Soddisfare i propri bisogni, poco importa se indotti o liberatori, era comunismo. La lotta, qualunque lotta, era comunismo. Il comunismo *era* giovane e nuovo, *era* la totalità della liberazione! Ora non è più!

Un insieme di soggetti sociali salariati o proletarizzati, di recente formazione, trovava in queste teorizzazioni un supporto alla propria audacia e si sentiva protetto nei suoi primi passi verso l'indipendenza politica. Ma proprio la santificazione delle sue reazioni spontanee, invece di proteggerlo, doveva lanciarlo allo sbaraglio, separato dal resto della composizione di classe, nel cieco immediatismo.

La teoria del comunismo fu ulteriormente volgarizzata, per renderla immediatamente accessibile a questo nuovo soggetto, così come esso era. Il comunismo fu ridotto a riappropriazione immediata, a «salario sociale per tutti». Punto e basta. Fu degradato a sindacalismo rivoluzionario, poi a sindacalismo, infine a riformismo.

Il soggettivismo solleticò, portandola al parossismo, la mancanza di solide basi oggettive nella produzione di questo nuovo strato sociale. Pretese di aver fatto cadere il cielo sulla terra, ma quando la terra si cominciò a chiamare «Legge 285», imprenditorialità alternativa, diffusione delle droghe pesanti, nuovi modelli di consumo povero e ... carceri speciali, poco a poco chi aveva immaginato (aiutato dall'operismo) che il cielo fosse caduto sulla terra, si è vista la volta della terra serrarglisi attorno fino a impedire la visione del cielo.

Chi aveva supposto di stare all'interno di contropoteri inesistenti e territori liberati (come la pessima teoria gli aveva fatto credere) si è trovato prigioniero, saldamente prigioniero, nel territorio nemico.

Così, e solo così, può spiegarsi il rapido, disordinato ripiegamento del Movimento del 1977. Nessuno gli aveva detto che la rivoluzione comunista richiede strategie a lungo termine e che senza –se non c'è riunificazione nel *programma unico* delle trasformazioni comuniste fra [A17] vecchia e nuova composizione di classe– nessun rovesciamento è possibile. Nessuno gli aveva insegnato a diffidare dell'ideologia antiautoritaria, che contiene anche il rimpianto verso il passato liberale e la proprietà individuale. Nessuno e meno che mai l'operaismo.

L'operaismo ha divinizzato la contraddizione, la lotta sociale, alla maniera proudhoniana. Non è possibile, però, divinizzare in eterno la lotta. Vengono tempi in cui lo Stato, quale sintesi degli interessi della valorizzazione del capitale, *esige scelte chiare*. Esso pretende che, non solo l'antagonismo, ma persino il conflitto sociale frizionale, in tempo di crisi generale deve essere corporativizzato, irreggimentato o addirittura capovolto in partecipazione di massa alla competizione sul mercato mondiale. Qui sta il *fondamento materiale e politico* della svolta dissociativa e riformista del documento dei 51 di Rebibbia. Non si può tenere in eterno il piede in due staffe.

L'operaismo da dovuto sciogliere, alla fine, le sue ambiguità e dichiarare, sino in fondo, la propria completa bancarotta rispetto alla rivoluzione comunista.

La sua sconfitta è soltanto la sconfitta di un'ipotesi illusoria e impraticabile di comunismo, che ha preteso di andare «oltre Marx», di superare a «sinistra» la teoria marxista. E, alla fine, si è ritrovato assieme al «vero proletario» Pannella e ai vecchi marpioni socialdemocratici, travestitisi e riciclati da pacifisti.

Quei compagni e quei gruppi che vogliono sfuggire a queste conseguenze nefaste e degradanti, debbono sobbarcarsi la *critica integrale* dell'operaismo, altrimenti ne resteranno vittime, prima o poi.

Non sfugge a questo destino, anzi se lo costruisce con le sue mani, chi fa una strana «autocritica», purtroppo sempre più frequente rispetto al suo passato di appartenente alle Brigate Rosse o ad Autonomia. Grosso modo, l'autocritica suona così:

«In passato abbiamo seguito *il* modello classico, marxista, di rivoluzione sociale, di rivoluzione sociale, che si è rivelato superato. Si tratta ora di respingerlo definitivamente e di identificare *un nuovo modello* di rivoluzione».

E a questo punto, via libera alla «fantasia»: rivoluzione *culturale*, rivoluzione *puramente sociale*, rivoluzione come *comunicazione liberata*, rivoluzione come *liberazione dei soggetti*, rivoluzione *antiautoritaria*, rivoluzione *altra*, in una girandola di forme «creative».

Potremmo cavarcela col richiamo a Robespierre («Volete forse una rivoluzione senza la rivoluzione?») o a Saint-Just («Chi vuol fare la rivoluzione a metà si scava da solo la propria fossa»). Potremmo cavarcela riproducendo *senza commenti*, non ce ne sarebbe bisogno, le splendide pagine di Rosa Luxemburg in *Riforma sociale o rivoluzione?*^{**}, brucianti specie per chi si pretende luxemburghiano. Insomma, potrebbe bastare qualche battuta per quelle teorie che, dal più al meno, *capovolgono* l'analisi della realtà sociale in analisi della parola che indica la realtà, *sostituiscono* la dialettica materialistica con il monismo, *sopprimono* l'antagonismo nella conciliazione delle classi sociali opposte, *riducono* la rivoluzione politica e sociale alla rivoluzione linguistica (che ne è, a certe condizioni, un aspetto). Ma proprio l'improvvisa fortuna di queste autocritiche e rettifiche –non solo speculari, ma peggiori degli errori passati–, ci consiglia di non banalizzare.

Dedicheremo un successivo documento alle molte forme del centrismo, storiche o neonate. Per ora ci basta di aver dimostrato che le ipotesi e la teoria dell'operismo non hanno avuto quasi nulla in comune con la dottrina comunista «classica». Se esse sono fallite, non coinvolgono affatto nel loro fallimento le ipotesi e la teoria marxista della rivoluzione proletaria, per quanti adeguamenti, specificazioni o chiarimenti si debbano a essa apportare.

^{**} [V. ROSA LUXEMBURG, *Riforma sociale o rivoluzione?* [1899], in ROSA LUXEMBURG, *Scritti scelti*, a cura di Luciano Amodio, Einaudi Editore, Torino 1975, pagg. 53-187].

Appendice 2

Il documento degli autonomi di dissociazione dalla Rivolta di Trani*

[Estratto da: *La pelle del D'Urso. A chi serviva, chi se l'è venduta, come è stata salvata*, a cura di Lino Jannuzzi, Ennio Capecelatro, Franco Roccella, Valter Vecellio, Edizioni di «Radio Radicale», Roma 1981, pag. 290].

Per quanto riguarda la Rivolta di Trani, dalle frammentarie notizie che riusciamo a intercettare nel nostro isolamento, sappiamo che si è scatenata la solita e facile speculazione sui nomi consueti.

Riteniamo, pertanto, necessario precisare quanto segue.

- 1) L'ideazione, preparazione e gestione della Rivolta di Trani *ci è estranea*, esattamente *come ci è estraneo il progetto politico* in cui essa si iscrive. Inoltre, precisiamo che *non* ci riconosciamo in nessuna componente politica organizzata del carcere.
- 2) *Siamo detenuti politici* inseriti nel circuito delle carceri speciali, quindi contro questo sistema. Conosciamo sulla nostra pelle –come ogni altro detenuto– la forza distruttiva della differenziazione, dell'isolamento, in definitiva dei meccanismi repressivi del regime di «massima sicurezza».
- 3) Contro questo sistema non abbiamo mai smesso di lottare e continueremo *con mezzi e metodi che nascono dal popolo carcerato*, e che siano capaci di coinvolgere l'intero movimento comunista e le forze sociali che esprimono i bisogni di trasformazione. Solo con questi fatti sono date le condizioni per la lotta capace di avviare l'*estinzione* di tutto il sistema della pena, residuo di antica ma pur sempre attuale barbarie.

Trani, 13 gennaio 1981

* [La rivolta nel supercarcere di Trani scoppiò domenica 28 dicembre 1980 e fu repressa violentemente, il giorno dopo, dall'intervento di reparti speciali dei carabinieri. La stampa picista accusò il prof. Antonio Negri di essere il capo dei rivoltosi e lo minacciò apertamente. Non gli sarebbe stato consentito di fare la «rivoluzione» in Italia. Negri, percosso e umiliato in carcere, capì l'antifona e si tolse il passamontagna. I parlamentari radicali, accorsi in carcere, perché allarmati dalla violazione dei diritti umani dei detenuti, raccolsero il primo documento del rinnovamento del pensiero politico di Toni Negri. Comincia così la sua «rieducazione politica». I metodi sovietici funzionano anche con gli ex baroni universitari.

I radicali, per primi, diedero a questo processo il nome «dissociazione» e ai soggetti rieducati il nome di «dissociati»].

[Seguono 9 firme].

Giorgio Baumgartner
Luciano Ferrari Bravo
Cipriano Falcone
Luciano Nieri
Palmiro Spanò

Emilio Vesce
Antonio Negri
Paolo Laponi
Gianni Lucarelli

Appendice 3

Ora basta, compagni!*

«Certo, mi sono sporcato le mani ...», scrive Toni Negri. E poi spiega perché ha detto no alla Rivolta di Trani, perché è contro le BR, perché «ogni omicidio politico è un attentato alle lotte del proletariato».

[Estratto da: «Panorama», 30 marzo 1981, pag. 58].

Basta con la guerriglia, con i sequestri, con gli omicidi. Al primo posto c'è la politica. Ed è nella politica, molto diversa naturalmente da quella dei partiti, che dobbiamo trovare il nostro spazio.

L'appello è partito dal carcere romano di Rebibbia. A firmarlo è stato Toni Negri, il professore di Padova arrestato il 7 aprile 1979 e accusato di essere l'ispiratore di quasi tutte le violenze dei gruppi di Autonomia.

Negri, trasferito a Roma dopo la rivolta nel carcere di Trani (a organizzarla furono Brigate Rosse e Prima linea, in appoggio ai sequestratori del giudice Giovanni D'Urso), ha scritto *due* documenti. Una lettera al sostituto procuratore della Repubblica [di Roma] Domenico Sica, l'altro documento «ai compagni del movimento».

«Panorama» è in possesso di una fotocopia della lettera indirizzata a Sica. Il magistrato e Negri si incontrarono per la prima volta domenica 25 gennaio [1981]. Le premesse non erano le migliori: Sica aveva firmato un nuovo ordine di cattura, accusando Negri di aver partecipato molto attivamente alla Rivolta di Trani e di essere quindi, nella sostanza, complice dei rapitori di D'Urso.

Ma in ore e ore di colloquio la tensione iniziale si sbloccò. Negri, come ha fatto poi anche nella lettera che «Panorama» [qui] pubblica, tentò di convincere Sica: «Mi sono sporcato le mani nel movimento, ma è stato l'unico modo per contrastare il terrorismo».

Negri continuò, dicendo di essere convinto che l'unico modo per tornare a fare politica era quello di sconfiggere *definitivamente* il terrorismo. «Sono della stessa opinione», gli rispose Sica, «ma lei che cosa ha intenzione di fare *concretamente?*».

Il professore di Padova non rispose in modo diretto: «Ci penserò. E credo che qualche cosa farò». Tornato nel braccio speciale dei detenuti politici, ne parlò con altri leader di Autonomia. Non era la prima volta che discutevano e ormai si trovavano quasi tutti d'accordo: coloro che imbracciavano le armi non

* [La «rieducazione politica» di Toni Negri dà i primi risultati. Il linguaggio è ancora il solito, ma finalmente il contenuto è nuovo e accettabile].

potevano essere considerati altro che «residuati bellici», «fanatici», oppure «imbecilli».

Poi Negri si mise alla macchina da scrivere. In cinque cartelle fitte espresse *tutta la sua avversione* per chi ancora fa ricorso alla violenza. Questo primo scritto lo indirizzò al «Movimento» (il documento è stato poi consegnato al giornale «il Manifesto»)**.

Domenica 12 marzo, decise che avrebbe scritto anche a Sica. Cominciò con un attacco per il mandato di cattura seguito alla Rivolta di Trani e non risparmiò critiche al magistrato e agli altri giudici che hanno fatto arrestare centinaia e centinaia di giovani di Autonomia.

Ma sapeva che Sica, oltre all'appassionata autodifesa, si aspettava dell'altro: che completasse finalmente il discorso aperto durante i lunghi interrogatori e in particolare il giorno in cui era stato ascoltato come testimone per la morte del giudice di Milano Emilio Alessandrini.

È così che è nato ed è stato scritto l'appello che invita i giovani del «Movimento» alla «ripresa della lotta politica» e all'abbandono della «fuga terroristica».

Convinti, ancora adesso, che Toni Negri abbia un ascendente notevole sui giovani vicini al «partito armato», i magistrati che conoscono il suo appello lo hanno giudicato in modo *molto* positivo:

«Forse è l'inizio della fine», dicono al Palazzo di Giustizia di Roma, «non siamo più soltanto noi a dire che il terrorismo è una strada senza ritorno».

A cura di Andra Barberi e Antonio Carlucci.

*

* *

[*Lettera di Toni Negri a Domenico Sica*]

Roma, 12 marzo 1981

Egregio dottor Sica,

Lei mi ha inviato, mentre ero carcerato a Trani, dopo la rivolta dalla quale mi ero dissociato, un ordine di cattura in merito al sequestro D'Urso. La cosa mi ha profondamente offeso, non semplicemente per i suoi effetti giuridici, che pure sono gravi, quanto perché, ancora una volta e dopo una vicenda di molti anni (prima e durante la mia carcerazione), quest'ordine di cattura offendeva la mia identità personale e politica, appiattendomi sulle posizioni del terrorismo.

Ho ripetuto ormai troppe volte di non avere nulla a che fare con il terrorismo, ma il sordo orecchio dei mass media esige che io ripeta ancora questa

** [Il lettore può leggerlo integralmente *ultra*, nell'Appendice 4, pagg. 79-84].

piccola verità. La mia dissociazione dai fatti di Trani e dal sequestro D'Urso non è una improvvisa illuminazione, ma un atto di una coerente e continua affermazione politica: la lotta per il comunismo non ha nulla a che fare con il terrorismo.

Pur condividendo le motivazioni della lotta contro il regime carcerario speciale, mi sono dissociato dall'iniziativa di Trani, esattamente con lo stesso spirito con il quale avevo condannato (e non ero in carcere) l'omicidio di Moro e di Alessandrini.

Ma le dico di più: ritengo che, nella situazione politica italiana, ogni omicidio politico sia un attentato contro le lotte del proletariato metropolitano e degli operi di fabbrica. Affermando questo, non pretendo di riuscire a essere in generale creduto, perché troppo grande è la falsificazione delle mie posizioni, che è stata fin qui prodotta, sulla base del vecchio adagio: con l'acqua sporca buttiamo il bambino, distruggiamo i fermenti di autonomia e di libertà delle lotte assieme al terrorismo. Ma pretendo di essere creduto da chi ha ormai cominciato a conoscere il tessuto del terrorismo e del movimento.

I compagni arrestati il 7 aprile e il 21 dicembre 1979 non hanno nulla a che vedere con il terrorismo. Certo, io *mi sono sporcato le mani* dentro un movimento, enorme nelle sue dimensioni e ricchissimo nelle sue motivazioni, nel quale erano presenti forti tensioni alla lotta armata. Ma la mia volontà politica e morale è sempre stata impegnata, come credo quella dei compagni delle inchieste nelle quali sono implicato, nella lotta contro la trasformazione in esercizio del terrore delle tensioni di contropotere e di protesta.

Non ho, dunque, bisogno di dissociarmi da nulla, perché non mi sono mai associato a nulla che puzzasse di terrorismo.

Certo, mi sono sporcato le mani. Ma l'ho fatto dentro un movimento ricco e molteplice. E credo, oggi più di ieri, che solo facendo politica, solo continuando a sporcarsi le mani, sia possibile battere il terrorismo e insieme far vivere il movimento proletario di massa: battere il terrorismo dentro il movimento e dentro la dialettica politica e le differenze di programma che in esso vivono.

Il 7 aprile qualcuno decise che bisognava prosciugare il mare per prendere i pesci terroristi. Ma, come ricordava Agostino d'Ippona^{***}, il mare non è prosciugabile. Di fatto, si imboccò una via di criminalizzazione e basta.

Con quali risultati? I successi dello scontro militare lasciano un territorio deserto e infido: così *per i militari*, che vivono la perenne incertezza di veder rinascere i vecchi germi, dato che anche la più perfetta opera di bonifica non può vietare che i semi si riproducano e che i pollini continuino a volare; così *per gli indigeni*, che a quel territorio non possono comunque rinunciare.

Non è con la lotta militare, non è con il conseguente imbarbarimento del diritto (come quello determinato dalle leggi e dalle carceri speciali), non è con l'incarcerazione di una intera generazione che il problema del terrorismo può essere risolto. È solo con la ripresa della lotta politica *nel* movimento, con la

^{***} [Il vescovo e filosofo Sant'Agostino (*nota* di «Panorama»)].

radicale volontà di distruggere la fuga terroristica dalla lotta politica di massa, che questo risultato può essere raggiunto. Che *oggi* l'obiettivo della distruzione del terrorismo coincida nell'interesse dello Stato e delle forze autonome di massa, non è cosa che spaventi i comunisti.

Ma è necessario parlarsi chiaro, evitare provocazioni su ambo i fronti. Perché, nella tradizione del movimento operaio rivoluzionario, accettare la critica, non ha mai significato, come pretendono le teorie del pentimento, accreditare lo stato delle cose presenti e venire meno alle fondamentali lealtà che caratterizzano ogni consorzio umano.

Quanto io vengo dicendo è opinione maggioritaria nelle carceri e forse anche nel movimento esterno: è *opinione maggioritaria*, perché, per molti, come per me, si tratta della conferma di un lucido comportamento di sempre; per altri, si tratta del risultato di una riflessione, profonda e talora disperata, che attraversa questi anni.

Ma per giungere a un risultato per tutti utile, per chiudere con un periodo di grandi lotte e di grandi errori, è necessario tornare alla identità dei soggetti e su questa base riaprire il confronto politico. Dire: «No al terrorismo!», «Basta con il terrorismo!», è necessario, ma diventa possibile solo se l'arroganza della repressione si piega a fronte delle ragioni comuniste del movimento. Solo in questa forma, secondo me, è possibile un riaprirsi di speranza.

Ma torno al motivo per il quale Le scrivo. Non credo che un infernale meccanismo, repressione-rappresaglia, con tutto ciò che implichi, possa in alcun modo aiutare a risolvere i problemi, negando l'individualità dei soggetti dentro ordini di cattura ciclostilati. Personalmente, non sono mai stato un terrorista, e, se mi sono sporcato le mani nel movimento, non è certo stato per costruire bande armate, ma per impedire che le tensioni presenti nel movimento le producessero.

Non mi riconosco, perciò, nel suo ordine di cattura. Continuo, comunque, a pensare e a operare, perché la dissociazione non sia un episodio individuale, ma una parola d'ordine collettiva di speranza.

Le porgo i miei saluti

Toni Negri

Appendice 4

Terrorismus? Nein, danke!^{*}

Parla il principale imputato del 7 aprile, [Toni Negri]. «Il terrorismo –dice– è contro il movimento, e va sconfitto».

[Estratto da: «il manifesto», 22 marzo 1981].

[0. Premessa]

Molti compagni, dopo Trani, mi dicono che abbiamo –io e i miei compagni– avuto ragione nel dissociarci dall’iniziativa BR in quella lotta e nel caso D’Urso^{**}. Ma questi stessi compagni aggiungono:

- a) che questa dissociazione è un’operazione *individuale*, che non si pone il problema delle altre migliaia di compagni incarcerati;
- b) che questa dissociazione è un’operazione *minimale*, perché non produce effetti che vadano al di là di se stessa, e quindi rischia di non avere prospettive;
- c) che questa dissociazione è un’operazione *ambigua*, perché può, nella forma e nel metodo, essere strumentalizzata dal potere.

Questo tipo di critiche e di riserve non provengono solo dal carcere. Anzi, la condanna del comportamento BR a Trani è, nel carcere, quasi unanime, comunque largamente maggioritaria.

Le critiche provengono, con la massima durezza, dall’esterno del carcere, da ambienti dove la solidarietà con i compagni carcerati esige *l’unità* dell’approccio, e, in primo luogo, anzitutto, prima di ogni critica, l’insistenza sull’attacco della repressione. E poiché il potere, a Trani, ha rivelato una faccia bestiale, oltre ogni limite, allora ogni discorso dovrebbe spostato su questo [attacco]. Che un atteggiamento analogo venga fatto proprio anche dai compagni incarcerati è molto dubbio, anche se qualcuno ne sente le motivazioni. Io, in particolare.

Nella situazione nella quale la dissociazione s’è verificata, personalmente credo di aver vissuto tutti i problemi e di aver percorso tutte le emozioni che il militante comunista viveva, negli anni '30, nel dissociarsi dalla linea stalinista,

* Quello che pubblichiamo integralmente è una comunicazione scritta per il convegno «Dieci anni di dibattito nella sinistra», organizzato dal Circolo Turati di Genova e che si terrà l’11 aprile prossimo (1981) [Nota de «il manifesto»].

** V., *supra*, il documento riprodotto nell’Appendice 2, pagg. 73-74.

dal ricatto dell'unità. Sto parlando di problemi e di emozioni: è qui evidente che Stalin non c'entra affatto. C'entra invece il fatto, sentito da molti compagni e soprattutto da quelli che stanno fuori, della gravità del dissociarsi dalla lotta, mentre essa è in corso, mentre si è sotto il fuoco del nemico, mentre si è doloranti per le ferite riportate, quando invece il primo compito è resistere e l'unità appare il bene supremo –sicché, in senso classico, essere crumiri è un fatto ontologico, non ideologico e astratto–.

*
* *

Ebbene, perché rivendico la dissociazione, perché respingo le accuse degli esterni, perché pretendo di ascoltare, replicare, convincere i compagni del carcere che i limiti –effettivi– della semplice dissociazione sono superabili ed organizzabili in *una linea politica di liberazione*? Per alcune fondamentali ragioni che qui mi permetto di sottoporre alla discussione.

[1.] Perché rivendico la dissociazione

Perché le lotte operaie e proletarie, con la loro insistenza di massa, sono ben lungi dall'essere rifluite, o addirittura soppresse, in Italia e in Europa. La linea armata della lotta di classe, nella unilateralità del suo discorso e nella accelerazione del suo progetto, non è solo effettivamente sconfitta, ma logicamente scartata da un movimento di lotte che non vede, nella lotta armata, necessità e rigore di conseguenze. *Terrorismus? Nein, danke!* Certo, esistono residui bellici, nel movimento complessivo, ma ormai completamente estranei alla dinamica della riproduzione politica delle [nuove] generazioni, all'espansione del movimento comunista.

Da questo punto di vista, l'iniziativa delle BR non può che continuare ad essere, come è stata a Trani: pura e semplice strumentalizzazione di un reale movimento di protesta, continua assassina sovra-determinazione dei movimenti di lotta. Oggi, per lottare, occorre escludere in partenza che le BR o altre «organizzazioni combattenti comuniste» intervengano nella lotta. *L'esclusione della sovra-determinazione è una condizione della lotta.* L'assassinio politico è, oggi, prima di tutto assassinio delle lotte. La riproduzione autonoma del movimento comunista esclude spontaneamente da sé questa distorsione: essa deve essere esclusa coscientemente e politicamente.

[2.] Distruggere l'immagine della guerra civile

L'immagine della guerra civile non è stata imposta dalle BR o dalle altre «OCC», ma costruita ed utilizzata esclusivamente, unicamente, unilateralmente dal potere. In cambio di qualche morto, del resto subito ricambiato, il

potere ha costruito le condizioni generali di recessione delle lotte, degli spazi politici, della forza del movimento di classe.

La cosa orribile è stato l'appoggio offerto dalle forze della «sinistra» al progetto del potere. Ma, mai come oggi, è diventato chiaro che la distruzione dell'ideologia, dell'immagine, dello scenario della guerra civile è condizione fondamentale per la riapertura della lotta di classe, per la riconquista di spazi politici. La forza del movimento proletario è pronta a svilupparsi nell'espressione di un programma politico. *La lotta è politica.*

Chi ha mai raccontato, fra i classici e nella storia del movimento operaio, la favola che la recessione dalla lotta armata –in date condizioni come quelle italiane– e quindi la ripresa della lotta politica, sono un tradimento oppure una diserzione? Solo dei fanatici o degli imbecilli, come le api di Palmi –particolarmente ingegnose nella mistificazione strumentale della teoria e della storia– possono sostenerlo o, forse, ed è peggio, crederlo. La lotta politica proletaria deve distruggere l'immagine della guerra. Deve ricacciare in un passato nero e terribile il sentimento della disperazione, la frenesia dell'omicidio, l'ottusità della coerenza combattente. Oggi, *la lotta politica è al primo posto*, di nuovo agganciata alla lotta di massa, alle sue possibilità ed alla sua energica effettualità.

Oggi, la lotta politica di massa è una via permessa dalla crescita della nuova composizione di classe ed obbligata dalla forza dei suoi bisogni materiali. I comportamenti soggettivi, la spinta verso la centralizzazione, vanno mediati dentro i livelli della ricomposizione politica di classe. La mediazione non è imposta dal nemico, ma dallo sviluppo del programma comunista.

Oggi, è opportunistica, infantile, stupido e suicida chi rifiuta la *mediazione verso la pratica di massa del programma*. L'immediatismo dell'obiettivo è nostalgico e fa ora solo parte della simulazione statale della guerra civile.

[3.] L'isolamento carcerario della lotta sul carcere

La centralità del problema del carcere (e dei tremila detenuti politici) non può essere strumentata –come è avvenuto nella campagna D'Urso e subordinata alla costruzione delle «OCC»– tanto meno alla vittoria di una linea [politica] sulle altre. Questa linea è distruttiva in tutti i suoi aspetti. Presenta momenti di tale coinvolgimento strumentale da risultare contraddittoria con i principi minimi dell'etica rivoluzionaria. Chi strumentata, in questo modo, la lotta di massa ed i bisogni proletari di libertà non è molto diverso, nella sua etica, da quella opposta del pentimento.

L'immediatismo combattente, nel carcere, coniuga la disperazione allo strumentalismo: la sua parola d'ordine è: «Muoia Sansone con tutti i filistei», oppure «Dopo di me il diluvio». Ben altre sono le possibilità di articolare politicamente, dentro i livelli di massa, le sacrosante parole d'ordine: «No all'erogastolizzazione», «No alla differenziazione», «No all'annientamento».

Il carcere –ed il carcere per i «politici» in questo momento– è un *problema centrale* e di dimensioni tali, sociali e storiche, da non poter essere, non di-

co risolto, ma neppure proposto, fuori da una linea politica di massa, da lotte e da soluzioni politiche generali.

Non è certo questo il luogo né il momento per introdurre questioni giuridiche (depenalizzazioni, amnistia, ecc.): questa è cosa che può cominciare a riguardarci solo a fronte della ripresa di una campagna politica di massa. Ma la vertenza sul carcerario è centrale *solo* in teoria, finché essa è isolata, finché non diventa *parte di tutte le campagne di movimento*, finché non è intrinseca a tutte le lotte. Non abbiamo bisogno di «comitati di solidarietà», ma di portare in tutte le lotte il discorso sul carcere. L'isolamento carcerario della lotta sul carcere, il suo nesso con le linee combattenti delle «OCC», hanno un solo esito: condurre, dalla parte del potere, ad una replica di Attica o di Stammheim; dalla parte del proletariato prigioniero, ad una rottura interna verticale e irrisolvibile.

Evitare l'una cosa e l'altra è compito di tutti i compagni, ma soprattutto è compito della lotta *politica* di liberazione. Riuscire ad articolare il problema di massa della liberazione su tutti i tessuti del confronto politico è, oggi, la sola via che permetta di considerare centrale, effettivamente e non a parole, il problema del carcere e di rifondare una prospettiva di speranza. Non solo per i carcerati: perché, infatti, queste tremila avanguardie in carcere, il consolidarsi del metodo dei rastrellamenti, le infami innovazioni giuridiche (dalle leggi repressive all'uso dei pentiti) costituiscono una minaccia continua contro le lotte e i bisogni delle masse.

[4.] Ricostruire le condizioni della lotta politica

Ma forse occorre insistere ancora sui punti fin qui esposti. Non perché io sia, con altri compagni, protagonista, del caso 7 aprile, ma, per le ragioni che di seguito spiegherò, sono convinto che sulla primavera del 1979 dobbiamo riportare la nostra attenzione. Che cosa, infatti, è successo da allora in poi? È accaduto che la lotta politica all'interno del movimento è stata schiacciata da una forsennata, quanto stolta, iniziativa della magistratura e del potere. La ricchezza delle alternative politiche è stata tolta [di mezzo], [e] attraverso la distruzione di ogni tessuto politico si è di fatto affidata alle Brigate Rosse una rappresentanza globale del movimento, che faceva gioco sulla decisione statale di costruire un simulacro di guerra civile.

A quale scopo? Con quali effetti? Due anni di reciproci omicidi e l'imbarbarimento del dibattito hanno ben mostrato quello che si voleva: determinare uno stato di urgenza che, dimostrando la necessità, l'opportunità, la possibilità di distruggere il terrorismo, distruggesse nel medesimo tempo le garanzie democratiche, gli spazi di lotta, la continuità decennale del movimento proletario. È riuscito il potere ad ottenere ciò? Oggi, possiamo ben rispondere di no.

La resistenza, sia pure troppo spesso nelle forme dell'assenteismo, dell'estraneità, del non coinvolgimento, s'è proposta. Ed oggi, nuove lotte, che portano con sé la freschezza delle nuove generazioni, esplodono ovunque e rovinano la bastarda coerenza delle grandi corporazioni sindacali e partitiche.

Ma dobbiamo (e devono) riconoscere che il prezzo pagato in questi due anni è enorme. Senza l'annullamento di ogni dialettica critica nel movimento, molte vite sarebbero state salvate. La follia delle campagne di annientamento, l'assurdità degli assassini reciproci, sarebbero molto probabilmente state evitate. Il delirante circolo della repressione e della rappresaglia, o del terrorismo e della repressione, sarebbero stato interrotto.

Occorre oggi dire, con la massima chiarezza, che il problema del terrorismo può essere risolto solo politicamente –*politicamente dal movimento e nel movimento*– e che quindi vanno ricostruite *le condizioni della lotta politica*. Nessuno è così illuso da credere di poter cancellare il 7 aprile e con esso due anni di storia di repressione. Nessuno pretende di poter cancellare la materialità di questi anni e i nuovi problemi che essi hanno aperto. Quello che appare chiaro è che va interrotto quel micidiale processo che ci ha condotto, tutti, a questo punto.

C'è ancora qualcuno che crede di vincere? Il millenarismo della teoria della catastrofe non ci interessa.

Quanto al movimento operaio, non sta forse facendo ora i suoi conti –almeno questi– sulla sconfitta subita dall'appiattimento della lotta politica e dal contemporaneo schiacciamento terroristico del movimento? Ma analoghe domande potrebbero essere poste anche ad altri strati intellettuali e produttivi: nessuno ha nulla da guadagnare dal prolungamento di questa situazione.

[5.] Chi può sconfiggere il terrorismo

Il terrorismo va sconfitto. Questo è, però, possibile solo con mezzi politici, che nessuno possiede per delega tradizionale, anche se li reclama dal punto di vista della rappresentanza politica o delle sue funzioni istituzionali. L'unico modo per battere il terrorismo è quello di intervenire sui meccanismi della sua riproduzione ed essere politicamente legittimati a farlo. E lo si è solo quando si parla nel movimento di classe, dal suo interno, nel suo interesse, attraverso la pluralità della sua organizzazione, nella specificità della sua cultura.

Molti sono i compagni –soprattutto carcerati– che in questo senso vogliono muoversi. Possibilità di successo? Chi lo sa. Certo è che nessuna possibilità hanno il movimento operaio tradizionale ed altre forze –soprattutto culturali e religiose– che si muovono nel senso di risolvere politicamente il problema del terrorismo (ma non è il problema stesso del movimento?), se non sanno rompere con un discorso che, anche quando non si isterilisce sulla pietosa negazione della pena di morte, risulta comunque impotente, quando (come avviene) affronta il problema dentro le categorie del garantismo (nel periodo di discussione sulla riforma della Costituzione), salvo rimanere stordito dalle rivelazioni di qualche pentito.

E così le cose vanno avanti, la situazione peggiora, il simulacro della guerra civile diventa un mostro che vive e distrugge, con le vite umane, anche le possibilità di lottare.

[6.] Un terreno di speranza comunista

È per questo che:

- a) Respingo l'accusa che la dissociazione dalle BR e dalle «OCC» sia un'operazione individuale. Non lo è, perché interpreta bisogni fondamentali di movimento: la necessità di fare politica e di vivere nel movimento di massa. Si comincia sempre individualmente. O, almeno, abbiamo fatto sempre così negli ultimi quindici anni.
- b) Respingo l'accusa che l'esplicita dissociazione dal terrorismo sia un'operazione minimale. Anzi. *Essa rappresenta l'inizio di un nuovo progetto politico*, che deve di nuovo rappresentare l'identità culturale e sociale del movimento. La sua prospettiva è questa: raccogliere la storia delle lotte, volendone dare una rappresentazione politica e una rappresentazione operativa. Tagliando, in maniera definitiva –sulla base di una censura che già storicamente (ma finora in maniera spontanea) s'è data sul livello di massa– con il terrorismo e con tutte le deviazioni militaristiche del movimento.
- c) Respingo l'accusa che questa dissociazione, questo progetto e questa lotta siano ambigue. Fare politica non ha mai significato, per i comunisti, accreditare lo stato delle cose presenti. Il problema è ben altro: è quello di non rendere feticistica la critica delle armi e di non svuotare lo scontro su un orizzonte che sostituisce alla prospettiva di liberazione l'isteria del suo simulacro, spesso rozzamente identificato in una –questa sì ambigua– concezione della presa del potere.

Riaprire un terreno di speranza comunista, significa, oggi, dissociarsi, e fare della dissociazione un programma di vittoria della lotta di massa, nella pluralità delle sue organizzazioni e dei suoi bisogni, nella ricchezza dei suoi desideri.

Toni Negri

Appendice 5

Caro Toni... [Alt, è ora di finirla! Risposta a Toni Negri di Autonomia Operaia Organizzata]*

[Estratto da: «Autonomia. Settimanale politico comunista», a. IV, n. 25, ottobre 1981].

Scegliamo questa strada per intervenire pubblicamente su un argomento spinoso, ma su cui sarebbe oltremodo ipocrita continuare a stendere un velo di silenzio. Intendiamoci, troppe sarebbero le frasi da riportare tra virgolette, troppi i distinguo, troppe le spiegazioni da chiedere, per poter pensare che questo dialogo a distanza sia utile per chiarire il passato. Può essere, però, che diventi utile per il futuro, se riusciamo a capirci sulla sostanza delle cose. Allora, è evidente e lo sanno tutti che le posizioni date, assunte personalmente o in gruppo con altri compagni, hanno saputo scontentare una grossa fetta del movimento, sia tra i compagni che tradizionalmente ti ascoltavano per interesse politico comune, sia tra i compagni che ti ascoltavano, magari scettici, ma attenti. Dei nemici non parliamo neppure.

Questo spiccato interesse per i tuoi scritti non deve stupire, visto il tuo ruolo storico di perno nel dibattito politico dentro l'area dell'autonomia; così come non deve stupire la personalizzazione della battaglia, visto la responsabilità che si porta dietro ogni tua affermazione, e visto soprattutto il peso politico che esse hanno. Inutile negarlo, una lettera di Toni Negri non è la stessa cosa se firmata da Pinco Pallino. Non ci sembra questo, comunque, l'ambito dove dibattere la necessità di spersonalizzare i giudizi politici, poiché noi stessi pecchiamo rivolgendoci direttamente a te, per parlare contemporaneamente con molti altri compagni.

Sostanzialmente, ad ogni tua nuova uscita pubblica (prima la lettera a Sica, poi l'articolo sul «Manifesto» intorno al «manisporchismo» nel movimento, poi la lettera, con altri compagni, da Rebibbia per il convegno contro la repressione di Milano, ma forse ci sfugge qualcos'altro) le acque si agitano, molti compagni esprimevano, con aggettivi pesanti, la propria disapprovazione, e preoccupazione, alcuni scrivevano i loro insulti più o meno politici. Noi stava-

* [Lettera aperta non firmata, dunque a nome di tutta l'organizzazione. Sconcerto, indignazione, rabbia sono i sentimenti di chi, ieri, prese sul serio le pensate di Toni Negri, si credeva un «operaio sociale» e oggi si trova di fronte alla richiesta del professore «ri-educato» di una «rifondazione politica», democratica e riformista, del «Movimento» di domani. *Il serpente ha deposto un uovo*].

mo in attesa (se pure con atteggiamento pesantemente critico, ma politico) che tu riacquistassi *la dignità proletaria del silenzio*, perdutasi nei mesi, negli anni di galera. E sì, caro Toni, ci eravamo mangiati senza fiatare, non puoi negarlo, anche il tuo interrogatorio fiume con [il magistrato] Giovanni Palombarini a Fossombrone, dove la nomea di *democratico* e *garantista* dell'uomo ti deve avere a tal punto ingannato, da lasciarti andare a discutibili giudizi politici e spiegazioni di percorsi organizzativi (non tuoi, peraltro) da «consulente esterno», e non puoi negare neppure questo, decisamente fuori luogo.

Giunge adesso, fresco fresco, il tuo contributo [del 27 agosto 1981 pubblicato] su «Metropoli» n. 6^{**}, e ci resta difficile non cominciare la sequela delle citazioni. Ma porcoddio possibile che non ti renda conto di quello che stai facendo, possibile che un compagno di tante battaglie, nel bene e nel male, da una parte e dall'altra, decida oggi di sguazzare nel torbido, non rendendosi conto di svolgere un ruolo di copertura alla fiorente *ideologia anticomunista* della dissociazione e della resa? O forse i giochi sono altri? Noi non crediamo che tu stia barattando la *tua* libertà personale con lo Stato in cambio di una autorevole abiura, sarebbe folle, però ci rimane lo stesso l'amaro in bocca, per il tuo atteggiamento e per quello di molti altri compagni invischiati nel calderone «7 aprile» – «21 dicembre» – «25 gennaio» e postumi. E quindi senza mezzi termini diciamo a tutti voi, francamente: *Alt, è ora di finirla, autocritica compagni!!!*

Non è così che si rifonda un bel niente, gli interessi del movimento sono interessi collettivi di classe, e vanno salvaguardati insieme alla riconquista di una dignitosa solidarietà e militanza di classe. Gettiamo la maschera dunque, spieghiamo chiaramente il progetto politico alternativo, pubblicizziamo le lotte in cui siamo impegnati soggettivamente, prefiguriamo i percorsi a cui vogliamo fare riferimento. In un passaggio dell'intervento del compagno Lauso [Zagato] (che dovresti leggere integralmente su «Metropoli» n. 6)^{***}, egli dice ironicamente, ma non troppo:

«Proprio questo anello essenziale, memoria/identità/resistenza/soggetto, ci viene proposto di liquidare, come prerequisito in dispensabile, per entrare a far parte del club "un movimento per gli anni '80"».

Noi non la vogliamo questa tessera, compagni.

È certo questo un metodo unilaterale per imporre un confronto a te e agli altri compagni, d'altronde la situazione lo impone.

Detto questo, ti-vi aspettiamo nel confronto politico, certi però che potrà esserci solo a partire dall'autocritica sul terreno di massa.

^{**} [V. TONI NEGRI, *Noi e l'Europa*, in «Metropoli. L'autonomia possibile», bimestrale politico, a. III, n. 6, settembre 1981, Roma, pagg. 4-5].

^{***} [V. LAUSO ZAGATO, *Il mestiere del prigioniero*, in «Metropoli. L'autonomia possibile», bimestrale politico, a. III, n. 6, settembre 1981, Roma, pagg. 24-26].

Appendice 6

[Lettera aperta]. Ai compagni di «Autonomia»*

[Estratto da: «Il Mattino di Padova», 22 ottobre 1981].

Cari compagni di «Autonomia»,
mi è stato recapitato un foglio del vostro giornale, numero 25, con due articoli, rispettivamente intitolati: *Caro Toni...*** e «[...] *apertamente e fattivamente dissociarsi* [...]». Di getto vi rispondo.

Il succo degli articoli è *un invito al silenzio* rivolto ai compagni incarcerati, che si sono fatti portatori della tematica della «dissociazione dal terrorismo» (e non certo del pentitismo). Un invito al silenzio, autoritario come il Re a Garibaldi: ma chi sia l'uno o chi sia l'altro è perlomeno discutibile. Fratellini, dal tono del vostro articolo è chiaro che avete perso il senso della misura. In ogni caso, il mio invito, altrettanto chiaro ed impellente, è al chiasso ed alla discussione. Quindi, un invito non solo a non stare zitti, ma neppure ad essere reticenti: come mi sembra sia avvenuto da qualche parte nel Veneto sulla questione Taliercio. Taliercio è stato barbaramente assassinato: questo va detto come base di ogni discussione possibile. Poi possiamo evidenziare il disaccordo, cercando di tenerci su un terreno nel quale le spranghe, questi residui del «Movimento studentesco» milanese, non siano l'unico argomento.

Invitate all'autocritica. Sì, fratellini, io ci sto: anche se considero l'autocritica qualcosa di abbastanza triviale e che comunque ogni persona seria dovrebbe fare la sera prima d'addormentarsi. Io vi invito, invece, alla *critica*, che è cosa davvero più seria.

E alla critica di che cosa? Alla critica delle vostre posizioni politiche ed al riconoscimento che esse sono del tutto errate, almeno su tre punti:

- a) – Perché avete *un modello bolscevico di organizzazione*, che è fuori dal tempo e dallo spazio e che si basa ormai solo, come accade in queste condizioni, sull'autorità dell'apparato. E questo modello di organizzazione vi apparenta alle cose che odiate.
- b) – Perché ritenete teoricamente [attuale] un soggetto delle lotte e dell'organizzazione (il cosiddetto «operaio massa»), che brucia ogni vostra capacità

* [Questa lettera aperta è la risposta all'invito a tacere degli autonomi irriducibili a Toni Negri, riprodotto integralmente nell'Appendice 5].

** V., *supra*, il documento riprodotto nell'Appendice 5, pagg. 85-86.

di rinnovamento: quel soggetto è, se non anacronistico, quanto meno parziale e corporativo.

- c) – Perché la vostra chiusura difensiva vi impedisce di interpretare quanto vive e cresce attorno a voi, e la vostra memoria è diventata la vostra galera, mentre una generazione politica nuova (non di soli ragazzi) si disloca nelle grandi lotte per la comunità, per la pace, per un nuovo modo di essere felici. Una generazione *senza* memoria e perciò *più* rivoluzionaria.

Smettetela, dunque, con il grossolano patetico [elogio] della memoria che trasvaluta patriotticamente le vostre passate esperienze: oltre a tutto, rischiate di prendervi tanto sul serio, quanto vi ha preso [il magistrato] Calogero, e questo è solo un perfido gioco di provincia. In ogni caso, non è critica ed autocritica comunista. E poi, entriamo nel merito della *vostra* memoria, quella alla quale tanto tenete e per la quale scomodate testi classici: *la vostra memoria è quella dell'opportunismo*. Infatti, oggi, ponendovi contro la «dissociazione dal terrorismo» e la pratica di *rifondazione* del movimento, vi collegate idealmente a tutti i residui di sconfitta che vivono dentro la storia del movimento –come quando non aderiste all'autonomia (quella con l'a minuscola) nel 1973–.

Personalmente la mia memoria ce l'ho, e ben ferma: ed oggi è con felicità teorica che *mi piace battermi contro la vostra ideologia*, con la stessa felicità teorica e politica con la quale, alla fine degli anni '50, ci si batté contro le burocrazie staliniste dei partiti [istituzionali]; all'inizio degli anni '60 contro i primi virgulti del *settarismo emmellista*; come nel '68 contro il sindacalismo corporativo; come negli anni '70 contro tutti i gruppettari e i mascalzoni pur prodotti, assieme al buono, dal '68; e come ora, *contro il terrorismo*. Quindi continuiamo in questa vicenda, ricordando che io sono il pungiglione e voi il bue.

E, per finire, smettetela di riempirvi la bocca di esperienze di massa. Le uniche che conosco, oggi, sono quelle che, nelle carceri, si collegano alle lotte di comunità e all'organizzazione materiale di queste. E, fuori, sono i grandi contenuti e le grandi forme di aggregazione organizzativa costruite dalle lotte europee: lotte per la liberazione della coscienza di massa, lotte che comprendono le più variegate componenti sociali del proletariato produttivo, sui temi della pace, del nucleare, della liberazione dei carcerati, dell'organizzazione «diretta e immediata» di una alternativa di vita. È qui, è su questa *forza* che rinasce il discorso *istituzionale* –ed è difficile liquidarlo con quattro frasette tratte dall'*Estremismo*–. Le stagioni sono diverse. Ma *solo chi fa decide*. Ma voi dove siete? Quale speranza di massa, reale, espansiva, vera, potete gettare sul tavolo della critica? Di quale nuovo parassitismo della ragione socialista siete invece i frutti? Forse quel sordido atteggiamento, per metà di consiglio e per metà di minaccia, con il quale stilate i vostri articoli, è meglio che lo distrugiate dentro le vostre coscienze, come la memoria della vostra antica forza.

Qui si ricomincia, lo vogliate o no.

Toni Negri

Appendice 7

[Il documento dei 51 di Rebibbia]. Una generazione politica è detenuta, latitante, esiliata, in libertà provvisoria*

[Estratto da: «il manifesto», 30 settembre 1982].

[0.] Premessa

Oggi, nelle carceri italiane, all'interno di quella ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rumorose polarità costituite da «combattenti» e «pentiti», esistono diverse posizioni, o tendenze, che spesso preferiscono la sordina, il pianissimo, –insomma, forme di comunicazione sottovoce–.

Tutti coloro che esprimono queste posizioni, tuttavia, sanno con certezza qual è *il problema centrale*: è la ricerca di *una soluzione politica* alla questione delle migliaia di compagni oggi detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria.

Essa si dà a partire da una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti «combattenti» o terroristici, come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una fase di trasformazione.

Tutto ciò oggi fa parte di un dibattito, che rompe e attraversa ogni schieramento fondato sul passato; togliere ad esso la sordina è utile, necessario, irrinunciabile. Le «maggioranze silenziose», si sa, non sono mai riuscite a combinare nulla di buono.

Differenti posizioni, dunque. Così come è stato articolato, pluralistico, contraddittorio, l'insieme dei percorsi politici del movimento degli anni '70, unificato nelle teorie del «complotto» unicamente nella politica giudiziaria e nelle sue ricostruzioni storiche riduzionistiche e criminalizzanti.

Ma, al di là di una ricostruzione storico-politica degli anni '70, che esula dai compiti di questo documento, tentiamo qui di raffigurare, a grandi linee, il ventaglio [di soggetti] che oggi si fa promotore di questa iniziativa:

* [La prima stesura del documento è dovuta a Emilio Vesce, uno dei capi di Autonomia, che al momento del suo arresto, il 7 aprile 1979, era direttore di Radio Sherwood di Padova. Il suo progetto di una rete televisiva locale, Tele Sherwood, quasi operativo, fu bloccato dagli arresti del «7 aprile»].

- chi intende difendersi dalle accuse o reclama la propria estraneità alle stesse;
- chi rifiuta di vedere le lotte, condotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ridotte alla fattispecie penale della banda armata e, di conseguenza, conduce una battaglia contro la figura del reato associativo nelle istruttorie e nei processi;
- chi rivendica i propri percorsi politici nell'illegalità di massa e nelle forme organizzative ad essi connesse, rifiutando l'etichetta di «terrorista»;
- chi un tempo ha fatto parte delle organizzazioni combattenti ed oggi esprime, *senza accedere ad alcuna forma di delazione*, una precisa critica al proprio percorso ritenendo fallita un'esperienza e chiuso un ciclo.

Tutte queste posizioni hanno piena legittimità: non si tratta qui di enuclearne una come proposta complessiva, non servono le etichette generalizzanti. Ma, pur nell'estrema sottolineatura del pluralismo, queste posizioni intendono oggi uscire dall'isolamento, assumere forza collettiva, dignità progettuale; e si fanno carico della proposta di una sorta di «carta rivendicativa», con l'obiettivo di riaprire una dialettica con quelle forze che intendono recepirla e che si muovono nella direzione della trasformazione.

Questa proposta consta di quattro punti di analisi e di due momenti specificatamente propositivi rispetto alla politica giudiziaria e a quella carceraria.

[1.] Lo Stato e i detenuti politici

Finora lo Stato ha scelto e praticato, rispetto alla questione dei prigionieri politici, *una via militare*: con la politica giudiziaria, nei processi e nel carcerario.

Militarismo sfrenato: ossia una legge che premia spudoratamente assassini convertitisi in delatori e sulla cui parola vengono spesso emesse sentenze di pura vendetta; una legge che ha indotto drammatiche dinamiche nel carcerario, permettendo «riscatti» aberranti e consentendo ad alcuni di mantenere patti di mutua solidarietà tramite il rito dell'omicidio.

Lo Stato alimenta la bipolarità di pentiti e combattenti; elabora politiche interamente centrate su queste figure; non esita a trattare con gli uni e con gli altri; esclude invece ogni interlocuzione con chi non usa il linguaggio della guerra e della morte. Ma oggi, a non usare questo linguaggio e a non praticarlo, nei processi come nel carcerario, è la maggioranza dei prigionieri politici rinchiusi nelle carceri italiane.

È loro –nostro– interesse, *costruire una soluzione politica ad un problema politico*, quello della loro –nostra– liberazione. È nostro interesse, quindi, opporci al militarismo istituzionale e a quello combattentistico, riaprendo una dialettica di lotta, di vertenza, per arrivare all'apertura di una trattativa. Rottura della continuità, quindi; [il] che non vuol dire una svendita del patrimonio ideale dei soggetti coinvolti, delle speranze e della progettualità espressa nel passato, ma semmai *autocritica politica*, ciascuno per ciò che gli compete, per gli errori che hanno contribuito alla crisi di progetti di trasformazione sociale. E

neppure divisione manichea tra esperienze di «movimento» e «organizzazioni combattenti», in quanto talora è stato labile il confine che le ha separate, prima di una loro definitiva divaricazione.

Netto, senza equivoci, è il confine che separa *oggi* prosecuzione della logica di guerra e volontà di essere nuovamente presenti in un processo di trasformazione.

[2.] Si chiude un ciclo, si riapre una fase

La divaricazione fra movimenti sociali, istanze di trasformazione rappresentate nel loro pluralismo, e la lotta armata, è *ormai radicale e definitiva*.

La lotta politica per la trasformazione sociale non è mai stata così aperta. La tendenza al mutamento non è rappresentata dalla lotta armata e quindi tale tendenza non è sconfitta quando la lotta armata è sconfitta, non si pente quando quella si pente. I combattenti vedono due alternative: la loro vittoria, sempre più improbabile, oppure la resa. Per loro, la sconfitta della lotta armata segnerebbe la fine, la resa appunto, del movimento di liberazione.

Per noi, invece, non si tratta di arrendersi. C'è molto, tutto da fare.

Dopo che il vecchio patto, le vecchie regole, le vecchie condizioni sono definitivamente saltate nel corso degli anni '70, ed in particolare nel periodo del compromesso storico, la maggioranza di prigionieri politici può riprendere collettivamente la parola e l'iniziativa, contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale.

La maggioranza dei prigionieri politici può, ponendosi come interlocutore attivo, contribuire ad *innovare e modernizzare il diritto*, lottando per un processo di superamento della legislazione speciale.

Possiamo quindi sviluppare l'impegno per correggere in profondità l'attuale incancrenimento della situazione delle carceri, promuovendo una politica di libertà, di alternativa alla carcerazione, ed una cultura capace di rimuovere le paure impresse sul corpo sociale dall'emergenza della guerra.

La maggioranza dei prigionieri politici, affrontando la complessiva battaglia per la liberazione collettiva, può riaffermare, col massimo di vigore, *la difesa intransigente della vita umana* contro gli omicidi di Stato e contro la cultura politica dell'omicidio e del terrore. Una spinta quindi contro la barbarie, per il reinserimento attivo di una generazione politica nei processi di trasformazione sociale.

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni elencate, possono oggi acquisire forza contrattuale, dignità progettuale, se non assumono come loro simbolo il silenzio: soprattutto perché esso è spesso venato di alibi.

Il più ingombrante e pericoloso di questi [alibi] è *l'attesa passiva* di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere una istanza moralistica un «evento» unico ed inarticolato, ma deve essere costruita pezzo a pezzo, con pragmatismo e concrete tappe intermedie. Altrimenti resta un feticcio buono

per gli ignavi e da evocare di tanto in tanto, mentre ci si crogiola nell'attesa e nel silenzio.

Immaginare che verrà un giorno, in cui qualcuno decreterà che tutti torneranno liberi ed eguagliati nell'amnistia, come lo sono stati nella pena detentiva, è *fantasia irresponsabile*. L'esatto contrario del coraggio, richiesto da una battaglia politica attiva. Silenzio, passività e «attesa dell'amnistia» sono l'ultimo avallo a forme di cultura militariste.

Il percorso che, viceversa, vogliamo intraprendere, esclude avalli del genere. Possiamo chiamarlo metaforicamente *una marcia verso la depenalizzazione*.

Il primo passo è produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e «onnivore» estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e di antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibili all'illegalità di massa, per i reati, insomma, dietro cui sono vissuti comportamenti, attese e domande di mutamenti rimasti senza risposte. La cultura della depenalizzazione deve affermarsi, grado a grado, nei processi e nelle carceri. Solo così potranno darsi le condizioni sociali ed istituzionali tali da consentire anche *un atto depenalizzazione straordinario*, che trae oggi la sua forza dalla critica di revisione dei propri percorsi, –per i fatti specificatamente legati all'esperienza della lotta armata, come soluzione politica e civile dell'eredità politica degli anni '70–.

[3.] Contro il silenzio

La soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione. Ed una radicale riforma delle istituzioni è momento significativo della crescita di nuovi movimenti. Questo è quel tanto di «interesse generale» di cui oggi possiamo farci carico.

Deve essere, tuttavia, chiaro che tra i prigionieri politici non c'è oggi omologia alcuna. Chi vuole continuare a «combattere» non ha nulla in comune con chi intende oggi rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale ed istituzionale. Il criterio di demarcazione su cui una proposta per una grande vertenza può impiantarsi e crescere –riferito al *presente*, non al *passato*– riguarda positivamente tutti i prigionieri politici che si oppongono alla cultura e alle pratiche militariste, statali o «combattentistiche», e che accettano di mobilitarsi, con coerenza di forme, [insieme] alla parte politica e a quella propositiva del presente manifesto, per costituire un'ampia vertenza sul terreno giudiziario e su quello carcerario.

Il *patto di percorso* che proponiamo a *tutti* i detenuti politici è l'accettazione di una *prospettiva riformatrice*, fatta di vertenze, rivendicazioni, battaglie realistiche e lotte che non vengano reclusi e schiacciate tra le mura di un carcere, ma si innervino profondamente nel tessuto sociale.

Questa prospettiva, inoltre, va verso un nuovo orientamento legislativo, che riconosca, e dia quindi spazio normativo, alle varie posizioni politiche e processuali qui espresse e precedentemente elencate. Per questo crediamo che chi vuole lavorare e lottare in questa direzione, non debba appellarsi a nessun addentellato concesso dalle attuali leggi speciali.

[4.] Un patto di percorso

Per esemplificare le valutazioni politiche fin qui espresse, indichiamo di seguito i primi obiettivi per la modificazione dell'attuale politica giudiziaria e carceraria dello Stato. È una sorta di «piattaforma» che vuole includere, oltre a quello dei detenuti, l'interesse dei latitanti, degli «esiliati» –il cui numero ha raggiunto cifre da far impallidire il periodo fascista– e di quanti oggi sono in una libertà provvisoria senza fine.

Quanto più si svilupperà un'iniziativa politica su questi (ed eventuali altri) punti, tanto più sarà possibile procedere ad un'interlocuzione e ad un confronto con tutte quelle forze politiche, sociali, culturali, interessate al superamento dell'emergenza.

Nel momento in cui si avvia la discussione parlamentare sulla riforma dei codici, è in rapida estensione (e addirittura si «normalizza») il funzionamento di leggi, uffici istruzione e tribunali speciali: carcerazioni preventive dilatate e dilatabili senza confini, mandati di cattura ciclostilati sulla parola dei pentiti, interpretazioni di leggi contraddittorie ed estensive, inversione dell'onere della prova, estensione illimitata del reato di «banda armata», reati associativi adattati al «tipo d'autore», processi in cui viene imposto l'appiattimento sulle figure dei «combattenti», dei «pentiti», o degli «arresi», secondo i canoni dei tribunali di guerra, o di un «comunismo di guerra», propugnato da forze o commentatori politici.

[Richiediamo:]

- Che siano drasticamente ridotte le carcerazioni preventive in relazione alla riforma dei codici;
- che i mandati di cattura per i reati politici siano sottoposti alle verifiche ed ai controlli di validità previsti per i costituenti Tribunali della Libertà;
- che sia applicata preventivamente all'azione giudiziaria, la verifica delle dichiarazioni dei pentiti;
- che siano ripristinati i diritti della difesa, interamente calpestati dalle aberranti applicazioni «speciali» del rito inquisitorio e che siano garantiti dibattimenti in cui sia dato spazio ad una rimessa in discussione dei criteri fondativi delle sentenze istruttorie;
- che siano revisionati radicalmente i criteri di definizione dei reati associativi verso la depenalizzazione;
- che i processi già passati in giudicato, in sede di Appello o in Cassazione, con particolare riferimento, a quelli svolti nel periodo «caldo» delle leggi

- speciali e di emergenza, vengano riaperti su richiesta degli imputati coinvolti;
- che ad analoga revisione siano sottoposti i processi relativi a determinati comportamenti processuali, il più delle volte apologetici, o a specifici comportamenti carcerari;
 - che in caso di grave malattia o di incompatibilità psicofisica del detenuto con le condizioni carcerarie, il parere della commissione medica sia vincolante nei confronti della decisione del giudice per ciò che attiene alla concessione della libertà provvisoria.

[5.] Politica giudiziaria

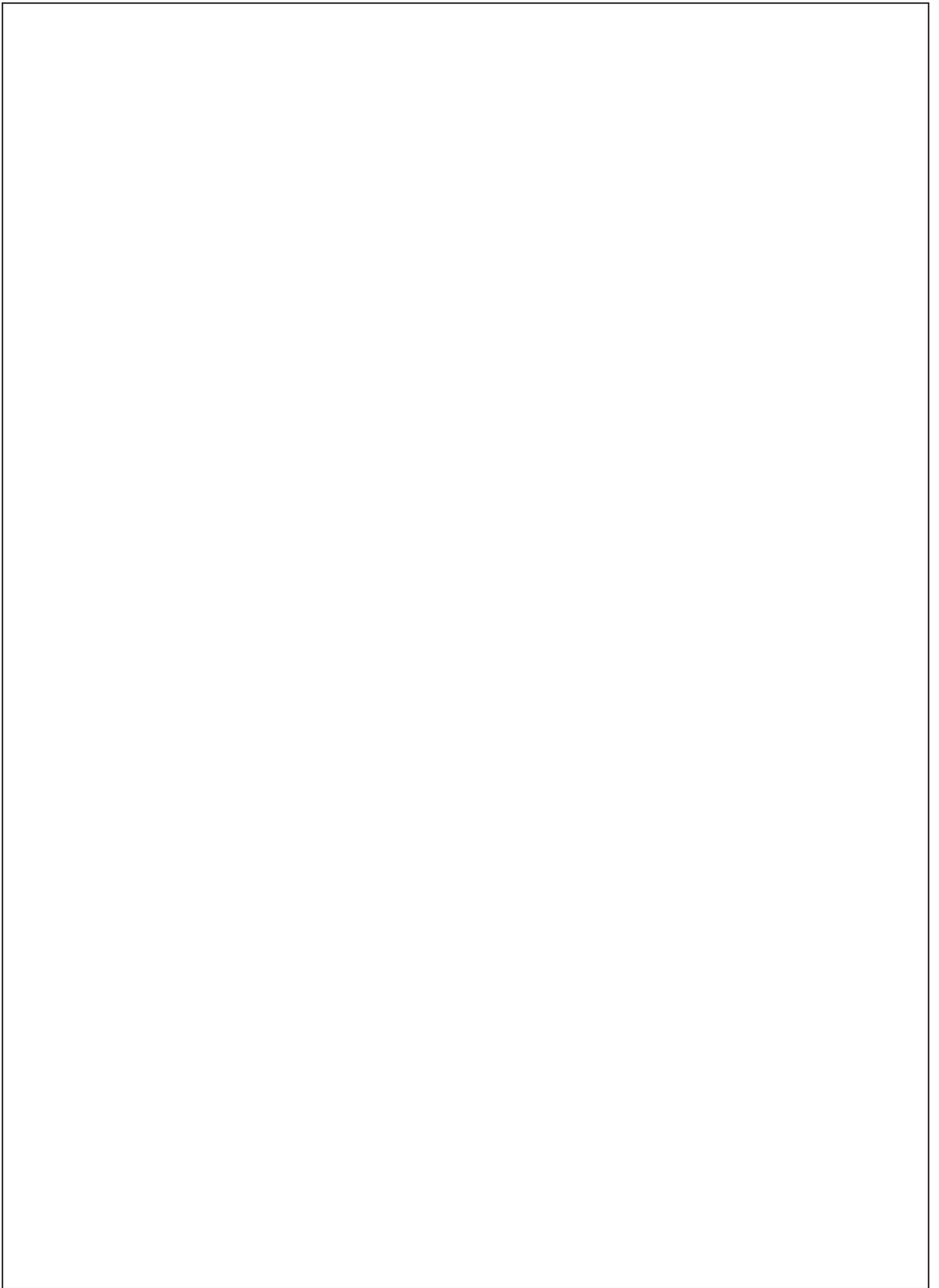
Richiediamo:

- che sia riconosciuto il diritto alla autodeterminazione nella distribuzione carceraria per affinità culturali, politiche, affettive, processuali (ed in questo, il problema della «sicurezza» delle aree omogenee o dei singoli che appartengono al ventaglio di posizioni che propongono questo documento, è problema centrale da auto-determinare con chiarezza);
- che siano avviate iniziative sperimentali di socializzazione e collegamento con l'esterno delle singole comunità auto-determinate; attività culturali, lavorative, presenza nel carcere di iniziative socio-culturali esterne; ripristino dei diritti costituzionalmente garantiti, quali quello di associazione, che vengono illegalmente a cadere all'ingresso nel carcere;
- che siano sviluppate proposte alternative alla pena detentiva, –estensione della semilibertà, del lavoro esterno, istituzione di posti di lavoro in paesi esteri, forme di servizio sociale presso enti civili–;
- che siano proposte misure alternative alla barbarie della carcerazione preventiva, nella fase di transizione alla riforma dei codici;
- che sia abolita l'applicazione individuale ed estensiva dell'art. 90 nelle sue forme di distruzione fisica, affettiva, intellettuale del detenuto e bloccati i nuovi progetti relativi.

Promuovono o aderiscono al documento (imputati delle inchieste o processi «UCC», «MCR – Comitati comunisti», «Processo Moro», «MPRO – Guerriglia comunista», «7 aprile», «Processo di Bergamo», «Prima Linea», etc.) [seguono 51 firme]:

Gianmaria Baietta
Antonio Belardi
Marina Betti
Renata Cagnoni
Lucio Castellano
Arrigo Cavallina
Oronzino Cea
Fiore Di Salvio
Giustino Cortina
Claudio D'Aguzzano
Franca D'Alessio
Mario Dalmaviva
Raffaele Di Gennaro
Luciano Ferrari Bravo
Augusto Finzi
Alberto («Chicco») Funaro
Graziano Frigeni
Annamaria Gabrielli
Edoardo Gambino
Giovanni Giallombardo
Roberto Giordani
Enea Guarinoni
Carlo Guazzaroni
Giovanni Innocenzi
Stefano Lanuti,
Paolo Lapponi

Andrea Leoni
Antonio Liverani
Alberto Magnaghi
Alberto Majorana
Arnaldo Maj
Mariella Marelli
Andrea Morelli
Antonio Negri
Jaroslav Novak
Giorgio Raiteri
Angelo Palmieri
Silvio Palermo
Paolo Pozzi
Giano Sereno
Gianni Sbroglì
Teodoro Spadaccini
Francesco Spisso
Edmondo Stroppolatini
Michele Surdi
Francesco Tommei
Gianni Tranchida
Emilio Vesce
Paolo Virno
Roberto Vitelli
Gigliola Zazzaretta.



Appendice 8

Do you remember revolution?^{*}

[Estratto da: «il manifesto», 20 febbraio 1983].

0. [Premessa]

Guardando indietro, riesaminando ancora una volta con la memoria e la ragione gli anni '70, di una cosa almeno siamo certi: che la storia del movimento rivoluzionario, dell'opposizione extraparlamentare prima e dell'autonomia poi, non è stata storia di emarginati ed eccentrici, cronaca di allucinazioni settarie, vicenda catacombale o furore di ghetto. Crediamo realistico affermare, viceversa, che questa storia –una cui parte è divenuta materia processuale– sia intrecciata inestricabilmente alla storia complessiva del Paese, ai passaggi cruciali e alle cesure che l'hanno scandita.

Tenendo fermo questo punto di vista (in realtà è banale, eppure, di questi tempi, temerario e persino provocatorio), avanziamo un blocco di ipotesi storico-politiche sul passato decennio, che esulano da preoccupazioni di immediata difesa giudiziaria. Le considerazioni che seguono, sovente in forma di semplice posizione di problemi, non sono rivolte ai giudici, finora interessati solo alla mercanzia dei «pentiti», ma a tutti coloro che negli anni trascorsi hanno lottato: ai compagni del '68, a quelli del '77, agli intellettuali che hanno «dissentito» (è così che s'usa dire, ora?), giudicando *razionale* la rivolta. Perché intervengano a loro volta, rompendo il circolo vizioso della rimozione e del nuovo conformismo.

Riteniamo sia venuto il momento di riaffrontare la verità storica degli anni '70. Contro i pentiti, *la verità*. Dopo e contro i pentiti, *il giudizio politico*. Una complessiva assunzione di responsabilità è oggi possibile e necessaria: è uno dei passi funzionali all'affermazione piena del «post-terrorismo» come dimensione propria del confronto fra nuovi movimenti e istituzioni.

Che non abbiamo nulla da spartire col terrorismo è ovvio; che siamo stati «sovversivi» lo è altrettanto. Fra queste due «ovvietà» si gioca il nostro processo. Nulla è scontato, la volontà dei giudici di omologare sovversione e terrorismo è nota, è intensa: condurremo con i mezzi idonei, tecnico-politici, la battaglia difensiva. Ma la ricostruzione storica degli anni '70 non può svilupparsi convenientemente solo nell'aula del Foro Italico: occorre che si apra un

* [«Il manifesto della dissociazione dalla lotta di classe», che segna la bancarotta teorica, politica e morale del ceto politico di Autonomia Politica Organizzata. La «rieducazione politica», di tipo picista, è completata].

dibattito franco e di ampio respiro, in parallelo al processo, fra i soggetti reali che sono stati protagonisti della «grande trasformazione». È, questo, fra l'altro o soprattutto, un requisito irrinunciabile per parlare in termini adeguati delle tensioni che pervadono i nostri anni '80.

1. *Caratteristica specifica del '68 italiano è la commistione fra fenomeni sociali innovativi e dirompenti –per molti versi tipici di una industrializzazione matura– e il paradigma classico della rivoluzione politica comunista.*

La critica radicale del lavoro salariato, il suo rifiuto di massa, è il contenuto eminente del movimento di lotta, la matrice di un antagonismo forte e durevole, la «sostanza di cose sperate». Di essa si alimenta la contestazione dei ruoli e delle gerarchie, l'egualitarismo salariale, l'attacco all'organizzazione del sapere sociale, la tensione a modificare la vita quotidiana: in una parola, l'aspirazione ad una libertà concreta.

In altri paesi dell'occidente capitalistico (Germania, USA), queste stesse spinte trasformative si erano sviluppate come mutamento molecolare dei rapporti sociali, senza porre direttamente e immediatamente il problema del potere politico, di una gestione alternativa dello Stato. In Francia e in Italia, a causa delle rigidità istituzionali e della forma assai semplificata di regolamentazione del conflitto, il tema del potere, della sua «presa», diviene subito preminente.

In Italia, in special modo, nonostante che per molti aspetti il '68 marcasse un'acuta discontinuità rispetto alla tradizione «lavorista» e stalinista del movimento operaio storico, il modello politico comunista si innesta in modo vitale sul corpo dei nuovi movimenti. L'estrema polarizzazione dello scontro di classe e la povertà di un tessuto di mediazione politica (da un lato le «commissioni interne», dall'altra, prima della nascita degli enti locali, un *welfare* ancora imper-centralistico) favoriscono un effettivo intreccio fra la richiesta di maggior reddito e maggior libertà e l'obiettivo leninista di «spezzare la macchina dello Stato».

2. *Fra il '68 e i primi anni '70, il problema dello sbocco politico delle lotte è stato all'ordine del giorno di tutta intera la sinistra, sia «vecchia» che «nuova».*

Tanto il PCI e il sindacato quanto i gruppi extra-parlamentari puntavano a una modificazione drastica negli equilibri di potere, che portasse a fondo e stabilizzasse il cambiamento nei rapporti di forza già avvenuto nelle fabbriche e nel mercato del lavoro. Sulla natura e la qualità di questo sbocco di potere –comunemente ritenuto necessario e decisivo– c'è stata una lunga e tormentata battaglia per l'egemonia all'interno della sinistra.

I gruppi rivoluzionari, *maggioritari* nelle scuole e nelle università, ma radicati anche nelle fabbriche e nei servizi, avevano ben presente come il recente

moto di trasformazione fosse coinciso con un'eclatante rottura del quadro di legalità precedente; su quella strada intendevano insistere, impedendo un recupero istituzionale dei margini di comando e di profitto. L'estensione delle lotte all'intero territorio metropolitano e la costruzione di forme di contropotere erano indicati come i passi necessari per contrastare il ricatto della crisi economica. PCI e il sindacato, invece, vedevano nello sbaraccamento del centro-sinistra e nelle «riforme di struttura» l'esito naturale del '68. Un nuovo «quadro di compatibilità» e una più complessa e articolata rete di mediazione istituzionale avrebbero dovuto garantire una sorta di protagonismo operaio nel rilancio dello sviluppo economico.

Se la polemica più aspra si è avuta fra organizzazioni extra-parlamentari e sinistra storica, è però vero che la lotta ideale per qualificare l'esito del movimento ha attraversato anche orizzontalmente questi due schieramenti. Basti qui ricordare, a puro titolo di esempio, la critica amendoliana nei confronti della FIM torinese e, in genere, del «sindacato di movimento». Oppure le diverse, spesso diversissime, interpretazioni che le componenti del sindacato unitario davano dei nascenti «consigli di zona». Allo stesso modo, sull'altro versante è sufficiente citare la differenza fra il filone operaista e quello marxista-leninista.

Tuttavia, la divisione degli orientamenti si produceva, come si è detto, attorno ad un unico, essenziale problema: la traduzione in termini di potere politico del sommovimento verificatosi nei rapporti sociali a partire dal '68.

3. *Nei primi anni '70, i gruppi extra-parlamentari impostarono il problema dell'uso della forza, della violenza, in assoluta coerenza con la tradizione comunista rivoluzionaria: ossia giudicando, questo, uno degli strumenti necessari ad intaccare il terreno del potere.*

Nessun feticismo del mezzo violento, anzi sua strettissima subordinazione all'avanzamento dello scontro di massa; tuttavia, al tempo stesso, accettazione piena della sua pertinenza. Rispetto allo spesso tessuto della conflittualità sociale, la questione del potere politico presentava un'indubbia discontinuità, un carattere non lineare, specifico. Dopo Avola, dopo Corso Traiano, dopo Battipaglia, il «monopolio statale della forza» appariva ostacolo ineludibile, con cui confrontarsi sistematicamente.

Da un punto di vista programmatico, dunque, la rottura violenta della legalità viene concepita in termini offensivi, come manifestazione di un diverso potere: parole d'ordine come «prendersi la città» o «insurrezione» sintetizzavano questa prospettiva, considerata inevitabile, seppur non immediata.

Da un punto di vista concreto, invece, l'organizzazione sul piano dell'illegalità è cosa assai modesta, con una finalizzazione esclusivamente difensiva e contingente: difesa dei picchetti, dell'occupazione delle case, dei cortei, misure preventive di sicurezza rispetto a un'eventuale reazione di destra (non più escludibile dopo Piazza Fontana).

In definitiva: una teoria d'attacco, di rottura, conseguente all'*intreccio* fra nuovo soggetto politico del '68 e cultura comunista, e, dall'altra parte, realizza-

zioni pratiche minimali. È tuttavia chiaro come, dopo il «biennio rosso» '68-'69, per migliaia e migliaia di militanti, compresi i quadri di base del sindacato, fosse assolutamente un fatto di senso comune l'attrezzarsi sul terreno «illegale», come pure dibattere pubblicamente tempi e modi dell'impatto con le strutture repressive dello Stato.

4. *In quegli anni, il ruolo delle prime organizzazioni clandestine (GAP, BR) è del tutto marginale, estraneo alle tematiche del movimento.*

La clandestinità, il richiamo ossessivo alla tradizione partigiana, il riferimento all'operaio professionale non hanno nulla a che spartire con l'organizzazione della violenza da parte delle avanguardie di classe e dei gruppi rivoluzionari.

I GAP, ricollegandosi all'antifascismo resistenziale e alla tradizione comunista del «doppio binario» degli anni '50, propugnavano l'adozione di misure preventive in vista di un golpe dato per imminente. Le BR –formatesi dalla confluenza dei marxisti-leninisti di Trento, degli ex-PCI della Bassa Milanese e degli ex-FGCI emiliani– cercarono, durante tutta la prima fase, simpatie e contatti nella base comunista, non nel movimento rivoluzionario. Antifascismo e «lotta armata per le riforme» caratterizzavano il loro operato.

Paradossalmente, proprio l'accettazione di una prospettiva di lotta anche illegale e violenta da parte delle avanguardie comuniste di movimento rendeva assoluta e incolmabile la distanza rispetto alla clandestinità e alla «lotta armata» come opzione strategica. Gli sporadici contatti, che pure vi furono, fra «gruppi» e prime organizzazioni armate non attenuarono, ma anzi sottolinearono *nel modo più netto* l'inconciliabilità di culture e linee politiche.

5. *Nel '73-'74, lo sfondo politico complessivo, su cui era cresciuto per anni il movimento, va in pezzi. In un breve arco di tempo si producono molteplici rotture di continuità, mutano prospettive e comportamenti, si alterano le stesse condizioni entro cui ha luogo il conflitto sociale. Questa brusca svolta si spiega in base a numerose cause concomitanti ed interagenti. La prima è costituita dal giudizio del PCI sulla chiusura di spazi a livello internazionale, con la conseguente urgenza di praticare uno «sbocco politico» immediato, alle condizioni date.*

Ciò ha comportato una frattura, destinata ad approfondirsi, all'interno di quello schieramento politico-sociale, composito ma fino ad allora sostanzialmente unitario, che aveva ricercato, dopo il '68, un approdo sul terreno del potere che riflettesse la radicalità delle lotte e dei loro contenuti trasformativi. Una parte della sinistra (PCI e sindacato confederale) comincia ad approssimare il terreno governativo contro larghi strati del movimento.

L'opposizione extra-parlamentare è costretta a ridefinirsi rispetto al «compromesso» perseguito dal PCI. E questa ridefinizione significa crisi e progressiva perdita di identità. Infatti, la lotta per l'egemonia nella sinistra, che

in certa misura aveva giustificato l'esistenza dei «gruppi», sembra ora risolta da una decisione unilaterale, che spacca, separa le prospettive, mette fine alla dialettica.

D'ora in avanti, il tema dello «sbocco politico», della gestione alternativa dello Stato, si identifica col moderatismo della politica del PCI. Alle organizzazioni extra-parlamentari intenzionate a muoversi ancora su quel terreno non resta che cercare di inseguire e condizionare la traiettoria del «compromesso», costituendone la versione estremista (si ricordi la presentazione di liste «rivoluzionarie» alle amministrative del 1975 e alle politiche del 1976). Altri gruppi, invece, toccano con mano tutti i limiti della propria esperienza e, in tempi più o meno lunghi, vanno incontro allo scioglimento.

6. *In secondo luogo, con i contratti del '72-'73, la figura centrale delle lotte di fabbrica, l'operaio della linea di montaggio, l'operaio massa, esaurisce il suo ruolo ricompositivo e offensivo. Ha inizio la ristrutturazione della grande impresa.*

Il ricorso alla cassa integrazione e il primo parziale rinnovamento delle tecnologie modificano in radice l'assetto produttivo, smussando l'incisività delle precedenti forme di lotta, sciopero compreso. I «gruppi omogenei» e il loro potere sull'organizzazione del lavoro vengono sconvolti dalla ristrutturazione del macchinario e della giornata lavorativa. La rappresentatività dei consigli di fabbrica e, quindi, la dialettica fra «destra» e «sinistra» al loro interno, rattrappisce in fretta.

Il potere dell'operaio di linea non è indebolito dalla pressione di un tradizionale, quanto fantomatico, «esercito di riserva», insomma dalla concorrenza dei disoccupati. Il punto è che la riconversione industriale privilegia investimenti in settori diversi dalla produzione di massa, rendendo così *centrali*, da relativamente marginali che erano, altri segmenti di forza-lavoro (femminile, giovanile, ad alta scolarizzazione) con minore storia organizzativa alle spalle. Ora, il terreno di scontro sempre più riguarda gli equilibri complessivi del mercato del lavoro, la spesa pubblica, la riproduzione proletaria e giovanile, la distribuzione di quote di reddito indipendenti dalla prestazione lavorativa.

7. *In terzo luogo, si ha un mutamento per linee interne della soggettività del movimento, della sua «cultura», del suo orizzonte progettuale. Per dirla in breve: si consuma una rottura con l'intera tradizione del movimento operaio, con l'idea stessa di «presa del potere», con l'obiettivo canonico della «dittatura proletaria», con i residui bagliori del «socialismo reale», con qualsivoglia vocazione gestazionale.*

Quanto già strideva nel connubio sessantottesco fra contenuti innovativi del movimento e modello della rivoluzione politica comunista, ora si divarica nel modo più completo. Il potere è visto come una realtà estranea e nemica, dalla

quale ci si deve difendere, che però non serve né conquistare né abbattere, ma solo ridurre, tenere lontano. Il punto decisivo è l'affermazione di sé come società alternativa, come ricchezza di comunicazione, di libere capacità produttive, di forme di vita. Conquistare e gestire propri «spazi»: questa diviene la pratica dominante dei soggetti sociali per i quali il lavoro salariato non è più il luogo forte della socializzazione, ma puro e semplice «episodio», contingenza, disvalore.

Il movimento femminista, con la sua pratica di comunità e di separatezza, con la sua critica della politica e dei poteri, con la sua aspra diffidenza per ogni rappresentazione istituzionale e «generale» di bisogni e di desideri, col suo amore per le differenze, è emblematico della nuova fase. Ad esso, esplicitamente o meno, si ispireranno i percorsi del «proletariato giovanile» a metà degli anni '70. Lo stesso referendum sul divorzio è una spia di grande significato sulla tendenza all'«autonomia del sociale».

Impossibile parlare ancora di «album di famiglia», sia pure di una famiglia rissosa. La nuova soggettività di massa è un alieno per il movimento operaio: linguaggi e obiettivi non comunicano più. La stessa categoria dell'«estremismo» ormai non spiega nulla, e anzi confonde e intorbida. Si può essere «estremisti» solo rispetto a qualcosa di simile: ma è proprio tale «somialianza» che viene rapidamente meno. Chi cerca continuità, chi ha a cuore l'«album», può rivolgersi solo all'*universo separato* delle «organizzazioni combattenti» marxiste-leniniste.

8. *Tutti e tre gli aspetti del giro di boa avvenuto fra l'anno 1973 e il 1975, ma in particolare l'ultimo, concorrono alla nascita dell'«autonomia operaia».*

L'«autonomia operaia» si forma contro il progetto di «compromesso», in risposta al fallimento dei gruppi, oltre il fabbrichismo, interagendo conflittualmente con la ristrutturazione produttiva. Ma soprattutto esprime la nuova soggettività, la ricchezza delle sue differenze la sua estraneità alla politica formale e ai meccanismi della rappresentanza. Non «sbocco politico», ma concreta e articolata potenza del sociale.

In questo senso, il localismo è un carattere *definitorio* dell'esperienza autonoma: la profonda distanza dalla prospettiva di una possibile gestione alternativa dello Stato esclude una centralizzazione del movimento. Ogni filone regionale dell'autonomia ricalca le particolarità concrete della composizione di classe, senza sentire questo come un limite, ma anzi come una ragion d'essere. È letteralmente impossibile, quindi, tracciare una storia unitaria dell'autonomia romana e di quella milanese, o di quella veneta e di quella meridionale.

9. *Dal 1974 al 1976 si intensifica e si diffonde la pratica dell'illegalità e della violenza. Ma questa dimensione dell'antagonismo, sconosciuta nel periodo precedente, non ha alcuna finalizzazione complessiva antistatuale, non prefigura alcuna «rottura rivoluzionaria». Questo è l'aspetto essenziale. Nelle me-*

tropoli, la violenza cresce in funzione di una soddisfazione immediata di bisogni, della conquista di «spazi» da gestire in piena indipendenza, come reazione ai tagli della spesa pubblica.

Nel 1974 l'autoriduzione dei trasporti, organizzata a Torino dal sindacato, rilancia con clamore l'«illegalità di massa», già sperimentata in precedenza, soprattutto a proposito degli affitti. Pressoché dovunque, e in riferimento a tutto il ventaglio delle spese sociali, viene attuata questa particolare forma di garanzia del reddito. Se il sindacato aveva inteso l'autoriduzione come gesto simbolico, il movimento ne fa un percorso materiale generalizzato.

Ma più ancora che l'autoriduzione, è l'occupazione delle case a S. Basilio, nell'ottobre 1974, a segnare un punto di svolta, giacché presentava un alto grado di «militarizzazione» spontanea, di difesa di massa in risposta alla sanguinaria aggressione poliziesca. L'altra tappa decisiva per il movimento consiste nelle grandi manifestazioni della primavera 1975, in seguito all'uccisione di Varalli e Zibecchi ad opera di fascisti e carabinieri. Gli scontri durissimi di piazza sono il punto di partenza per una sequenza di lotte, che investono le misure economiche dell'«austerità», anzi quelli che sono già i primi passi della «politica dei sacrifici». Lungo tutto il 1975 e il 1976 si ha il passaggio – per molti versi «classico» nella storia del *welfare* – dall'autoriduzione all'appropriazione: da un comportamento difensivo nei confronti dei continui aumenti delle tariffe ad una pratica offensiva di soddisfazione collettiva dei bisogni, che punta a ribaltare i meccanismi della crisi.

L'appropriazione – la cui massima esemplificazione, sul piano internazionale, è la notte del *black-out* newyorchese – riguarda tutti gli aspetti dell'esistenza metropolitana: è «spesa politica», occupazione di locali per attività associative libere, è la «serena abitudine» del proletariato giovanile di non pagare il biglietto al cinema e ai concerti, è blocco degli straordinari e dilatazione delle pause in fabbrica. Ma soprattutto è appropriazione del «tempo di vita», liberazione dal comando di fabbrica, ricerca di comunità.

[10]. *A metà degli anni '70, si profilano due tendenze distinte alla riproduzione allargata della violenza. Se si vuole, schematizzando con buona approssimazione, due diverse genesi della spinta alla «militarizzazione del movimento». La prima è la resistenza ad oltranza alla ristrutturazione produttiva nelle grandi e medie fabbriche.*

Ne sono protagonisti molti quadri operai formati politicamente fra il 1968 e il 1973, decisi a difendere, a tutti i costi, l'assetto materiale su cui era maturata la loro forza contrattuale. La ristrutturazione è vissuta come una catastrofe politica. Soprattutto i militanti di fabbrica, che si erano impegnati più a fondo nell'esperienza dei «consigli di fabbrica», sono portati a identificare ristrutturazione e sconfitta, confermati in ciò dai ripetuti cedimenti sindacali sulle condizioni materiali di lavoro. Lasciar la fabbrica com'era, per preservare un rapporto di forza favorevole: questo il nocciolo di tale posizione.

Ed è su questo grumo di problemi e fra le fila di questo personale politico-sindacale che le Brigate Rosse, dal 1974-1975 in poi, riscuotono simpatie e riescono a conseguire un certo livello di radicamento.

11. *L'altro filone di illegalità –per molti versi diametralmente opposto al primo– è costituito dai soggetti sociali che sono il risultato della ristrutturazione, del decentramento produttivo, della mobilità. La violenza è qui generata dall'assenza di garanzie, dalle forme frantumate e precarie di conseguimento del reddito, dall'impatto immediato con la dimensione sociale, territoriale, complessiva del comando capitalistico.*

La figura proletaria emergente dalla ristrutturazione si scontra violentemente con l'organizzazione della metropoli, con l'amministrazione dei flussi di reddito, per l'autogoverno della giornata lavorativa.

Questo secondo genere di illegalità, che grossomodo può essere collegato all'esperienza autonoma, non ha mai il carattere di un progetto organico, ma è contraddistinto dalla totale coincidenza fra la forma della lotta e l'ottenimento dell'obiettivo. Ciò comporta l'assenza di «strutture» o «funzioni» separate, specifiche, predisposte all'uso della forza.

A meno che non si voglia accettare il «pasolinismo» come suprema categoria di comprensione sociologica, non si può non rilevare come la violenza diffusa del movimento di quegli anni fosse un necessario strumento di auto-identificazione e di affermazione di un nuovo, potente soggetto produttivo nato dal declino della centralità della fabbrica e sottoposto alla pressione massiccia della crisi economica.

12. *Il movimento del '77, nei suoi connotati essenziali, esprime la nuova composizione di classe, non fenomeni di emarginazione.*

La «seconda società» è, o si avvia ad essere, la «prima», quanto a capacità produttive, intelligenza tecnico-scientifica, ricchezza di cooperazione. I nuovi soggetti delle lotte riflettono, o anticipano, l'identificazione crescente fra processo lavorativo materiale e attività comunicativa, in breve la realtà della fabbrica informatizzata e del terziario avanzato.

Il movimento è forza produttiva ricca, indipendente, conflittuale. La critica del lavoro salariato mostra ora un versante affermativo, creativo, sotto forma di «auto-imprenditorialità» e di parziale gestione dal basso dei meccanismi del *welfare*.

La «seconda società», che occupa la scena nel '77, è «asimmetrica» rispetto al potere statale: non contrapposizione frontale, ma elusione, ossia, concretamente, ricerca di spazi di libertà e di reddito ove consolidarsi e crescere.

Questa «asimmetria» era un dato prezioso, che testimoniava della consistenza dei processi sociali in corso. Ma richiedeva tempo. Tempo e mediazione. Tempo e trattativa.

13. *Invece, l'operazione restaurativa del «compromesso storico» nega tempo e spazi al movimento, ripropone una simmetria contrappositiva fra Stato e lotte.*

Il movimento si trova sottoposto a uno spaventoso processo di accelerazione, bloccato nella sua potenziale articolazione, in totale assenza di margini di mediazione. Diversamente da quanto avviene in altri paesi europei, e segnatamente in Germania, dove l'operazione repressiva si accompagna a forme di contrattazione con i movimenti e pertanto non intacca la loro riproduzione, il «compromesso storico» procede con un largo maglio, negando legittimità a tutto ciò che sfugge e si oppone alla nuova regolamentazione corporativa del conflitto. In Italia, l'intenzione repressiva ha una tale generalità da volgersi direttamente contro le spinte sociali spontanee.

Accade così che l'adozione sistematica di provvedimenti politico-militari da parte governativa reintroduce, in modo «esogeno», la necessità della lotta politica generale, spesso come pura e semplice «lotta per la sopravvivenza», mentre marginalizza e costringe al ghetto le pratiche emancipative del movimento, la sua densa positività sul terreno della qualità della vita e della soddisfazione dei bisogni.

14. *L'autonomia organizzata si trova stretta nella forbice fra «ghetto» e scontro immediato con lo Stato. La sua «schizofrenia» e poi la sua sconfitta hanno origine dal tentativo di richiudere questa forbice, mantenendo un rapporto fra ricchezza e articolazione sociale del movimento, da un lato, e necessità proprie dello scontro antistatuale, dall'altro.*

Questo tentativo risulta, nel giro di pochi mesi, impossibile, fallisce su entrambi i fronti. L'«accelerazione» senza precedenti del '77 fa sì che l'autonomia organizzata perda lentamente i contatti con quei soggetti che, sottraendosi alla lotta politica tradizionale, percorrono sentieri diversificati –talvolta «individuali», talaltra persino «cogestionali»– per lavorare di meno, vivere meglio, produrre liberamente. E, d'altronde, la stessa «accelerazione» porta l'autonomia a recidere ogni contatto con quelle pulsioni militariste, che, presenti all'interno del movimento e della stessa autonomia, diventano in breve tempo tendenza separata alla formazione di bande armate.

La forbice, anziché richiudersi, non fa che approfondirsi. La forma organizzativa dell'autonomia, il suo discorso sul potere, la sua concezione della politica sono pesantemente messi in discussione, sia dal «ghetto» sia dalle posizioni «militariste».

Bisogna aggiungere, tuttavia, che l'autonomia sconta allora anche tutte le debolezze del proprio modello politico-culturale, incentrato sulla crescita lineare del movimento, sulla sua continua espansione e radicalizzazione. È un modello in cui si intrecciano vecchio e nuovo: «vecchio» estremismo anti-istituzionale e nuovi bisogni emancipativi. La separatezza e l'«alterità», che contraddistinguono i nuovi soggetti e le loro lotte, vengono spesso lette da autonomia come negazione di qualsiasi mediazione politica, anziché come supporto

di essa. L'antagonismo immediato si contrappone ad ogni interlocuzione, ad ogni «trattativa», ad ogni «uso» delle istituzioni.

15. *Sul finire del 1977 e lungo tutto il 1978 si moltiplicano le formazioni organizzate operanti su un terreno specificatamente militare, mentre si accentua la crisi dell'autonomia organizzata.*

Agli occhi di molti l'equazione «*lotta politica = lotta armata*» appare l'unica risposta realistica alla morsa che il «compromesso storico» ha stretto attorno al movimento. In una prima fase –secondo uno schema ripetutosi innumerevoli volte– gruppi di militanti, interni al movimento, compiono il cosiddetto «salto [di qualità]» dalla violenza endemica alla lotta armata, concependo, però, questa scelta e le sue pesanti obbligazioni come «articolazione» delle lotte, come creazione di una specie di «struttura di servizio». Ma una forma di organizzazione specificatamente finalizzata all'azione armata si rivela strutturalmente disomogenea con le pratiche del movimento, non può che separarsene in tempi più o meno brevi.

Avviene, pertanto, che le numerose sigle di «organizzazioni combattenti» nate fra il 1977 e il 1978 finiscono per ricalcare il modello, inizialmente avvertito, delle Brigate Rosse, o addirittura per confluire in esse. I guerriglieri storici, le Brigate Rosse, proprio in quanto detentori di una «guerra contro lo Stato» completamente sganciata dalle dinamiche di movimento, finiscono per ampliarsi «parassitariamente» sulle sconfitte della lotta di massa.

In particolare, a Roma, alla fine del 1977, si realizza un reclutamento di grandi proporzioni delle Brigate Rosse fra le fila di un movimento in crisi. L'autonomia, nel corso di quell'anno, aveva toccato con mano tutti i propri gravi limiti, opponendo al militarismo di Stato un'iterativa radicalizzazione dello scontro di piazza, che non permetteva di consolidare, ma anzi disperdeva, le potenzialità del movimento. La stretta repressiva e gli errori dell'autonomia, a Roma e in qualche altra città, hanno spianato la strada alle Brigate Rosse. Quest'ultima organizzazione, che aveva criticato con asprezza le lotte del '77, si è ritrovata, paradossalmente a raccoglierne frutti cospicui in termini di rafforzamento organizzativo.

16. *La sconfitta del movimento del 1977 inizia col rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.*

Le Brigate Rosse, in modo analogo, seppur tragicamente parodistico, a quanto aveva fatto la sinistra storica a metà degli anni '70, perseguono uno «sbocco politico» separato sulla pelle dell'antagonismo sociale.

La «cultura» delle BR –coi suoi tribunali, carceri, prigionieri, processi– e la loro pratica di «frazione armata», tutta interna all'«autonomia del politico», sono giocate tanto contro i nuovi soggetti sociali quanto contro l'assetto istituzionale.

Con l'«operazione Moro» si rompe definitivamente l'unità del movimento, comincia una fase di crepuscolo e di deriva, caratterizzata dalla *lotta frontale dell'autonomia contro il brigatismo*, ma anche dal recedere dalla lotta politica di larghi settori proletari e giovanili. L'«emergenza» di cui Stato e PCI battono la grancassa, mena colpi al buio, e anzi sceglie ciò che è emerso e pubblico e «sovversivo» come testa di turco su cui esercitare in prima istanza la propria distruttività.

Autonomia si trova così sottoposta a un violentissimo attacco, che punta, anzitutto, a fare terra bruciata nelle grandi fabbriche del nord. Così, i «collettivi autonomi» di fabbrica sono senz'altro accusati di probabile filo-terrorismo da parte del sindacato e del PCI, sospettati, denunciati, schedati. E quando, proprio nei giorni del sequestro Moro, autonomia lancia la lotta contro i sabati lavorativi all'Alfa Romeo, la risposta della sinistra storica è una risposta «anti-terroristica», militarista, demonizzante. Comincia così il processo d'espulsione dalle fabbriche della nuova generazione di avanguardie di lotta – processo che culminerà col licenziamento dei 61 operai FIAT nell'autunno 1980–.

17. *Dopo Moro, sullo scenario desolato di una società civile militarizzata, Stato e BR si scontrano con logica speculare.*

Le Brigate Rosse percorrono rapidamente quella parabola irreversibile che porta la lotta armata a divenire «terrorismo» in senso proprio: iniziano le campagne di annientamento. Carabinieri, giudici, magistrati, dirigenti d'azienda, sindacalisti vengono uccisi, ormai solo per la loro «funzione», come in seguito spiegheranno i «pentiti».

I rastrellamenti contro autonomia, nel 1979, hanno, peraltro, eliminato l'unico tessuto connettivo politico del movimento in grado di *contrastare efficacemente* la logica terroristica. Così, fra il 1979 e il 1981, le Brigate Rosse possono, per la prima volta, reclutare militanti non solo nelle «organizzazioni combattenti» minori, ma direttamente fra giovani e giovanissimi appena politicizzati, il cui scontento e rabbia sono ormai privi di qualsiasi mediazione politica e programmatica.

18. *I pentiti, come fenomeno di massa, sono l'altra faccia del terrorismo, ugualmente militarista, ugualmente orrida.*

Il pentitismo è la variante estrema del terrorismo, il suo pavloviano «riflesso condizionato», la testimonianza ultima della sua totale estraneità e astrattezza rispetto al tessuto di movimento. L'incompatibilità fra nuovo soggetto sociale e lotta armata si manifesta, in modo distorto e terribile, nei verbali mercanteggiati.

Il pentitismo è «logica d'annientamento» giudiziaria, vendetta indiscriminata, celebrazione dell'assenza di memoria proprio mentre si fa funzionare, in modo perverso e manovrato, una «memoria» individuale. I pentiti dicono il

falso, anche quando dicono la «verità», giacché unificano ciò che è diviso, aboliscono le motivazioni e il contesto, rievocano gli effetti senza le cause, stabiliscono nessi presunti, interpretano con gli occhi dei vari «teoremi».

Il pentitismo è terrorismo introiettato nelle istituzioni. Non si dà post-terrorismo senza un parallelo superamento della cultura del pentimento.

19. *La sconfitta secca e definitiva delle organizzazioni politiche di movimento, alla fine degli anni '70, non ha coinciso, nemmeno in parte, con una nuova sconfitta del nuovo soggetto politico e produttivo, che, nel '77, ha fatto la sua «prova generale».*

Questo soggetto ha compiuto una lunga marcia nei luoghi di lavoro, nell'organizzazione del sapere sociale, nell'«economia alternativa», negli enti locali, negli apparati amministrativi. Si è diffuso procedendo raso terra, rifuggendo lo scontro politico diretto, destreggiandosi fra ghetto e trattativa, fra separatezza e cogestione. Seppur compresso e sovente costretto alla passività, costituisce oggi più di ieri il nodo irrisolto della crisi italiana.

La riarticolazione della giornata lavorativa e la pressione sulla spesa pubblica, le questioni della tutela dell'ambiente e della scelta fra le tecnologie, la crisi del sistema dei partiti e il problema di una nuova pattuizione costituzionale: dietro tutto ciò, e non solo nelle pieghe del Rapporto Censis, vive intatta la densità di un soggetto di massa, con le sue esigenze di salario, di libertà, di pace.

20. *Dopo il «compromesso storico» e dopo il terrorismo, si tratta di nuovo, esattamente come nel '77, di aprire spazi di mediazione, che consentano ai movimenti di esprimersi e crescere.*

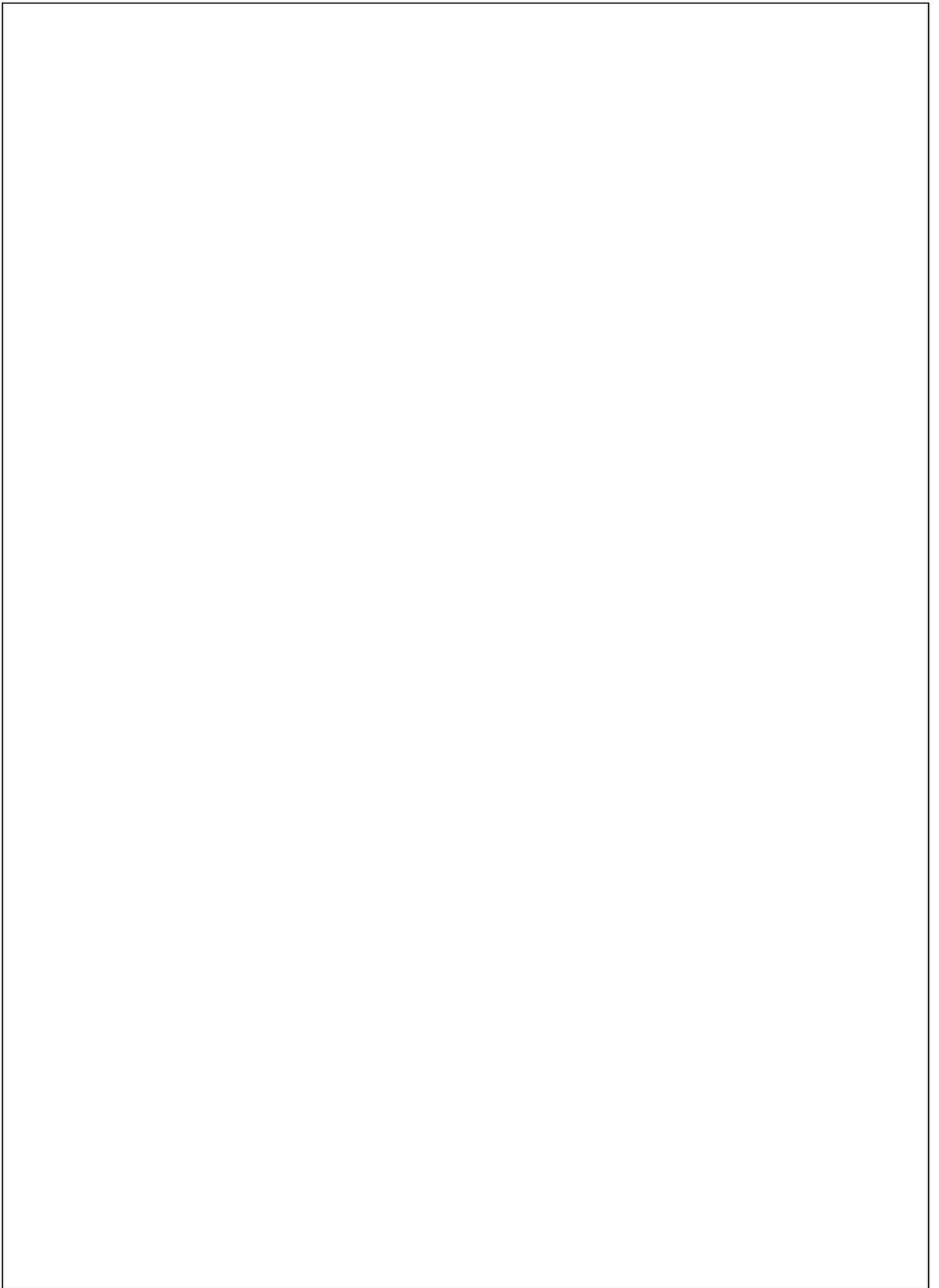
Lotta e mediazione politica. Lotta e trattativa con le istituzioni. Questa prospettiva – da noi come in Germania – è resa possibile e necessaria non dalla timidezza e dall'arretratezza del conflitto sociale, ma, al contrario, dall'estrema maturità dei suoi contenuti.

Contro il militarismo statale e contro ogni riproposizione della «lotta armata» (di cui non c'è una versione «buona», alternativa al terzinternazionalismo brigatista, ma nel suo insieme, come tale, risulta incongrua e nemica ai nuovi movimenti) bisogna riprendere e sviluppare il filo del '77. Una potenza produttiva, collettiva e individuale, che si colloca contro e oltre il lavoro salariato, e con cui lo Stato deve fare i conti, anche in termini amministrativi ed economici, può essere, al tempo stesso, separata, antagonista e capace di mediazione.

[Seguono 12 firme]:

Lucio Castellano
Arrigo Cavallina
Mario Dalmaviva
Luciano Ferrari Bravo
Augusto Finzi
Alberto («Chicco») Funaro

Antonio Negri
Paolo Pozzi
Francesco Tommei
Gianni Tranchida
Emilio Vesce
Paolo Virno



Appendice 9

Gli imputati del «7 aprile»: «Toni Negri è un vile»^{*}

[Estratto da: «la Repubblica», 4 febbraio 1984].

Roma, [3 febbraio 1984] – Gli imputati del processo «7 aprile» se la sono presa ieri con Toni Negri, tacciandolo, tra l'altro, di viltà. È stato Luciano Ferrari Bravo a leggere una dura dichiarazione contro la Corte di Assise e contro il professore padovano.

A parere degli imputati detenuti, la condanna inflitta alla teste Bruna Tagliagaloppo costituirebbe un'anticipazione della sentenza finale. Per questo motivo hanno chiesto alla Corte di Assise una sospensione del processo al fine di concordare con i loro avvocati una linea difensiva.

A proposito di Toni Negri, così si esprime il documento degli imputati:

«Egli è stato un vile a sottrarsi al confronto con l'accusa per il caso Saronio e così ha gettato chiaramente un'ombra su sé stesso per questa vicenda. Se prima del "7 aprile" avessimo avuto un solo dubbio che egli potesse avere avuto una qualche responsabilità, ce ne saremmo subito allontanati».

^{*} [Dopo il 25 luglio viene l'8 settembre, dopo la tragedia viene la farsa. Grazie a una generosità mal ripagata, Marco Pannella, nella tornata elettorale del 1983, fece eleggere Toni Negri deputato della Repubblica Italiana, nelle fila del suo Partito Radicale. Pannella voleva fare con Toni Negri *la stessa battaglia* che aveva fatto con Enzo Tortora contro la «giustizia ingiusta». Toni Negri doveva, quindi, dopo una *comparsata* alla Camera dei Deputati, tornare in carcere e battersi per se stesso e gli altri co-imputati. *Ma qui venne l'inghippo.*

I picisti decisero di togliere di mezzo Marco Pannella e di utilizzare *direttamente* Toni Negri, contro quel che restava di Autonomia, anche a livello ideale. Come primo atto scelsero di non votare a favore dell'arresto del neo-deputato e quindi di far valere l'immunità parlamentare. Pannella, per nulla intenzionato a togliersi di mezzo, con un colpo di genio, si astenne nella votazione. I pochi voti dei fedelissimi radicali di Pannella risultarono decisivi per l'autorizzazione all'arresto. Era il 26 settembre 1983. In aula, Giancarlo Pajetta sputò in faccia a Pannella per aver fatto saltare i piani del PCI. Toni Negri, però, si era reso uccel di bosco prima della votazione, con una fuga rocambolesca in Francia, dove una «rete di interessi», non solo accademici, gli garantiva l'impunità dalle richieste di estradizione delle screditate autorità italiane. La violazione dei diritti umani in Italia era, ed è, un fatto indiscusso per l'opinione pubblica francese. Con la coda tra le gambe, le autorità italiane dovettero piegarsi alla decisione di chi era più forte, anche se non migliore, di loro.

Purtroppo, i co-imputati di Negri non poterono godere di alcuna «misura alternativa al carcere» a causa del pericolo di fuga, provato dal comportamento del loro ex capo. *Ognuno per sé.* Donde l'accusa di viltà].

Il documento così prosegue:

«Siamo ancora convinti che Negri ne è estraneo e, se è giustificabile la sua fuga per le imputazioni di natura associativa, gli rimproveriamo di non essere qui a rintuzzare l'accusa per Saronio».

Appendice 10*

Da «tute bianche» a guardie bianche? **

* [Diamo qui un esempio *pratico* di «dissociazione» à la Toni Negri (v., *supra*, anche l'Appendice 1, pagg. 41-72). *Nulla di eclatante*, già tutto era racchiuso nell'«uovo del serpente», come –fin dal 1981!– si poteva leggere nel giornale «Autonomia. Settimanale politico comunista» (v., *supra*, anche l'Appendice 5, pagg. 85-86). *Nulla di cui preoccuparsi*, si tratta un'accozzaglia di individui disperati, «piccoli dissociati» (v., *supra*, anche l'Appendice 9, pagg. 111-112), senza memoria e senza futuro (v., *supra*, anche l'Appendice 8, pagg. 97-109), che tentano di occupare lo spazio politico che, un tempo, fu dei picisti. Chi li conosce, li evita].

** Questo titolo lo abbiamo «rubato» da una lettera [aperta] comparsa di recente su Internet. L'autore di essa non ce ne vorrà, crediamo. [All'indirizzo URL www.ainfos.ca/01/oct/ainfos00005.html, infatti, si legge e qui lo riproduciamo integralmente:

TUTE BIANCHE O GUARDIE BIANCHE?

La misura è davvero colma.

L'ultima aggressione squadristica compiuta da una quindicina di aderenti al Centro (sociale?) «Rivolta» di Mestre contro Annamaria, una compagna della Rete Antirazzista di Venezia, da tanti anni impegnata con impareggiabile generosità fianco dei migranti, dei Rom e della comunità curda, è un fatto che non deve passare sotto silenzio.

Da troppo tempo questi individui telecomandati si sentono in diritto di aggredire, minacciare, insultare, intimidire, diffamare tutti quei soggetti che, individualmente o collettivamente, *non accettano* l'egemonia politica imposta dal sedicente movimento delle Tute Bianche sul «loro» territorio...

Ci sarebbe infatti materiale sufficiente per redigere un *Libro Bianco* sui metodi e le logiche sbirresche di quest'area; basti ricordare i precedenti episodi in cui negli ultimi anni sono stati aggrediti altri compagni e compagne della Rete Antirazzista, la spedizione punitiva (in 23!) a casa di Ivan del «Comitato di lotta per la casa» di Treviso, l'aggressione in Campo S. Margherita a Venezia contro un presidio di solidarietà con gli arrestati di Genova organizzato da anarchici, comunisti rivoluzionari e antagonisti sciolti, oltre ad innumerevoli altri episodi in cui sono stati vittime singoli compagni, tra cui alcuni «colpevoli» di aver abbandonato il «Rivolta» proprio per il disgusto verso certe pratiche ... rivoltanti.

Tutto questo non è più ammissibile e non ci sono più giustificazioni per il gioco di omerità e di coperture che sino ad oggi hanno garantito l'impunità ai responsabili di certi fatti.

Si sappia ovunque di che pasta è fatto questo *ceto politico*, sempre pronto a mediare con ogni genere di istituzione (polizia compresa), quanto altrettanto avvezzo a considerare come un avversario da colpire ogni essere pensante non in sintonia con le loro grandi *teorizzazioni* politiche su cui, peraltro, dopo le tragiche giornate di Genova, farebbero bene a fare qualche tonnellata di autocritica.

Lo tengano presente tutte le associazioni della cosiddetta «società civile» che interagiscono con essi, così come hanno fatto a loro tempo la Rete Lilliput e l'Associazione «La Panchina» di Treviso; lo tengano presente i militanti di Rifondazione Comunista, i cui dirigenti veneziani, assieme all'ineffabile verde Bettin, continuano a coprire questa vergognosa realtà proprio come in un rapporto di padre-figlio; lo tengano soprattutto presente tutte le realtà dell'*auto-organizzazione sociale*, del *sindacalismo di base*, dell'*opposizione di classe*.

E lo tengano presente anche tutte quelle persone che, in buona fede, credono ancora che le Tute Bianche siano una componente del «movimento»: sono infatti loro (altro che *Black*

[Estratto da: «Che fare», giornale dell'Organizzazione Comunista Internazionalista, n. 56, ottobre-novembre 2001].

[1]. (*I fatti*). Si sono moltiplicati, negli ultimi mesi, in Veneto gli episodi in cui esponenti delle «tute bianche», e segnatamente del centro "sociale" «Rivolta» (!?) di Mestre, hanno aggredito o minacciato compagni appartenenti a formazioni anti-razziste, anti-imperialiste, anarchiche. La cosa ha toccato da vicino anche noi dell'OCI, poiché in più di una circostanza si è preteso o tentato di non farci diffondere la nostra stampa e i nostri volantini, mentre è ormai diventato abituale che la nostra propaganda murale sia sistematicamente defissa, strappata o coperta con assoluta tempestività da mani inequivocabilmente «bianche», arrivate, in un caso estremo, a scrivere, su una locandina di «*che fare*», «a morte» con accanto una *A cerchiata* (qualunque anarchico *vero* non sarebbe neppure sfiorato da un'idea del genere, e dunque...).

Questa pratica intimidatoria —che non ci intimidisce affatto— non è nuovissima. In anni passati, infatti, questa stessa brava gente andò coprendo e sfregiando a bella posta i nostri manifesti e striscioni che condannavano l'aggressione imperialista all'Iraq, e si segnalò poi per la medesima attività in più passaggi dell'aggressione imperialista alla Jugoslavia. Il pretesto, perfettamente falso, è che fossimo *per Saddam e per Milošević* (per gente ammalata fin nelle midolla di *individualismo borghese*, si sa che le masse *non* sono in grado di fare la storia, lo sono solo i capi, e dunque Iraq = Saddam, Jugoslavia = Milošević...). In realtà, dava loro fastidio il sostegno *incondizionato* assicurato da noi internazionalisti ai popoli colpiti dall'imperialismo ed in lotta contro di esso, e siamo certi che ancor di più gliene darà la nostra intransigente opposizione alla nuova crociata anti-islamica scatenata in questi giorni dagli Usa e benedetta dai loro (degli Usa e, insieme, dei Luca Casarini) amici e *sponsor* dell'Ulivo. Dava fastidio, perché la lotta anti-imperialista degli sfruttati di colore spezza la «pace» metropolitana e con essa, come poi è risultato chiaro a

Bloc!) che, con la loro pratica sbirresca e violenta, negano il diritto di fare attività, politica e sociale, alle persone libere da ogni uniforme.

Non ci si può nascondere dietro alle divergenze teoriche, a presunte questioni personali o all'asprezza della dialettica politica; se il loro messaggio intimidatorio è: «*O con noi o contro di noi*», a tutti tocca fare una scelta.

Noi sappiamo da che parte stare.

SOLIDARIETÀ INCONDIZIONATA AD ANNAMARIA E ALLA RETE ANTIRAZZISTA DI VENEZIA.

NESSUNA COMPLICITÀ CON LO SQUADRISMO IN TUTA BIANCA.

Domenica 30 settembre 2001

Da: *Lucha Obrera* <luchaobrera@yahoo.it>]

Seattle [(1999)] e Genova [(2001)], cancella anche i margini di manovra delle «opposizioni» di sua maestà, tipo –appunto– quella targata in «bianco».

Non è una pratica nuovissima, non solo nei confronti dell'OCI, ma anche nei confronti di altri segmenti del movimento, se è vero che in un recente testo di denuncia (che possiamo trasmettere a chi ce ne farà richiesta) si segnalano almeno 10 episodi, tra il 1995 e il luglio 2001, di segno –come dire?– *squadristico*. Episodi il cui contenuto politico è opportunamente sintetizzato, dall'estensore, in una serie di divieti:

- [a] divieto di *circolazione per alcuni compagni* (sgraditi),
- [b] divieto di *internazionalismo non allineato* (agli interessi dell'Italia),
- [c] divieto di *contestazione del centro-sinistra*,
- [d] divieto di *critica*,
- [e] vietato *l'uso del termine «imperialismo»*,
- [f] vietato di fatto *il riferimento ai popoli oppressi*,
- [g] divieto di *autonomia organizzativa*,
- [h] divieto di occupare *ai centri sociali non allineati*,
- [i] vietato essere *anti-razzisti indipendenti* (dal colore non bianco),
- [j] vietato *manifestare fuori* dal «monopolio [tuta-]bianchista»...

Una pratica non nuova, quindi. Ciò che è, invece, almeno parzialmente nuovo, è l'infittirsi di questi episodi (l'ultimo, a fine settembre 2001, ha visto una quindicina di esponenti del «Rivolta» (!?) circondare, insultare, minacciare e pesantemente invitare ad andarsene da un corteo di sostegno al popolo kurdo una militante della Rete Antirazzista di Venezia, [Annamaria (v., *infra*, la nota (**))], rea di anti-razzismo non allineato) e l'accentuarsi della violenza fisica e verbale degli stessi. Per fare solo un esempio, in un comunicato del «Rivolta» (!?) datato 6 agosto 2001, pochi giorni dopo il pestaggio da loro operato in campo S. Margherita a Venezia di alcuni giovani dell'area anarcocomunista, rei di aver criticato giustamente *lo smisurato opportunismo* dei capi del Genova Social Forum e *il loro atteggiamento forcaiolo* verso i *Black Bloc*, si legge (il destinatario delle minacce è uno degli aggrediti):

«Ma com'è 'sta storia? Un grande rivoluzionario è in realtà un uomo di merda? Sì. Solo che ora, denunce o non denunce, deve stare molto attento. Perché gli rompiano il culo a lui e ai suoi amichetti. Non per "politica", solo per educazione. Se uno a 40 anni non sa ancora come ci si comporta, glielo insegniamo noi. Quindi, siccome il sopraccitato abita da queste parti, è meglio se i "compagni di Trieste, Verona, Vicenza, etc." gli trovano una casa. Anche se pure lì non è poi così tranquillo».

Chiaro, no? Parzialmente nuovo, infine, è anche il fatto che comportamenti di questo tipo inizino a comparire, in particolare nei nostri confronti, anche in altre città oltre Venezia, sia pure in una forma per ora *soft*, con protagonisti altri esponenti del circuito di «Ya Basta». In generale, costoro si sentono impegnati attivamente a limitare e, se possibile, chiudere gli spazi all'azione dell'organizzazione comunista.

Qualcuno, perfino tra i colpiti, suggerisce di lasciar perdere; vuoi per *quieto vivere* politico, vuoi per vera e propria *paura fisica*. Non se ne parla neanche! E non perché, iddio ne scampi, ci interessi mettere il luce il *violentismo* anti-comunista di questi «pacifisti» (per noi scontato) e, tanto meno, per invocare un metodo più democratico (poiché costoro già agiscono da *veri democratici*, trasportando dentro il movimento i metodi che la polizia democratica usa abitualmente nei confronti degli oppositori *veri*). Ne parliamo, e ne parleremo, fino a quando non si sarà venuti a capo della questione, perché ci interessa aprire un dialogo con quei settori giovanili che hanno visto, e vedono tuttora, nell'esperienza delle «tute bianche» un momento di positiva aggregazione, un luogo in cui poter socializzare i propri bisogni e disagi, e (anche) uno strumento di contestazione e di lotta al «sistema». E l'oggetto di questo dialogo non può che essere –a partire dagli episodi su ricordati, che forse non sono a loro conoscenza– la traiettoria lungo la quale è avviato da tempo il drappello di «personaggi» che guida le «tute bianche», e la stringente necessità, per quanti intendono davvero contestare il «sistema», o perfino solo lottarne le più perverse conseguenze, di separarsi dalla politica «bianca».

[2]. (*La sceneggiata è finita*). Non c'è dubbio, per noi, che tanta aggressività dipenda dallo *stato di crisi del movimento delle «tute bianche»*, crisi riconosciuta, per altro verso, dopo le giornate di lotta di Genova, dallo stesso Luca Casarini:

«A Genova abbiamo visto all'opera una logica *imperiale* di governo del mondo. Le tute bianche sono impreparate a fronteggiarla e hanno così esaurito il loro ruolo» (*intervista a «il manifesto»*, 3 agosto 2001).

Molto curioso, e indicativo, che solo a Genova costui abbia visto all'opera la democrazia *imperialista*, con tutto il suo corredo di immensa e sistematica violenza repressiva, quella violenza che i popoli ribelli del Terzo Mondo assaggiano sulla propria carne da secoli e stanno subendo per l'ennesima volta in questi giorni, quella stessa che il cinquantennio di regime democristiano (*bianco*, a proposito...) ha fatto assaggiare in Italia a centinaia di proletari e compagni assassinati (di cui Carlo Giuliani è soltanto l'ultimo in ordine di tempo, *non il primo!*) e a migliaia e migliaia di arrestati. Ma lasciamo perdere: se non gli risulta, non gli risulta.

Il punto chiave è un altro: cosa mai si è reso evidente a Genova con la *violazione dei patti conclusi*¹ tra gli apparati di polizia e i «leaders» del GSF?

¹ *L'«opposizione» da sceneggiata*. [Giudizi sulle Tute (Guardie) bianche e sul loro *smisurato opportunismo* al G-8 di Genova del luglio 2001].

[1.] (*Il gioco delle parti*). «[...] A scatenare quei comportamenti che criticiamo ha contribuito un ruolo negativo dei media, che hanno lavorato per mesi alla criminalizzazione del movimento. A me le parole di quel Casarini facevano pensare più a un gioco delle parti con i vertici delle forze dell'ordine che non a una dichiarazione di guerra [...]» («il manifesto», 18 agosto 2001 - *Intervista* di Loris Campetti a una dirigente della polizia).

Si è reso evidente che il tempo della «opposizione» teatrante, della «disobbedienza civile» come sceneggiata pre-concordata e, diciamo, *adeguatamente foraggiata da parte delle istituzioni*, è definitivamente concluso. E si è definitivamente concluso, perché il livello di *esplosività mondiale delle contraddizioni capitalistiche* è tale da non poter più consentire, neppure qui in Italia –il sempiterno Paese dell’operetta– che vadano in scena rappresentazioni di piazza che anche solo «alludano» ad una vera lotta organizzata, e –meno ancora– che «alludano» allo scontro organizzato di piazza.

I capi delle «tute bianche» non se l’aspettavano. Per tutti gli anni 1990 avevano svolto con il massimo di libertà il compito di ricondurre nell’alveo istituzionale un certo malessere e blando dissenso giovanile, e hanno vissuto fino a Genova nell’illusione che questa *cuccagna*, contrappuntata da iniziative di vera e propria (*remunerativa*) imprenditorialità, potesse andare avanti all’infinito. Un «conflitto» sociale *di bassa intensità*, pre-definito fin nei particolari con i vari organi dello Stato, con forme di apparente «illegalità» sempre filmate in diretta e ritrasmesse dai *consenzientissimi mass-media legali*, capace di dare voce e una parvenza di circuito «alternativo» a un settore del mondo giovanile indisponibile a seguire *in toto* i principi, le mode e i valori dominanti. Un «conflitto», che questi consumati (in ogni senso) professionisti sono sempre stati attenti a ricondurre nell’alveo della *democrazia*, cioè del *capitalismo «bianco»* e delle sue necessità, smorzando o attaccando sul nascere ogni forma di potenziale antagonismo. Da qui il loro smaccato, e reiterato, giuramento di anti-comunismo, essendo il comunismo il solo possibile sbocco di ogni *reale* antagonismo sociale e politico².

Su queste basi si comprende, facilmente, perché costoro abbiamo potuto tessere un triplo filo di rapporti e di cordiali intese con le istituzioni borghesi, fatto anzitutto

[2]. (*No alla violenza!*). « [A Genova] non c’era nessun attacco da gestire: c’era da concordare un segnale simbolico per le Tute Bianche, bastavano cinque centimetri di zona rossa [...], ma non è stato possibile contrattare nulla». «La verità è che è stata tesa una grande trappola a un movimento sostanzialmente pacifico. [...] La pratica delle Tute Bianche gioca proprio sulla rappresentazione di uno scontro che in realtà non si fa, sulla *conquista alla disobbedienza civile delle tentazioni violente* [...] perché non consentirla? » («il manifesto», 29 luglio 2001 – *Intervista* di Ida Dominijanni alla deputata verde L. Zanella).

[3]. (*Fiducia e diffidenza*). «Sulle Tute Bianche, Pericu ha detto che il loro *attacco* alla zona rossa era *virtuale*. La Barbera che si trattava di una "*sceneggiata concordata*", Andreassi di manifestazioni che restano *sul confine della legalità*, altri di un *attacco selvaggio* [...]. Chi ha interesse a focalizzare il discorso su di loro? E perché questo pendolo fra *fiducia e diffidenza*?» («il manifesto», 30 agosto 2001 – *Intervista* di Ida Dominijanni al deputato Ds A. Soda).

² Tutto il capitolo, punteggiato di episodi *non poco* grotteschi, dello «zapatismo» delle «tute bianche» meriterebbe di essere analizzato proprio sotto questo profilo: dal Chiapas, a dire loro, sarebbe venuta una proposta di «nuova» conflittualità, un conflitto più agito sul terreno virtuale e mediatico-simbolico che reale, un conflitto capace di superare le vecchie forme e i vecchi contenuti del conflitto di classe e della rivoluzione sociale, per affermare una nuova –nuova?! – prospettiva di trasformazione *graduale* del potere, e addirittura di convivenza *pacifica* con «l’Impero», ossia con l’imperialismo!.

- [1]) di sostanziale comunanza di prospettive politiche,
- [2]) di iniziative concordate,
- [3]) di facilitazioni nell'accesso agli spazi pubblici e privati,
- [4]) di appalti e di consulenze da sottopancia di sottogoverno.

Ora, chi tiene saldamente in mano questo filo all'altro suo capo, ossia i poteri forti interni allo Stato, lo sta tirando bruscamente a sé: ragazzi (si fa per dire, eh!), la ricreazione è finita! Un certo vostro «ruolo» da «pifferai magici» (si fa per dire, eh!) si è esaurito. Ora si depongono il piffero, gli arieti finti, le catapulte finte, gli scontri finti e tutti gli altri ammennicoli da commedia, e si deve lasciare il campo libero (e con una «libertà infinita»...) ai manganelli, ai blindati, ai proiettili, ai missili, alle portaerei e –se necessario– alle atomiche.

[3]. (*Quale «nuovo» ruolo?*). Questa secca intimazione padronale agli intimatori (nel movimento) si è materializzata dopo Genova in una precisa ingiunzione: dovete prendere le distanze dai *Black Bloc*, anzi compartecipare attivamente al loro isolamento, alla loro criminalizzazione, al loro schiacciamento. E l'ingiunzione ha prodotto i suoi effetti tant'è che al generale coro forcaiolo, i «leaders» delle tute bianche hanno pensato bene di non far mancare il loro apporto.

Non per caso il più recente momento di attrito con noi è stato proprio in merito all'atteggiamento da assumere nei confronti dei *Black Bloc* (chi voglia sapere come la pensiamo, può leggere la nostra stampa), e la più recente aggressione di Venezia è avvenuta proprio su questo terreno. Ma ... ma qui sono emersi un po' di problemi, perché una buona quota dei giovani del «Carlini», cioè dei giovani provvisoriamente «parcheggiati» in Rifondazione o negli stessi «centri sociali», «Rivolta» (!?) incluso, non se l'è sentita e non se la sente di avallare questa compartecipazione alla *repressione di Stato* e, sia pur non con quella nettezza che a noi piacerebbe, ha continuato e continua a indirizzare la propria protesta per quel che è successo a Genova nei confronti degli apparati dello Stato. Di qui, una serie di dichiarazioni dei «capi» bianchi formalmente oscillanti tra l'attacco frontale ai *Black Bloc* e la richiesta di intendere le ragioni della loro nascita e del loro sviluppo, dovute proprio al tentativo di minimizzare lo scontento creato dalle prese di posizione *forcaiolo* dei primi momenti. La sostanza, però, rimane immutata. «Dopo Genova», cioè dopo che i poteri statuali dei G-8 hanno mostrato di essere pronti a militarizzare sempre più la società, il movimento di massa, parola dei suoi «portavoce» bianchi e rosa, deve recedere e rinunciare ad ogni forma di «militarizzazione», e cioè di risposta militante ed organizzata anche sul terreno della forza e della violenza. Risposta che si rende necessaria, se non si vuole abbandonare il campo e piegare la testa ai signori mondiali della guerra e dello sfruttamento.

Problemi ancora maggiori sono insorti, per i tipi alla Casarini, dopo i fatti dell'11 settembre [2001]. Poiché il richiamo all'ordine è arrivato loro più perentorio che nell'immediato dopo-Genova. A «Ya Basta», gli si è detto: *ya basta* [ora basta] con gli ammiccamenti anti-occidentali, basta con le dimostra-

zioni di piazza! Bisogna lavorare ad *unire la nazione*, ad *unire l'Occidente*, a *sostenere lo sforzo bellico*. Chi non lo fa, si rende complice del «terrorismo» islamico. Ed ecco, puntualmente, i nostri prodi «disobbedienti»^{***} cominciare a riscoprire il valore dei convegni invece che delle dimostrazioni, e lanciarsi anche loro nella campagna anti-islamica con il pretesto, davvero vergognoso, che Osama Bin Laden sia *il signore del petrolio* non meno di quanto George W. Bush sia *il signore del dollaro*. Come se il reale bersaglio della maxi-operazione bellica scattata in questi giorni fosse lui, e lui in quanto miliardario, e non le grandi masse arabo-islamiche *in rivolta da decenni* contro il brigantaggio dell'Occidente. E come se lo stesso Bin Laden venisse ora braccato in tutto il mondo per il suo essere miliardario, e non invece, come ognuno sa, per avere messo le sue ricchezze al servizio della lotta contro gli Stati Uniti d'America... Ed ecco i nostri «disobbedienti» (!?) unirsi *obbedientemente* al coro di guerra dei mass-media occidentali, che suggerisce alle masse sfruttate del mondo islamico di non combattere contro gli Usa, di non imbracciare le armi contro gli aggressori, di non unirsi nel sacrosanto *jihad* [guerra santa] all'Occidente, e –quindi– di subire passivamente l'ennesimo saccheggio, massacro e stupro da parte della nostra *superiore* civiltà. Che, promettono i Casarini, essi convertiranno nel frattempo alla *non-violenza* e all'Onu, giusto quell'Onu che da quand'è nato ha coperto e legittimato ogni delitto dell'imperialismo, aggressione all'Afghanistan inclusa. Quando si dice mentire sapendo di mentire...

[4]. (*Apri gli occhi, gioventù!*). Ai giovani, che hanno visto e vedono ancora nel movimento delle «tute bianche» un riferimento, in qualche modo, di lotta ai potenti della terra, al capitalismo globalizzato, al militarismo e alla guerra, uno strumento per affermare che «un altro mondo è possibile», noi chiediamo di aprire gli occhi. Non solo e non tanto sulla sequela di episodi squadristici che si stanno susseguendo per opera di Casarini e della sua banda. Quanto sulle scelte politiche che li sottendono e li producono, che stanno sempre più portando dati centri «sociali» in una rotta di collisione con le esigenze di una vera lotta al «mondo del G-8», di una vera lotta contro la guerra, di una vera battaglia alle disuguaglianze e alle «ingiustizie» prodotte dal capitalismo, di una vera esigenza di *comunità umana* libera da ogni droga ideologica e chimica.

A questi giovani, tenuti abitualmente fuori da ogni reale discussione politica, fuori da ogni processo di autentico «protagonismo» politico, noi chiediamo di entrare finalmente in campo in prima persona, senza deleghe a «leaders» prescelti sulla loro testa dai padroni dei mass-media, e di prendere atto che la linea di *deriva filo-istituzionale* sempre più evidente di costoro conduce, uno zigzag dopo l'altro, a disorganizzare il «popolo di Genova» e a lasciare progressivamente una prateria libera proprio per quei poteri trans-nazionali economici, politici e militari che, a parole, un tempo, si diceva di voler contrastare.

^{***} [Le Guardie Bianche (ex «Tute Bianche») hanno preso il nome di «disobbedienti» nel luglio 2001, e –per farsi riconoscere– hanno scelto come «faro teorico» nientedimeno che «il profeta della dissociazione dalla lotta di classe», il prof. Antonio Negri].

Sappiamo quanta distanza, al momento, corra tra il vostro sentire e il nostro, ma, per parte nostra, c'è la massima apertura verso chiunque voglia davvero contribuire a cambiare questo *mondo di merda*.

[Dall'edizione del 1983]

La nostra stampa

- Per i NUCLEI INTERNAZIONALISTI sono di prossima uscita:
 - «Alfa in Lotta», n. 19;
 - «Proletari in Lotta», n. 13;
 - «Il Lavoratore Comunista», n. 13.Sono disponibili le collezioni di «Alfa in Lotta» e «Proletari in Lotta»; i numeri di «Il Lavoratore Comunista».
È disponibile il n. 1, nuova serie, di «Partito e Classe», rivista teorica dell'organizzazione (lit. 3'000).
Sono, inoltre, sempre a disposizione dei compagni i documenti:
Il convegno sulla repressione statale (lit. 500),
Quale politica devono fare i rivoluzionari comunisti nella crisi, a cura de «Il Leninista» (lit. 3'000) e
la prima serie di «Partito e Classe» (nn. 1-5) (serie completa lit. 5'000).

- Per il CENTRO DI INIZIATIVA MARXISTA sono disponibili i due dossier (lit. 2'000 cad.):
 - n. 1, *I comunisti rivoluzionari e la guerra*, novembre 1981 e
 - n. 2, *Repressione, Stato e crisi*, aprile 1982;i nn. del giornale politico «Che fare» (lit. 1'000 cad.);
il libro *Disoccupati e Stato. Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli (1975-1981)* di Pietro Basso, Franco Angeli Editore, Milano 1981 (lit. 9'000).

- È di prossima pubblicazione il n. 2 dei «Quaderni Marxistici», *Crisi dell'auto e prospettive rivoluzionarie* (lit. 2'500). Richiedetelo!

► Per prendere contatto con i NUCLEI INTERNAZIONALISTI scrivere a:
Di Cristina Concetta, C.P. 448, 20100 Milano MI.

► Per prendere contatto con il CENTRO DI INIZIATIVA MARXISTA scrivere a:
Carmine Malinconico, C.P. 393, 80100 Napoli NA

Dopo la grandinata di «enorme», «totale», «indomabile», «potente», «eccezionale», «permanente», «irriducibile», «aggressivo», «formidabile», «compatto», «ontologico», «altissimo» *antagonismo*, che reclama non una virgola in meno del comunismo subito –e tutto il resto è nulla–, eccoci ritornati al riformismo di Tronti. Il cui pensiero politico, ridotto a sobrietà, è il seguente: il capitalismo è razionale in economia, ma non lo è in politica. Il proletariato può dare un importante contributo (sottinteso: al miglior funzionamento della società capitalistica), gestendo lo Stato meglio del capitale stesso.

Si parte dal permanente antagonismo e si finisce col necessario riformismo. È questa la storia, da meditare: l'affascinante crociera delle assolute ed effimere novità si è conclusa nella sputtanata taverna del riformismo. *Dal comunismo* «programma minimo» *al riformismo* programma massimo. L'autocritica è peggiore del danno.

NOTA DI EDIZIONE (2011)

Questa edizione è la ristampa integrale, in versione digitale, dei «Quaderni Marxisti», n. 1, un opuscolo stampato a Napoli, nel febbraio 1983, in 400 copie ciclostilate.

L'originale usato per la trascrizione è stato messo a disposizione da un ex autonomo, che ne discusse il contenuto con gli autori. In questa copia di lavoro sono corretti alcuni refusi e, qua e là, è aggiunta qualche parola di commento. Poiché si tratta di un contenuto proveniente dagli autori, esso è stato riportato integralmente.

Sono stati sciolti, infine, anche alcuni anacoluti, perché il lettore del sec. XXI deve capire senza ambiguità ciò di cui si parla.

Non è stato possibile, ovviamente, intervenire sulle tesi e sulle previsioni politiche ivi espresse.

Le poche aggiunte fatte dal curatore, nel testo o in nota, sono sempre indicate in parentesi quadre. E sempre in parentesi quadre, per il filologo, sono indicati anche i numeri di pagina dell'originale ciclostilato.
